

Dürrenmatt Friedrich

Paolo



calibre 0.7.53

Friedrich Dürrenmatt
GIUSTIZIA

Garzanti, Milano 1986

Traduzione dal tedesco di Giovanna Agabio

Titolo originale dell'opera: *Justiz*

Copyright Diogenes Verlag AG Zurich, 1985

Friedrich Dürrenmatt (1921) rappresenta da anni una delle più lucide coscienze critiche della cultura europea. La sua vasta produzione drammaturgica ne ha fatto uno degli autori più rappresentati del teatro contemporaneo (tra le sue opere più note, "Il matrimonio del signor Mississippi", "La visita della vecchia signora", "Il sosia", "I fisici", "La meteora", "Il complice", "La dilazione"). Dürrenmatt è anche autore di saggi (tra cui, in traduzione italiana, "Lo scrittore nel tempo"), di racconti e romanzi, tra cui "Il giudice e il suo boia", "Greco cerca greca", "La panne", "La promessa", "La caduta" e, in edizione Garzanti, "Eclissi di luna" e "L'incarico".

In un famoso ristorante di Zurigo, dove sono soliti darsi convegno giornalisti, manager, uomini di cultura, il consigliere cantonale Isaak Kohler ammazza a revolverate, davanti a tutti, un illustre professore universitario.

Condannato a vent'anni di galera, Kohler convoca in carcere il giovane avvocato Spät e gli chiede di riesaminare il proprio caso partendo dall'ipotesi che non sia lui l'assassino. Squattrinato com'è, Spät accetta l'assurdo incarico. E finisce in trappola, anche perché non si avvede di scambiare la giustizia come apparato burocratico con la giustizia come affermazione umana di ciò che è giusto. Ma il finale imprevedibile rimette tutto in questione (e in primo luogo il significato di "giustizia").

Anche qui, come in altri celebri "gialli" di Dürrenmatt, quello che conta è il "gioco mentale", il teatro immaginato dentro il teatro del mondo: in questo caso, la Zurigo con i suoi affari più e meno loschi, i suoi notabili e le sue puttane, la neutralità elvetica e la cattiva coscienza puritana. Dürrenmatt sonda gli abissi del bene e del male, esplora il confine fra servitù e libertà, spiazza e avvince il lettore con sapienti giochi di scatole cinesi.

INDICE

GIUSTIZIA

I

II

III

PROLOGO

GIUSTIZIA

Questo romanzo non è fondato su fatti reali.

Nomi, persone, luoghi e azioni sono liberamente inventati dall'autore. Qualsiasi analogia con eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è puramente casuale.

Certo, scrivo questa relazione per amore dell'ordine, per una certa pedanteria, perché venga messa agli atti. Voglio costringermi a esaminare ancora una volta i fatti che hanno portato all'assoluzione di un assassino e alla morte di un innocente. Voglio riflettere ancora sui passi che sono stato indotto a fare, sulle misure che ho preso, sulle possibilità che sono state trascurate. Ancora una volta voglio sondare scrupolosamente le probabilità che forse restano alla giustizia. Ma questa relazione la stendo soprattutto perché ho tempo, molto tempo, almeno due mesi. Sono appena tornato dall'aeroporto (i bar dove poi sono andato non contano, anche il mio stato attuale non ha importanza. Sono ubriaco fradicio, ma domani sarò di nuovo sobrio). Il gigantesco apparecchio diretto in Australia con a bordo il dottor honoris causa Isaak Kohler si è sollevato nel cielo notturno, ruggendo, mugghiando, mentre io mi precipitavo fuori dalla mia Volkswagen, dopo aver tolto la sicura alla rivoltella. Telefonarmi ancora è stato uno dei suoi capolavori, probabilmente il vecchio conosceva le mie intenzioni; che non ho i soldi per seguirlo, lo sanno tutti.

Quindi non mi resta altro che aspettare il suo ritorno un giorno o l'altro, in giugno forse, o in luglio, aspettare, ubriacarmi ogni tanto o più spesso, a seconda delle finanze, e scrivere, unica attività ancora confacente a un avvocato caduto così in basso. In una cosa, però, il consigliere cantonale s'illude: il tempo non sanerà il suo crimine, la mia attesa non lo diminuirà, la mia ubriachezza non lo estinguerà, ciò che scrivo non lo giustificherà. Mentre espongo la verità me la imprimo nella mente, acquisto la capacità, un giorno o l'altro, in giugno, come ho detto, o in luglio o comunque quando lui ritornerà (e ritornerà), di fare in piena consapevolezza, sia da ubriaco che da sobrio, quel che fino ad oggi volevo fare soltanto in stato di eccitazione. Questa relazione è non solo la giustificazione, bensì anche la preparazione di un assassinio. Di un assassinio giusto.

Di nuovo sobrio nel mio studio: ormai si può ristabilire ciò che è giusto soltanto con un delitto. Che subito dopo mi debba suicidare, è inevitabile. Con questo non intendo sottrarmi alla responsabilità, al contrario, solo in tal modo la mia condotta si può giustificare, se non sotto il profilo giuridico, senz'altro sotto il profilo umano. In possesso della verità, non posso dimostrarla. Per il momento decisivo mi mancano i testimoni. Con il mio suicidio sarà più facile credermi, anche senza testimoni. Mi avvio alla morte non come uno scienziato, che per amore della scienza giustizia se stesso in un esperimento,

muoio perché analizzo il mio caso fino alle estreme conseguenze.

Luogo del delitto: il "Du Théâtre", con la sua facciata rococò, è uno dei pochi edifici illustri della nostra città costruita in modo irrimediabilmente sbagliato. Il ristorante è su tre piani, ma non tutti lo sanno, i più ne conoscono soltanto due. Durante le lunghe mattine - nella nostra città tutti si svegliano presto - al piano terra si possono trovare studenti assonnati, ma anche uomini d'affari che spesso rimangono per il mezzogiorno, e in seguito, dopo il caffè e il bicchierino di Kirsch, l'atmosfera diventa tranquilla, le cameriere si eclissano, e soltanto verso le quattro si fermano insegnanti sfiniti, prendono posto impiegati stanchi. La gente che conta naturalmente arriva per la cena ed anche più tardi, dopo le dieci e mezza, politici, manager, finanzieri, oltre a esponenti delle professioni libere e liberissime, ma anche stranieri un po' smarriti, la nostra città ci tiene a darsi un tono internazionale. Allora al primo piano tutto comincia a puzzare di eleganza. L'espressione è appropriata: nei due locali dal soffitto basso, tappezzati di rosso, regna una calura tropicale, tuttavia si resiste, le signore in abiti da sera, i signori spesso in smoking. L'aria è impregnata di sudore, di profumo e, quel che più conta, dell'odore delle specialità culinarie della nostra città, come lo spezzatino di vitello con rösti eccetera. Qui ci si incontra (in fondo sono le stesse persone del piano terra, solo che indossano abiti di gala) dopo le prime e dopo gli affari importanti non per concludere trattative, bensì per festeggiare le trattative concluse. Sopra, al secondo piano, il carattere del "Du Théâtre" cambia ancora. Si avverte con stupore un tocco di sregolatezza. La disinvoltura è di casa. Le stanze sono alte e luminose, più simili a quelle di un ristorante a buon mercato, comuni sedie di legno, tovaglie a quadri sui tavoli, dappertutto sottobicchieri per la birra, accanto alla scala un cabaret semivuoto con prestigiatori mediocri e uno spogliarello ancor più mediocre, in sala si gioca a carte e a biliardo. Qui siedono i commercianti di verdura e frutta della nostra città, gli imprenditori edili e i proprietari di grandi magazzini, i garagisti e gli specialisti in lavori di demolizione; spesso per ore, le puntate sono altissime, pazzesche, attorno a loro si radunano i curiosi, tipi strani e ambigui, ma anche qualche prostituta in attesa, tre, quattro, sempre allo stesso tavolo vicino alla finestra, più che tollerate, fanno parte dell'arredamento e sono a buon mercato. Relativamente. La gente davvero ricca bada agli spiccioli.

Quando incontrai il consigliere cantonale per la prima volta avevo appena superato l'esame di stato, avevo scritto la tesi, ottenuto il titolo di dottore e la patente d'avvocato. Ma lavoravo ancora, come già durante i miei studi, da Stüssi-Leupin, in qualità di galoppino o poco più. Costui era diventato famoso ben oltre i confini del nostro paese

per le assoluzioni ottenute nei casi d'omicidio dei fratelli Atti, Rosa Pick, Deubelbeiss e Amsler e per l'intesa raggiunta tra il Centro Assistenza Trog e gli Stati Uniti (molto a vantaggio del Trög). Dovevo recarmi al "Du Théâtre" per portare a Stüssi-Leupin una perizia su uno di quei casi dubbi, che erano i soli ad appassionarlo. Trovai l'avvocato di grido al secondo piano, a uno dei biliardi, dove aveva terminato una partita con il consigliere cantonale; al biliardo accanto stavano giocando il dottor Benno e il professor Winter e soltanto adesso, mentre scrivo, mi rendo conto che in quel momento erano riuniti i personaggi principali dell'atto seguente: come in un prologo. Fuori faceva già freddo, era novembre o dicembre - la data precisa si potrebbe stabilire con facilità - io ero gelato, perché come al solito non portavo cappotto e avevo dovuto parcheggiare la mia Volkswagen alcune strade più in là del "Du Théâtre".

"Si conceda un grog, giovanotto", mi apostrofò il consigliere cantonale. Mi osservò con attenzione e fece cenno a un cameriere. Obbedii automaticamente, dovevo anche attendere le disposizioni di Stüssi-Leupin, che si era messo in disparte con la perizia e la stava sfogliando a uno dei tavoli. Nella parte anteriore della sala giocavano i commercianti di verdura, ombre scure contro la fila delle finestre. Dalla strada saliva il rombo sordo dei tram. Il consigliere cantonale continuava a osservarmi, apertamente, senza nascondere il suo sguardo. Poteva essere sui settanta. Era l'unico a non essersi tolto la giacca, non sudava neppure. Alla fine mi presentai, sentivo di trovarmi di fronte a un uomo importante, ma non mi veniva in mente il nome.

"Parente del colonnello Spät?", chiese, senza dire il suo nome, o perché non vi annetteva importanza alcuna o perché dava per scontato che lo conoscessi già. (Colonnello Spät: agricoltore dal piglio marziale. Oggi consigliere federale, chiede armi atomiche.)

"Alla lontana", risposi. (Per chiarire questo punto una volta per tutte: sono nato nel 1930. Mia madre, Anna Spät, non l'ho conosciuta, mio padre è ignoto. Sono cresciuto in un orfanotrofio che ricordo con piacere - soprattutto l'immensa foresta con cui confinava. La direzione e il corpo insegnante erano di prim'ordine, la mia giovinezza felice, dopo tutto non è sempre un vantaggio avere dei genitori. La mia sfortuna cominciò con il dottor honoris causa Isaak Kohler: prima mi ero trovato in situazioni difficili, ma non disperate.)

"Vuole diventare socio di Stüssi-Leupin?", chiese.

Lo guardai stupito: "Non ci penso neppure".

"Ha molta stima di lei".

"Finora non me l'ha mai fatto capire".

"Stüssi-Leupin non fa mai capire qualcosa", disse il vecchio asciutto.

"Peggio per lui", risposi con indifferenza. "Io voglio rendermi

indipendente".

"Sarà difficile".

"Forse".

Il vecchio rise: "Ne vedrà ancora delle belle. Nel nostro paese non è facile farsi strada da soli. Gioca a biliardo?", chiese poi d'un tratto.

Risposi che non giocavo.

"Fa male", disse lui, mi osservò ancora pensieroso, con gli occhi grigi pieni di stupore, ma senza derisione, sembrava, senza un briciolo di ironia, e con durezza, e mi condusse all'altro biliardo, dove giocavano il dottor Benno e il professor Winter, che conoscevo entrambi: il professore per via dell'università - era rettore, quando m'iscrissi - e il dottor Benno, che avevo incontrato nell'ambiente della vita notturna che regnava nella nostra città, in quegli anni in verità soltanto fino a mezzanotte, ma non per questo meno intensa. La sua professione era incerta. Una volta era stato campione olimpionico di scherma - per questo lo chiamavano Heinz l'Olimpionico - una volta campione svizzero di tiro alla pistola, e continuava ad essere un famoso giocatore di golf, un tempo aveva anche diretto una galleria che non rendeva. Ora si diceva che amministrasse patrimoni.

Salutai, risposero con un cenno.

"Winter è un eterno principiante", disse il dottor honoris causa Isaak Kohler.

Io risi: "Lei dev'essere un campione".

"Certo", rispose con calma, "il biliardo è la mia passione. Mi dia la stecca, professore, non ce la fa a fare un buon tiro".

Il professor Adolf Winter gli passò la stecca. Era un uomo sui sessanta, massiccio, ma di statura piuttosto piccola, decisamente calvo, con occhiali d'oro montati a giorno, una folta e curata barba nera striata di bianco che soleva accarezzare con gravità, vestito sempre con cura, in modo tradizionale non privo di raffinatezza, uno di quegli umanisti fanfaroni che popolano la nostra università, membro del PEN Club e della fondazione Usteri, autore del mattone in due volumi intitolato "Carl Spitteler e Esiodo, ovvero la Svizzera e la Grecia. Un confronto", Artemide 1940 (da buon giurista, la facoltà di filosofia mi ha sempre dato sui nervi).

Il consigliere cantonale sfregò con cura il gessetto sulla punta di cuoio della stecca. I suoi gesti erano lenti e sicuri, e per quanto le sue frasi fossero brusche, non aveva nulla di arrogante, piuttosto un che di consapevole e pacato; tutto dava un'impressione di potere e fermezza. Osservò il biliardo con il capo lievemente inclinato, poi tirò con decisione e rapidità.

Seguii con lo sguardo le palline bianche che rotolavano, cozzavano l'una contro l'altra e tornavano indietro.

"A la bande". Così bisogna battere Benno", disse il consigliere

cantonale, restituendo la stecca al professor Winter. "Capito, giovanotto?".

"Non ne capisco niente", risposi e mi diressi verso il grog, che il cameriere aveva appoggiato su un tavolino.

"Un giorno o l'altro lo capirà", rise il dottor honoris causa Isaak Kohler, prese dalla parete un rotolo di giornali e si allontanò.

L'omicidio: ciò che avvenne tre anni dopo è noto e si può raccontare in poche parole (non è neanche indispensabile che sia sobrio). Il dottor honoris causa Isaak Kohler si era dimesso, sebbene il suo partito volesse proporlo come consigliere del governo (non consigliere federale, come scrissero alcuni giornali stranieri). Aveva abbandonato del tutto la politica (e già da tempo la sua professione d'avvocato), amministrava con la mano sinistra un trust edilizio che andava assumendo sempre più dimensioni internazionali, era presidente di vari consigli d'amministrazione, operava anche in una commissione dell'UNESCO, a volte non lo si vedeva in città per mesi; finché, in un giorno di marzo incredibilmente primaverile del 1955, accompagnò il ministro inglese B. a visitare la nostra città. Questo ministro era venuto in forma privata, avevano curato la sua ulcera gastrica in una clinica privata. Ora sedeva nella Rolls-Royce dell'ex consigliere cantonale, accanto a lui, e prima di rientrare in patria con l'aereo si lasciava condurre, benché contro voglia, in visita per la città, per quattro settimane si era rifiutato con fermezza ma adesso era rassegnato, guardava sbadigliando i luoghi notevoli che gli passavano davanti, il Politecnico, l'Università, la Cattedrale romanica (il consigliere cantonale dava ragguagli), il fiume s'increspava appena nell'aria mite (il sole stava per tramontare), la banchina era affollata. Il ministro era insonnolito, sentiva ancora sulle labbra il sapore degli innumerevoli purè di patate e dei "Birchermüesli" che gli avevano somministrato nella clinica privata, e intanto sognava già whisky puro e sentiva la voce del consigliere cantonale come da lontano, sentiva il rombo del traffico come un rumore ancora più lontano; dentro di lui era una stanchezza di piombo, e forse anche il presentimento che l'ulcera gastrica non fosse poi del tutto benigna.

""Just a moment""", disse il dottor honoris causa Isaak Kohler, e chiese all'autista Franz di fermarsi davanti al "Du Théâtre". Scese, ordinò a Franz di aspettare un minuto, e indicò meccanicamente con il fusto dell'ombrello la facciata "eighteen century", ma il ministro B. non ebbe la minima reazione, continuò a sonnecchiare, a sognare. Il consigliere cantonale entrò nel ristorante, arrivò dalla porta girevole nella grande sala da pranzo, dove lo "chef de service" lo salutò con deferenza. Erano quasi le sette, i tavoli erano già quasi tutti occupati, la gente era seduta per la cena, c'era un brusio di voci, uno schioccar

di labbra, un tintinnio di posate. L'ex consigliere cantonale si guardò attorno, poi si diresse verso il centro della sala da pranzo dove il professor Winter era seduto a un tavolino, intento a un tournedos Rossini e a una bottiglia di Chambertin, estrasse una rivoltella e colpì a morte il membro del PEN Club, non senza aver prima salutato cordialmente (tutto comunque si svolse con estrema dignità), quindi si diresse con calma verso lo "chef de service", che lo fissava impietrito e senza parole; e passando accanto alle cameriere spaventate a morte uscì nella tiepida sera di marzo, risalì nella Rolls-Royce, sedette accanto al ministro assonnato, che non si era accorto di nulla, che non si era reso conto nemmeno della sosta della vettura e che, come abbiamo detto, continuava a sonnecchiare, a sognare, ora il whisky, ora la politica (in seguito la crisi di Suez spazzò via anche lui), ora un certo presentimento a proposito dell'ulcera gastrica (la settimana precedente la sua morte era stata annunciata sui giornali con un breve commento, e i più avevano riportato il suo nome con alcune inesattezze nell'ortografia).

"All'aeroporto, Franz", ordinò il dottor honoris causa Isaak Kohler.

L'episodio del suo arresto: non si può raccontare senza gioia maligna. A pochi tavoli di distanza dall'ucciso il comandante della nostra polizia cantonale stava cenando con il suo vecchio amico Mock, uno scultore, il quale, sordo e assorto in se stesso, anche in seguito non percepì nulla di ciò che era avvenuto. I due stavano mangiando un "pot-au-feu" di carne con verdure, Mock soddisfatto, il comandante, che non amava il "Du Théâtre" e vi si recava soltanto di rado, arcigno. Nulla era di suo gusto: il brodo di carne troppo freddo, il bollito troppo duro, i mirtilli rossi troppo dolci. Nel momento in cui fu sparato il colpo il comandante non alzò lo sguardo, e questo è possibile, e in ogni caso così dicono, perché si stava accingendo a succhiare a dovere il midollo da un osso, ma, un attimo dopo si alzò, e così facendo rovesciò persino una sedia, che però, da uomo d'ordine qual era, rimise in piedi. Quando arrivò accanto a Winter, questi era già steso sul tournedos Rossini, con la mano ancora stretta attorno al bicchiere di Chambertin.

"Non era Kohler, poco fa?", chiese il comandante al gestore ancora sgomento, che lo fissava a bocca aperta pallido e sconvolto.

"Già. Proprio lui", mormorò quello.

Il comandante osservò pensieroso il germanista assassinato, guardò cupamente il piatto con resti e fagiolini e fece scivolare lo sguardo sulla ciotola con l'insalatina, i pomodori e i ravanelli.

"Qui non c'è più niente da fare", disse.

"Già. Infatti".

I clienti, dapprima come inchiodati, erano balzati in piedi. Dietro il

banco il cuoco e il personale di cucina fissavano la scena impietriti. Solo Mock continuava a mangiare tranquillo. Un uomo magro si fece avanti.

"Sono medico".

"Non lo muova", ordinò il comandante con calma, "per prima cosa dobbiamo fotografarlo".

Il medico si chinò sul professore, ma obbedì all'ordine.

"Ha ragione", constatò poi. "Morto".

"Appunto", rispose calmo il comandante. "Torni al suo tavolo".

Poi prese dal tavolo la bottiglia di Chambertin.

"Questa è requisita", disse, e la porse al gestore.

"Già. Infatti", mormorò quello.

Subito dopo il comandante andò a telefonare.

Quando tornò, il sostituto procuratore della repubblica Jämmerlin era già accanto al cadavere. Indossava un formalissimo abito scuro. Era in procinto di recarsi nella sala dei concerti per ascoltare un concerto sinfonico, e nel ristorante francese del primo piano aveva appena terminato il dessert, un'omelette flambée, quando aveva udito il colpo. Jämmerlin era impopolare. Tutti non vedevano l'ora che andasse in pensione, le prostitute e i loro concorrenti dell'altra sponda, i ladri e gli scassinatori, i procuratori disonesti, gli uomini d'affari in difficoltà, ma anche l'apparato giudiziario, dalla polizia fino agli avvocati, già, persino i suoi colleghi lo evitavano. Tutti raccontavano storielle sul suo conto: non c'era da meravigliarsi che in città le cose andassero di male in peggio da quando c'era Jämmerlin, nell'ambito della giustizia non poteva appunto avvenire di peggio[1]. Il sostituto procuratore della repubblica combatteva una battaglia perduta, la sua autorità era minata da tempo, i giurati si opponevano sempre più spesso alle sue istanze, i giudici anche; in particolare lo faceva soffrire il comandante, che aveva fama di tenere in gran conto la cosiddetta parte criminale della popolazione. Ma Jämmerlin era pur sempre un giurista di grande stile, che non sempre veniva sconfitto, le sue istanze e le sue repliche erano temute, e la sua negazione di ogni compromesso faceva molta impressione, per quanto fosse odiata. Era un sostituto procuratore della vecchia scuola, si sentiva offeso personalmente da ogni assoluzione, ugualmente ingiusta sia per i ricchi che per i poveri; era celibe, mai era stato indotto in tentazione, mai aveva avuto contatti con una donna. I suoi peggiori svantaggi dal punto di vista professionale. I delinquenti erano ai suoi occhi qualcosa di incomprensibile, addirittura di satanico, e suscitavano in lui un'ira da Vecchio Testamento. Era il relitto di una moralità inflessibile, ma anche incorruttibile, un masso erratico nella "palude di una giustizia che giustifica tutto", come soleva dire con slancio e ira a un tempo. Anche ora era estremamente agitato, tanto più che conosceva di

persona sia l'ucciso che l'uccisore.

"Comandante", gridò indignato, con il tovagliolo ancora in mano, "dicono che è il dottor Isaak Kohler a aver commesso questo delitto!".

"E' vero", rispose il comandante di malumore.

"Ma è assolutamente impossibile!".

"Kohler dev'essere impazzito", rispose il comandante, sedette sulla sedia accanto al morto e accese uno dei suoi eterni sigari di Bahia. Il sostituto procuratore si asciugò la fronte con il tovagliolo, prese una sedia dal tavolo vicino e sedette anche lui, sicché ora il morto gigantesco giaceva riverso sul suo piatto tra i due grossi, robusti funzionari. Così si misero in attesa. Nel ristorante c'era un silenzio di morte. Nessuno mangiava più. Tutti fissavano il gruppo spettrale. Una certa confusione nacque soltanto quando arrivò un'associazione studentesca. Presero possesso del locale cantando, non afferrarono subito la situazione e continuarono a cantare a squarciagola, poi ammutolirono imbarazzati. Infine arrivò il sottotenente Herren con la squadra della sezione omicidi. Un poliziotto scattava fotografie, un medico legale se ne stava lì perplesso, e un avvocato distrettuale, che l'aveva accompagnato, si scusava con Jämmerlin per essere venuto anche lui. Ordini dati a bassa voce, disposizioni. Quindi sollevarono il morto, che aveva il viso sporco di salsa e la barba impiastricciata di fegato d'oca e di fagiolini, lo deposero sulla barella e lo portarono via in ambulanza. Non appena Ella ebbe il permesso di sparecchiare, trovò gli occhiali d'oro montati a giorno sprofondati nei "rösti". A questo punto l'avvocato distrettuale cominciò a interrogare i primi testimoni.

Probabile colloquio n. 1: non appena le cameriere si rifercono vive, e lentamente i clienti, esitando, si sedettero, non appena alcuni di loro si rimisero a mangiare, non appena arrivarono anche i primi giornalisti, il sostituto procuratore si allontanò per conferire in privato con il comandante nella dispensa accanto alla cucina, dove li avevano condotti. Voleva restare per un momento solo con il comandante, senza testimoni. Era necessario organizzare e tenere un giudizio universale. Il breve colloquio accanto agli scaffali con pani, conserve, fiaschi d'olio e sacchi di farina, non ebbe un esito felice. Dopo che il comandante ebbe terminata la sua esposizione dei fatti al parlamento, il sostituto procuratore chiese l'impiego massiccio della polizia.

"A che scopo?", obiettò il comandante. "Chi si comporta come Kohler non intende fuggire. Possiamo tranquillamente arrestarlo a casa".

Jämmerlin fu molto energico. "Mi è lecito aspettarmi che lei tratti Kohler come qualsiasi altro delinquente".

Il comandante tacque.

"Quell'uomo è uno dei cittadini più ricchi e più noti della città", proseguì Jämmerlin. "E' nostro sacrosanto dovere" (una delle sue espressioni favorite) "procedere con la massima severità. Dobbiamo evitare qualsiasi impressione di favoreggiamento".

"E' nostro sacrosanto dovere evitare spese inutili", dichiarò il comandante con calma.

"Niente allarme generale?".

"Penso di no".

Il sostituto procuratore fissò l'affettatrice per il pane che si trovava accanto a lui. "Lei è amico di Kohler", disse infine, nemmeno con malignità, ma seguendo con freddezza la procedura. "Non le sembra possibile che in tali circostanze la sua obiettività potrebbe risentirne?".

Silenzio. "Il sottotenente di polizia Herren", rispose pacato il comandante, "si occuperà del caso Kohler".

E fu così che si arrivò allo scandalo.

Herren era un uomo d'azione, ambizioso, e di conseguenza agiva anche in modo avventato. Nel giro di pochi minuti riuscì non soltanto a mettere in stato di allarme tutta la polizia, ma anche la popolazione, perché, un momento prima del notiziario delle sette e mezzo, aveva ancora fatto a tempo a diffondere per radio il comunicato straordinario della polizia cantonale. L'apparato si mise in moto a pieno ritmo. La villa di Kohler fu, trovata vuota (lui era vedovo, la figlia, hostess della Swissair, era in volo per i cieli, la cuoca era al cinema). Se ne dedusse che aveva intenzione di fuggire. Autoradio si misero in caccia per le strade, le guardie di confine furono informate, la polizia straniera fu avvertita. Dal punto di vista puramente tecnico il tutto era più che lodevole, ma venne esclusa la possibilità che il comandante aveva intuito: inseguivano un uomo che non intendeva fuggire. Infatti il guaio era ormai stato fatto, quando poco dopo le otto dall'aeroporto giunse la notizia che Kohler aveva accompagnato un ministro inglese a prendere l'aereo e si era fatto poi ricondurre con tutto comodo in città nella sua Rolls-Royce. La situazione si rivelò particolarmente difficile per il sostituto procuratore. Tranquillizzato dal perfetto funzionamento dell'apparato statale, aveva appena finito di rallegrarsi della sua vittoria sull'odiato comandante, si era appena apprestato ad ascoltare l'ouverture di Mozart del "Ratto del serraglio", si era già anche appoggiato allo schienale della poltrona tutto contento, accomodandosi la barba grigia spuntata, e Mondschein aveva già alzato la bacchetta, quando il dottor honoris causa, ricercato, inseguito, braccato con i più moderni metodi polizieschi, a fianco di una delle più ricche e in questo caso anche più ignare vedove della nostra città, attraversò il corridoio della grande sala dei concerti, oltrepassando le folte file di ascoltatori, calmo e sicuro come sempre,

con l'aria più innocente del mondo, come se nulla fosse accaduto, e si sedette accanto a Jämmerlin, stringendo persino la mano allo sbalordito sostituto procuratore. L'eccitazione, le chiacchiere, e purtroppo anche le risatine erano notevoli, l'ouverture si svolse piuttosto male, perché anche l'orchestra si era accorta dell'avvenimento, persino un suonatore di oboe si alzò con curiosità, Mondschein dovette attaccare due volte, e il sostituto procuratore era così confuso che restò seduto come impietrito non soltanto durante l'ouverture del "Serraglio", ma anche durante il seguente Concerto n. 2 per pianoforte di Johannes Brahms. Per la verità si rese conto della situazione soltanto quando il pianista aveva già attaccato, e in quel momento non osò interrompere Brahms, aveva troppo rispetto per la cultura, sentiva con dolore che avrebbe dovuto intervenire e ora era troppo tardi, e finì che rimase seduto fino all'intervallo. Poi si mise in moto. Si fece strada in mezzo alla folla che circondava curiosa il consigliere cantonale, corse alle cabine telefoniche, dovette tornare indietro a prendere gli spiccioli da una guardarobiera, chiamò la caserma di polizia, trovò Herren e finalmente un grosso schieramento di forze si precipitò sul luogo. Kohler invece si comportava come se niente fosse, al bar offrì champagne alla vedova, ebbe anche la fortuna sfacciata che la seconda parte del concerto iniziasse poco prima dell'arrivo della polizia. Così Jämmerlin fu costretto ad aspettare con Herren davanti alle porte chiuse, mentre all'interno eseguivano la Settima di Bruckner, che non finiva mai. Il sostituto procuratore camminava a passi irrequieti avanti e indietro, più d'una volta dovette essere richiamato alla calma dalle maschere, fu soprattutto trattato come un barbaro. Maledì tutto il romanticismo, maledì Bruckner, erano sempre soltanto all'adagio, e quando infine dopo il quarto tempo subentrarono gli applausi - anche quelli non finivano mai - e quando il pubblico sciamò verso l'uscita attraverso l'ala serrata dei poliziotti, il dottor honoris causa Isaak Kohler non comparve. Era sparito. Il comandante l'aveva invitato a salire nella sua macchina facendolo uscire dall'ingresso per gli artisti, e si era diretto con lui alla caserma di polizia.

Probabile colloquio n. 2: alla caserma di polizia il comandante condusse il dottor honoris causa nel suo ufficio. Durante il tragitto non si erano scambiati una parola, ora il comandante lo precedeva lungo il corridoio vuoto, scarsamente illuminato. In ufficio gli indicò in silenzio una comoda poltrona di pelle, chiuse la porta a chiave e si tolse la giacca.

"Mettiti comodo", disse.

"Grazie, sono già comodo", rispose il consigliere cantonale, che si era seduto.

Il comandante mise due bicchieri sul tavolo tra le due poltrone, prese dall'armadio una bottiglia di vino rosso, lo "Chambertin di Winter", spiegò mentre lo versava, sedette anche lui con lo sguardo fisso per un attimo dinanzi a sé, quindi prese il fazzoletto e cominciò a tersersi con cura il sudore dalla fronte e dalla nuca.

"Caro Isaak", esordì infine, "dimmi per l'amor del cielo perché hai sparato a quel vecchio asino".

"Ti riferisci a...", rispose il consigliere cantonale con una certa esitazione.

"Ma ti rendi conto di quel che hai fatto?", lo interruppe il comandante.

L'altro bevve con calma dal suo bicchiere, non rispose subito, si limitò a osservare il comandante con un lieve stupore, ma anche con una lieve derisione.

"E' ovvio", disse poi. "E' ovvio che mi rendo conto".

"E allora, perché hai sparato a Winter?".

"Ah, così", rispose il consigliere cantonale, come se stesse riflettendo su qualche cosa, poi rise: "Ah, è andata così. Niente male".

"Che cosa è niente male?".

"Tutto quanto".

Il comandante non sapeva che cosa rispondere, era confuso, s'irritò. L'omicida invece era diventato persino allegro, rise più volte sommessamente fra sé e sé, sembrava che, incomprensibilmente, si divertisse.

"Allora, perché hai ucciso il professore?", ricominciò a chiedere il comandante ostinato, insistente, tergendosi un'altra volta il sudore dalla nuca e dalla fronte.

"Non ho nessun motivo", confessò il consigliere cantonale.

Il comandante lo fissò stupito, pensò di non aver sentito bene, poi vuotò il suo bicchiere di Chambertin, se ne versò un altro, rovesciò un po' di vino.

"Nessun motivo?".

"Nessuno".

"Ma è assurdo, devi pur avere un motivo", esclamò il comandante con impazienza. "E' assurdo!".

"Ti prego di fare il tuo dovere", disse Kohler, e vuotò il suo bicchiere con cura.

"Il mio dovere è quello di arrestarti", dichiarò il comandante.

"Appunto".

Il comandante era disperato. Voleva veder chiaro in ogni cosa. Era un uomo concreto. Per lui un omicidio era un incidente, sul quale non esprimeva alcun giudizio morale. Ma in quanto uomo d'ordine, doveva trovare un motivo. Un omicidio senza motivo per lui non era un delitto contro la morale, bensì contro la logica. E questo era

inconcepibile.

"Sarebbe meglio che ti portassi al manicomio in osservazione", dichiarò furibondo. "E' semplicemente inconcepibile che tu abbia voluto uccidere senza motivo".

"Sono del tutto normale", replicò Kohler con calma.

"Vuoi che telefoni a Stüssi-Leupin?", propose il comandante.

"A che scopo?".

"Ti occorre un difensore, santo cielo. Il migliore che abbiamo, e Stüssi-Leupin è il migliore".

"Mi basta un difensore d'ufficio".

Il comandante si arrese. Allentò il colletto della camicia e prese un lungo respiro.

"Devi essere impazzito", ansimò. "Dammi la rivoltella".

"Quale rivoltella?".

"Quella con cui hai sparato al professore".

"Non ce l'ho", spiegò il dottor honoris causa alzandosi.

"Isaak", implorò il comandante, "spero che tu voglia risparmiarci una perquisizione della tua persona!".

Fece per versarsi ancora del vino. La bottiglia era vuota.

"Quel maledetto Winter ha bevuto troppo", brontolò il comandante.

"Insomma, fammi portare in carcere", propose l'omicida.

"Prego", rispose il comandante, "d'ora in poi non ti sarà risparmiato nulla". Si alzò anche lui, tolse il chiavistello alla porta, quindi suonò il campanello.

"Porti quest'uomo in carcere", disse al maresciallo che entrava. "E' in arresto".

Sospetto tardivo: quando cerco di descrivere questi colloqui - "probabili", perché non vi ho assistito di persona - non ho l'intenzione di scrivere un romanzo. Sento piuttosto il bisogno di registrare un avvenimento con la maggior fedeltà possibile, ma non è questa la difficoltà. In realtà la giustizia opera per lo più dietro le quinte, ma anche dietro le quinte le competenze stabilite all'esterno con tanta apparente chiarezza si cancellano, i ruoli si scambiano o si distribuiscono in modo diverso, si svolgono colloqui tra persone che in pubblico si comportano come nemici inconciliabili, soprattutto c'è un tono diverso. Non tutto viene registrato e messo agli atti. Le informazioni si trasmettono oppure si sopprimono. Con me ad esempio il comandante era sempre aperto, loquace, mi raccontava tutto spontaneamente, mi lasciava prendere visione di documenti importanti, spesso si macchiava anche di eccessi di potere, soprattutto mi era affezionato e lo è ancora. Persino Stüssi-Leupin era molto gentile con me, anche quando da tempo lavoravo in un altro campo, soltanto adesso è girato il vento, ma per una ragione del tutto diversa.

Quindi non occorre inventare i colloqui, basta ricostruirli. Tutt'al più si tratta di intuirli.

No, le mie difficoltà "di scrittore" sono altre. Anche se mi rendo conto che neppure l'omicidio e il suicidio che ho progettato possono costituire una prova rigorosa della mia credibilità, sempre quando metto gli avvenimenti per iscritto mi coglie l'assurda speranza di produrre ancora una prova: ad esempio scoprendo com'è stata fatta sparire la rivoltella di Kohler. L'arma in questione non è mai stata trovata. Una circostanza secondaria, al momento. Non influì sul processo. Sul colpevole non c'erano dubbi, i testimoni erano sufficienti, il personale, i clienti del "Du Théâtre". All'inizio dell'inchiesta quindi, quando il comandante mobilitò tutti per trovare la rivoltella, non lo fece certo per accusare Kohler - il che non era affatto necessario - bensì per amore dell'ordine, faceva parte per così dire del suo stile di criminalista. Ma il comandante non ebbe fortuna. Inspiegabilmente. Il percorso del dottor honoris causa Isaak Kohler dal "Du Théâtre" alla sala dei concerti era noto, documentabile fin nei dettagli. Dopo aver sparato al professore intento a divorare il suo tournedos Rossini, Kohler era risalito subito nella sua Rolls-Royce e si era seduto accanto al ministro che sognava il whisky, e questo lo sappiamo. All'aeroporto l'omicida e il ministro erano scesi dalla macchina, l'autista (del tutto ignaro dell'accaduto) non aveva notato nessuna rivoltella, e così pure il direttore della Swissair, accorso a salutare. Nell'atrio conversarono, ammirarono come si conveniva l'edificio, o meglio il suo arredamento, poi si diressero con calma verso l'aereo, il ministro si appoggiava un poco a Kohler. Congedo solenne, ritorno nell'atrio con il direttore, ancora un breve sguardo all'aereo che rombava allontanandosi, acquisti al chiosco, "N.Z.Z." e "Giornale della nazione", attraversamento dell'atrio, sempre con il direttore, ma ora senza ammirare l'arredamento, poi ingresso nella Rolls in attesa, dall'aeroporto alla Zollikerstrasse, due colpi di clacson davanti alla casa dell'ignara vedova, che comparve subito (avevano fretta), quindi dalla Zollikerstrasse direttamente alla sala dei concerti. Dell'arma nessuna traccia, anche la vedova non aveva notato nulla. La rivoltella si era dileguata nel nulla. Il comandante fece esaminare con precisione estrema la Rolls-Royce, poi il tratto percorso da Kohler, poi la sua villa, il giardino, la stanza della cuoca, l'abitazione dell'autista nella Freiestrasse. Nulla. Il comandante fece qualche ulteriore pressione su Kohler, inveì persino, passò all'interrogatorio serrato. Invano. Il dottor honoris causa lo superò brillantemente, solo Hornusser, il giudice istruttore, che riprese l'interrogatorio, finì per crollare. Seguirono proteste da parte del sostituto procuratore, non occorre che la polizia e il giudice istruttore fossero così pedanti, che la rivoltella fosse qui o là non era poi così importante, continuare a

cercarla significava sprecare i proventi delle tasse, il comandante e il giudice istruttore dovevano rinunciare alla ricerca; e soltanto in seguito, con Stüssi-Leupin, l'arma scomparsa acquisì l'importanza dovuta. Che in questi giorni essa m'infonda una nuova speranza è un'altra storia, fa parte delle difficoltà della mia impresa. Il mio ruolo di salvatore della giustizia è piuttosto misero, non posso far altro che scrivere, quindi non appena intravedo una remota possibilità di intervenire in modo diverso, di agire in modo diverso, lascio la mia Hermes-Baby, corro alla mia macchina (sempre una Volkswagen), metto in moto e filo via, come l'altro ieri mattina, quando mi precipitai dal capo del personale della Swissair. Mi era venuta un'idea, una soluzione geniale. Guidai come in stato d'ebbrezza, fu un miracolo che io arrivassi sano e salvo all'aeroporto e altri rimanessero illesi. Ma il capo del personale non volle darmi nessuna informazione, non mi lasciò neppure entrare. Il ritorno si svolse a velocità moderata, tanto che a un incrocio un poliziotto mi gridò se avevo l'intenzione di attraversare la città spingendo la macchina. Mi sentivo di nuovo come se avessi giocato l'ultima carta. Incaricare il detective privato Lienhard di un'altra ricerca era impossibile, costava troppo e adesso, per come si erano messe le cose, non gli interessava neanche più, chi mai vorrebbe darsi la zappa sui piedi. Così non restava altro che provare con Hélène in persona. Le telefonai. "D'accordo". "In città". Mi avviai a caso, a piedi, pensando di entrare in tutti i ristoranti e in tutte le librerie, ed ecco la incontro, corro dritto verso di lei, ma mi accorgo che è seduta al "Select", davanti a un cappuccino, con Stüssi-Leupin. Li vidi entrambi solo all'ultimo momento, quando ero già di fronte a loro, confuso perché avevo cercato soltanto lei, e furente perché Stüssi-Leupin le sedeva accanto, ma che importanza aveva, già da tempo i due andavano a letto insieme, l'amata figlia d'un assassino e il salvatore di suo padre, lei la mia innamorata d'un tempo, lui il mio capo d'un tempo.

"Permetta, Fräulein Kohler", dissi, "vorrei parlarle un momento. Da solo".

Stüssi-Leupin le offrì una sigaretta, se ne infilò un'altra in bocca e fece scattare l'accendino.

"Ti va bene, Hélène?", le chiese. Avrei potuto proprio ucciderlo, l'avvocato di grido.

"No", rispose lei senza guardarmi, si limitò a posare la sigaretta. "Ma può parlare".

"Bene", risposi, avvicinai una sedia e ordinai un espresso.

"Dunque, che cosa vuole il nostro ammirato genio della giustizia?", chiese Stüssi-Leupin affabile.

"Fräulein Kohler", dissi, non appena riuscii a reprimere la mia agitazione, "ho una domanda da farle".

"Prego". Riprese a fumare.

"La faccia", disse Stüssi-Leupin.

"Quando suo padre ha accompagnato all'aereo il ministro inglese, lei faceva ancora la hostess?"

"Certo".

"Anche nell'aereo che ha ricondotto in Inghilterra il ministro?"

Spense la sigaretta.

"E' probabile", disse.

"Grazie, Fräulein Kohler", replicai e mi alzai, salutai lasciando l'espresso sul tavolo e mi allontanai. Ora sapevo come poteva sparire l'arma. Era tutto così semplice. Una cosa da ridere. Il vecchio l'aveva infilata nella tasca del cappotto del ministro quando questi era seduto accanto a lui nella Rolls-Royce, e sua figlia Hélène in aereo aveva tolto la rivoltella dalla tasca del cappotto. Come hostess, era facile per lei. Ma ora che lo sapevo mi sentivo vuoto e stanco, andai girovagando lungo la banchina all'infinito, sulla destra sempre quello stupido lago con i suoi cigni e le sue barche a vela. Se la mia riflessione era giusta - e doveva esser giusta -, Hélène era connivente. Colpevole come suo padre. Allora mi aveva tradito, allora doveva sapere che avevo ragione, allora suo padre aveva già vinto. Era stato più forte di me. Una lotta con Hélène era assurda, perché lei aveva già deciso, perché lui era già deciso. Non potevo obbligarla a tradire suo padre. E poi, a che cosa potevo appellarmi con lei? Agli ideali? A quali? Alla verità? L'aveva taciuta. All'amore? Mi aveva tradito. Alla giustizia? In tal caso mi avrebbe chiesto: per chi? Per un genio locale? Le ceneri sono placate. Per un cacciatore di donne molle e falso? Ma se è già stato cremato. Per me? Non ne vale la pena. La giustizia non è un fatto privato. E poi mi avrebbe chiesto: a che serve la giustizia? Alla nostra società? Solo uno scandalo in più, solo materia di conversazione, dopodomani l'ordine del giorno sarà tutto diverso. Risultato dell'esercizio mentale: per Hélène il valore produttivo della giustizia non valeva il papà. Un'illuminazione paralizzante per un giurista. Dovevo ancora mettere in gioco il buon Dio? Un signore certo molto benevolo, ma abbastanza sconosciuto, dall'esistenza non garantita. E poi, l'uomo ha tanto da fare! (Diametro dell'universo secondo de Sitter - calcolo superato e troppo modesto - in centimetri: un uno con ventotto zeri). Ma si trattava di resistere, di riprendersi, di frenare la filosofia, di portare avanti la lotta contro la società, contro Kohler, contro Stüssi-Leupin, e di riprendere quella contro Hélène. Pensare è un atto nichilista, mette in dubbio i valori, quindi mi rivolsi di nuovo con vigore alla vita attiva, tornai rinfrancato verso il centro della città, lago, cigni e barche a vela adesso sulla sinistra; incontrai coppie e pensionati, un tramonto, piacevolissima illuminazione cosmica; bevvi Klävner (che non sopporto affatto) per tutta la sera, e quando verso

l'una mi ritirai con una signora, in verità di dubbia fama, ma in compenso dalle forme esuberanti, nel suo appartamento, all'ingresso della casa c'era Stuber, della squadra del buon costume, che prese nota degli indirizzi e s'inclinò gentilmente (ovviamente il gesto voleva essere ironico), con profonda vergogna di un avvocato corrotto. Una scalogna. Succede. (In compenso la signora era onesta, si riteneva onorata, disse, avrei potuto pagare la prossima volta, del che dubitavo, le confidai che anche la prossima volta mi sarebbe stato difficile, le confessai la mia professione, per cui mi assunse.)

Paese e gente: qualche osservazione è indispensabile. Di un omicidio fanno parte anche l'ambiente più vicino e più lontano, la temperatura media durante l'anno, la frequenza media dei terremoti e il clima umano. Tutto è collegato: l'impresa che si chiama ora il nostro stato, ora la nostra patria, fu fondata un po' più di venti generazioni fa, secondo un calcolo approssimativo. Luogo: dapprima tutto si svolgeva per lo più su un terreno misto di calcare, granito e molassa, in seguito vi si aggiunse del terziario. Clima: sopportabile. Epoca: dapprima mediocre, il casato asburgico stava formandosi, vigeva il diritto del più forte, si trattava di farsi largo a bastonate e ci si bastonò, cavalieri, conventi e castelli si fracassarono come armadi blindati, immani saccheggi e prede, prigionieri non se ne facevano, prima delle battaglie c'era la preghiera e dopo il massacro le orge con bevute colossali. La guerra rendeva, in seguito purtroppo ci fu l'invenzione della polvere, la politica da grande potenza urtò contro una resistenza crescente, si posero limiti ai colpi con alabarde e mazze ferrate, coloro che combattevano corpo a corpo furono tutti battuti da lontano, dopo sole otto generazioni ci fu la famosa ritirata, quindi seguirono altre sette generazioni di relativa barbarie, in parte si uccidevano tra loro, assoggettavano i contadini (non prendevano mai la libertà troppo sul serio) e si battevano per la religione, in parte esercitavano il mestiere di mercenari in grande stile, davano il proprio sangue a chi offriva di più, difendevano i principi dai cittadini e preservavano tutta l'Europa dalla libertà. Infine imperversò la rivoluzione francese, a Parigi l'odiata guardia fu uccisa a colpi d'arma da fuoco, con coraggio essa combatté una battaglia perduta, al servizio di un sistema corrotto per grazia di Dio, mentre uno dei suoi ufficiali aristocratici componeva versi al sicuro in una soffitta: "Variopinti già sono i boschi, gialli i campi di stoppie, e l'autunno ha inizio". Poco tempo dopo Napoleone fece piazza pulita in modo definitivo di tutto il ciarpame di nobili signori e di paesi sudditi: al paese le sconfitte giovarono. Nacquero accenni di democrazia e nuove idee: Pestalozzi, povero, misero ed entusiasta, andò in giro per il paese, da una sventura all'altra. Nel commercio e nel lavoro subentrò

un cambiamento radicale, accompagnato da ideali ad esso corrispondenti. L'industria cominciò ad espandersi, si costruirono ferrovie. In realtà il suolo era povero di ricchezze, si dovettero importare e lavorare carbone e minerali, ma ovunque c'era una solerzia operosa, una ricchezza crescente, senza spreco alcuno ma purtroppo anche senza splendore. La parsimonia s'impose come la massima delle virtù, si fondarono banche, dapprima con qualche incertezza, i debiti erano considerati disonorevoli, e mentre un tempo erano i lanzichenecchi un articolo d'esportazione, adesso era la volta dei bancarottieri: chi falliva da noi, aveva però delle possibilità oltre oceano. Tutto doveva rendere e rendeva: persino le immense pietraie e le fasce detritiche, le lingue glaciali e i pendii scoscesi, infatti da quando avevano scoperto la natura e qualsiasi imbecille poteva sentirsi un essere superiore nella solitudine dei monti; anche l'industria turistica era divenuta possibile: gli ideali del paese erano sempre pratici. Per il resto si viveva decisamente in modo tale, che per ogni eventuale nemico era più conveniente lasciare in pace il prossimo, un comportamento in sé immorale, però salutare, che non testimoniava certo grandezza, bensì un notevole buon senso politico. Poi gli uomini cambiarono anche per via di due guerre mondiali, dovettero manovrare tra belve, se la cavarono sempre. Infine comparve la nostra generazione.

Tempo presente (1957 d.C.): larghi strati della popolazione vegetano quasi senza preoccupazione, assicurati e garantiti, chiesa, istruzione e ospedali sono disponibili a prezzi modici, all'occorrenza si può essere cremati gratis. La vita scorre su solidi binari, ma il passato fa tremare la struttura, scuote le fondamenta. Chi ha molto teme di perdere molto. Dopo aver superato il pericolo ci si lascia cadere da cavallo, come il cavaliere dopo la sua cavalcata sopra il lago di Costanza: si ha troppa paura di concepire la propria saggezza come necessaria, non si tollera più di non essere stati eroi ma di essere stati ragionevoli, ci si annovera tra le file dei vincitori, la saga dei padri bellicosi torna in auge, dai miti incombe il pericolo dell'incapacità momentanea di connettere, si sogna di antichissime battaglie, ci s'immagina d'essere combattenti della resistenza, ed ecco che arrivano gli ufficiali di stato maggiore a evocare un mondo di Nibelunghi, a sognare di armi atomiche, di un eroico combattimento di sterminio in caso d'attacco, la fine dell'esercito deve anche preparare la fine della nazione, totale, irrevocabile e definitiva, mentre tutt'attorno popoli sottomessi già da tempo fanno cavarsela con coraggio e con astuzia. Ma l'eventuale fine si profila in modo anche diverso, più spiritoso. Gli stranieri si appropriano del terreno che vogliamo difendere, l'economia è in mani straniere e ormai soltanto amministrata,

governata a stento da quelle nazionali, il cittadino rappresenta un ceto elevato, al di sotto del quale, spesso confinati in abitazioni a prezzi esorbitanti, si annidano economi e solerti italiani, greci, spagnoli, portoghesi e turchi, in parte disprezzati, spesso perfino analfabeti, degli iloti, per molti dei loro padroni veri e propri subumani, e che un giorno, divenuti proletariato cosciente, superiori nella loro facile vitalità, potrebbero reclamare i loro diritti, riconoscendo che quell'azienda che si chiama il nostro stato, già acquistata per metà da capitale straniero, dipende ormai soltanto da loro. In realtà il nostro piccolo paese, ci accorgiamo con incredulo stupore, è uscito dalla storia quando è entrato nel grande giro industriale.

La reazione del pubblico: l'omicidio del dottor honoris causa si delineò su questo sfondo. Il suo effetto si poteva calcolare: poiché abbiamo spolitizzato la politica - qui possiamo considerarci pionieri del futuro, soltanto in questo siamo moderni, il mondo o andrà in rovina o diventerà svizzero - poiché non c'è più niente da aspettarsi dalla politica, non miracoli, non una vita nuova, col tempo forse soltanto delle strade un po' migliori, poiché anche il paese dal punto di vista biologico si comporta in modo soddisfacente e controlla le nascite (il nostro grande vantaggio è che non siamo numerosi, il nostro maggior vantaggio è che grazie ai lavoratori stranieri la nostra razza a poco a poco migliora), ogni interruzione del solito tran tran è gradita, ogni cambiamento è ben accolto, tanto più che il corteo annuale delle corporazioni nella sua dignitosa rigidità non può proprio sostituire il carnevale che a noi manca. Quindi il comportamento del dottor honoris causa Isaak Kohler ebbe un effetto liberatorio, c'era qualcosa di cui ridere in privato e di cui sdegnarsi in pubblico, e la sera stessa della sua scomparsa girava la voce, attribuita a un alto funzionario comunale, se non addirittura al presidente del consiglio comunale, che Kohler, per aver impedito al professor Winter il discorso del primo agosto, si era meritato un altro dottorato honoris causa. Anche l'infelice modo di procedere della polizia diede poco spazio a un'ulteriore indignazione morale, la gioia maligna era davvero troppa: il rapporto tra la popolazione e la polizia è teso, perché la nostra città già da tempo non è più all'altezza della sua fama. Divenuta inaspettatamente una grande città, essa vuole conservare quel carattere familiare, virtuoso, di diligenza borghese che si è sempre attribuita e si attribuisce ancora, vuole restare personale anche nell'impersonale, legata alla tradizione, anche se quest'ultima se n'è andata al diavolo da un pezzo: il tempo è diventato più forte della città malgrado tutta la sua attività solerte, fa ciò che vuole con lei. E così non siamo né quelli che eravamo un tempo né quelli che dovremmo essere ora. Viviamo in lotta con il presente, non

vogliamo fare ciò che dobbiamo e, per ostinazione, non facciamo mai ciò che è necessario fino in fondo, ma soltanto a metà, nel migliore dei casi, e anche questo di malavoglia. Questa miseria si manifesta nel moltiplicarsi delle funzioni della polizia: infatti chi vive in lotta con il presente tende a irreggimentare. La nostra comunità è diventata uno stato in gran parte poliziesco, che s'intromette in tutto, nelle questioni di moralità pubblica e nei rapporti privati (entrambi in condizioni caotiche). Il poliziotto non è più, perciò, un simbolo di difesa ma piuttosto di vessazione. Fine. Pesantemente bevuto. Inoltre la signora dell'appartamento è appena venuta nel mio ufficio (la solita mansarda nella Spiegelgasse), ha bisogno di protezione legale. Le consiglierò di procurarsi un cane. Può portar fuori il cane e se stessa due volte per notte (raccomandazione della legge per la protezione degli animali, accettata da Jämmerlin a denti stretti).

Sostituto procuratore della repubblica Jämmerlin: odiava il consigliere cantonale. La sua disinvoltura gli dava sui nervi. Non poteva perdonare a Kohler il fatto che questi avesse stretto la mano a lui, Jämmerlin, nella sala dei concerti. Lo odiava al punto da sentirsi letteralmente diviso in due. La tensione tra il suo odio e il suo senso della giustizia era divenuta intollerabile. Prese in seria considerazione l'eventualità di dichiararsi prevenuto, inoltre continuava a sperare che il consigliere cantonale lo rifiutasse come sostituto procuratore. Nella sua incertezza si affidò al giudice superiore Jegerlehner. Il giudice superiore indagò presso il giudice istruttore, questi, a sua volta, indagò presso il comandante, che sospirando diede ordine di condurre il consigliere cantonale dal carcere distrettuale nel suo ufficio, almeno si stava più comodi. Il dottor honoris causa era di ottimo umore. Il Cheval Blanc era eccellente. Il comandante gli tornò di nuovo fuori con Stüssi-Leupin, affermando che il suo difensore ufficiale era un noto incapace. Kohler replicò che non aveva alcuna importanza. Infine il comandante rivelò la preoccupazione di Jämmerlin. Il consigliere cantonale gli assicurò che non poteva immaginarsi un accusatore più benevolo di lui nei suoi confronti, una risposta che, quando fu comunicata a Jämmerlin, lo indusse a esclamare con ira che adesso l'avrebbe fatta vedere lui al consigliere cantonale, l'avrebbe affossato per tutta la vita, al che il giudice superiore stava per dispensare il sostituto procuratore; ma poi vi rinunciò, temendo che l'ira gli provocasse un colpo, dato che la salute di Jämmerlin non era certo delle migliori.

Il processo: si svolse nel tribunale cantonale davanti a cinque giudici superiori, con rapidità, considerando le circostanze, praticamente con la rapidità del vento, un anno dopo l'omicidio, sempre in marzo. Il delitto era avvenuto in pubblico, non occorreva

provare l'identità dell'assassino. Soltanto sul movente non si riuscì ad accertare nulla. In apparenza non esisteva. Dal consigliere cantonale non si poté cavar fuori nulla. Ci si trovava di fronte a un enigma. Anche il minuzioso interrogatorio dell'accusato da parte dei giudici competenti non riuscì a mettere in evidenza il minimo appiglio. I rapporti tra l'omicida e l'ucciso erano i più corretti che si potessero immaginare. Affari in comune non ne avevano, la gelosia era esclusa, non esisteva il minimo sospetto su questo punto. Del singolare avvenimento ci furono due interpretazioni: o il dottor honoris causa Isaak Kohler era malato di mente oppure era un mostro amorale, omicida per pura gioia di uccidere. Il difensore d'ufficio Lüthi accettò il primo punto di vista, il sostituto procuratore Jämmerlin il secondo: contro la prima opinione parlava l'evidenza, Kohler sembrava del tutto normale, contro la seconda parlava il suo glorioso passato, un politico e un dirigente economico era già di per sé una persona di elevata moralità. Inoltre da sempre gli si attribuivano tendenze sociali (non socialiste). Ma era il processo più ambizioso di Jämmerlin. L'odio, il disprezzo, le storielle che raccontavano sul suo conto mettevano le ali al vecchio giurista, i giudici superiori non erano all'altezza del suo slancio irresistibile, l'incolore Lüthi risultava senza nerbo. La tesi di Jämmerlin di un Kohler mostro prevalse tra lo stupore generale. I cinque giudici superiori pensarono di dover dare un esempio, persino Jegerlehner cedette. Anche questa volta si fece di tutto per salvare la faccia alla pubblica moralità. Il popolo, diceva la motivazione della sentenza, doveva non soltanto poter esigere una condotta moralmente ineccepibile dall'ambiente benestante dal punto di vista finanziario e sociale, doveva anche poter vedere in esso un esempio. Il consigliere cantonale fu condannato a vent'anni di reclusione. Non un vero e proprio ergastolo, ma in pratica un ergastolo.

Il comportamento di Kohler: tutti furono colpiti dalla dignità dell'omicida quando venne tradotto in aula. Entrò nella sala del tribunale ben riposato, perché aveva trascorso il periodo di custodia preventiva quasi tutto in una clinica psichiatrica sul lago di Costanza, sottoposto a disposizioni, piuttosto miti, da parte della polizia, ma assistito dal suo intimo amico, il professor Habersack. Un po' di moto era permesso, il caddie del golf era il poliziotto del villaggio. Giunto infine davanti al tribunale cantonale, Kohler rifiutò qualsiasi agevolazione, chiese "di essere trattato come un uomo del popolo". Allo stesso modo si comportò all'inizio dell'udienza. Il dottor honoris causa era malato, aveva l'influenza, il termometro era salito a trentanove gradi, tuttavia rifiutò qualsiasi dilazione e nella sala del tribunale non volle accomodarsi su una sedia a rotelle. Ai cinque giudici superiori dichiarò (protocollo): "Sono qui per essere giudicato

secondo la vostra coscienza e secondo il diritto legale. Conoscete la mia imputazione. Bene. Ora sta a voi giudicarmi e a me sottomettermi alla vostra sentenza. Qualunque essa sia, la riconoscerò come giusta". Dopo la sentenza ringraziò commosso, pose soprattutto l'accento sull'umanità con cui era stato trattato, ringraziò anche Jämmerlin. In realtà la gente ascoltò la sua effusione più con divertimento che con commozione, in generale prevalse l'impressione che con il dottor Isaak Kohler la giustizia avesse catturato un esemplare insolito, e quando lo condussero via fu come se il sipario calasse definitivamente su una questione non del tutto chiarita, ma tuttavia inequivocabile.

Per quanto mi riguarda, allora e oggi: questo a grandi linee l'antefatto, deludente, lo so, un fatto del giorno, curioso soltanto per gli interessati e per i più informati, motivo di chiacchiere, di storielle più o meno fasulle e di alcune considerazioni morali sulla crisi dell'occidente e sulla democrazia, un caso criminale, riferito dai cronisti del tribunale consci del proprio dovere e commentato con tradizionale dignità dal capo redattore (un amico di Kohler) del nostro quotidiano di fama mondiale, un argomento di conversazione per qualche giorno, tanto che in sostanza riuscì appena a varcare i confini della nostra città, uno scandalo di provincia, che a ragione sarebbe stato presto dimenticato se non ci fosse stato dietro un piano. Che io abbia svolto un ruolo decisivo in questo piano, fa parte della mia scalogna personale, anche se ammetto di aver fiutato che c'era del marcio fin dall'inizio. E a questo punto devo dire qualcosa a proposito della mia situazione finanziaria dopo il processo contro Kohler. Già allora non era più molto soddisfacente. Avevo cercato di rendermi indipendente e avevo acquistato un ufficio nella Spiegelgasse, sopra la saletta dell'associazione dei santi dell'Uetli, una setta religiosa: un ambiente dai muri obliqui convergenti verso le tre finestre, con alcune poltroncine raggruppate di fronte a una scrivania dei "Mobili Pfister", stampe a colori "Beobachter" alle pareti, tappeti dei quali è meglio tacere, e con un telefono non ancora funzionante, un bugigattolo che era nato perché il padrone di casa aveva fatto abbattere la parete tra due mansarde e murare una delle due porte. Nella terza mansarda abitava il predicatore e fondatore della setta dell'Uetli, Simon Berger, che sembrava san Nicola di Flüe e con il quale dividevo il gabinetto in corridoio. A dire il vero il mio ufficio si trovava in una posizione molto romantica, Büchner e Lenin avevano abitato nelle vicinanze, e la vista sui camini e le antenne televisive della città vecchia destava ammirazione, dava una sensazione di calore familiare, come uno studiolo di casa propria, e metteva la voglia di coltivare cactus, ma per un avvocato era assolutamente inadatta, e la stanzetta non soltanto era problematica dal punto di vista tecnico di come muoverci, era anche difficile da scovare, per chiunque: niente

ascensore, scale ripide e cigolanti, una ragnatela di corridoi. (Inserto: è a quell'epoca che l'ufficio si trovava in una posizione sfavorevole, dopo tutto avevo ancora ambizioni, volevo ancora farmi una posizione, avere successo, diventare un buon borghese, ma per quello specialista in prostitute che ormai sono diventato, il bugigattolo si dimostra davvero ideale, anche se la mancanza di spazio causata dall'introduzione di un divano è diventata preoccupante. Ora qui dormo, faccio l'amore, abito, cucino anche, di notte rintronato dai salmi dei santi dell'Uetli, "raccolgiti in te stesso, uomo e cristiano, salva la tua anima e ciò che è ancora da salvare, diventa immune dal vizio"; perlomeno Lucky, il protettore della signora dalle forme esuberanti e dal mestiere nostrano, che parlava in parte per curiosità e in parte per preoccupazioni d'affari, e in genere sondava la situazione, sembrava soddisfatto, affermava con giovialità che qui si poteva proprio respirare liberamente). Anche allora i clienti erano praticamente inesistenti, io ero quasi senza lavoro, tranne alcuni casi di taccheggiamento, riscossioni e gli statuti di un'organizzazione ginnica di carcerati (per incarico del dipartimento di giustizia), non avevo niente da fare, m'impigrivo ora sulle panche verdi della banchina, ora davanti al caffè "Select", giocavo a scacchi (con Lesser, cominciamo sempre con l'apertura spagnola, cosicché in complesso era sempre la stessa partita e finiva sempre in patta), mi recavo nei locali delle associazioni femminili a prendere del cibo cucinato senza fantasia, ma non malsano. In queste circostanze mi era difficile rifiutare l'invito epistolare di Kohler a fargli visita a R.; il fatto è che l'invito mi sembrava sospetto, perché non riuscivo a immaginare che intenzioni avesse il vecchio con un avvocato sconosciuto, non ancora arrivato, ma anche perché probabilmente temevo la sua superiorità; tutti questi cupi sentimenti d'ansia li repressi, dovetti reprimerli. Ragionevolmente. Come prodotto della nostra etica del lavoro. Chi non semina non raccoglie. O mangiar questa minestra o saltar questa finestra. Quindi mi recai da lui (a quel tempo ancora con la Volkswagen).

Il nostro penitenziario: con la macchina si può raggiungere in venti minuti circa. La valle è piatta, il villaggio di tipo suburbano, noioso, molto calcestruzzo, qualche fabbrica, foreste all'orizzonte. Tra l'altro non si può dire che ogni abitante della nostra città conosca il nostro penitenziario, le quattrocento persone che esso ospita rappresentano poco più dell'un per mille della popolazione. L'istituto dovrebbe però essere noto ai gitanti della domenica, anche se molti di loro probabilmente lo scambiano piuttosto per una birreria o un manicomio. Tuttavia, quando si è superato il portone dell'ingresso con le guardie e ci si trova di fronte alla costruzione principale, la si

potrebbe anche credere una chiesa o una cappella di mattoni rossi di stravagante architettura. Questa vaga impressione religiosa persiste anche davanti alla portineria: volti amichevoli, miti come quelli dell'esercito della salvezza, ovunque un devoto silenzio, benefico per i nervi, viene spontaneo lo sbadiglio nella fresca semioscurità, la giustizia, anche se forse è un po' oppressa, ha assunto i suoi tratti sonnolenti, e non c'è da meravigliarsi, considerando gli occhi perennemente bendati della signora. Vi sono anche altri indizi di carità e di cura delle anime, sbucca fuori un prete con la barba, solerte e instancabile, poi il parroco dell'istituto, quindi una psicologa con occhiali, si avverte l'intento di salvare, di rinvigorire, di rinfrancare le anime, soltanto dal fondo di quel corridoio decisamente desolato si avverte un mondo più minaccioso, ma la porta a vetri munita di inferriata non lascia vedere molto al di là, anche i due uomini in civile, che stanno in attesa rispettosamente e cupi su una panca davanti all'ufficio del direttore, risvegliano una lieve diffidenza, un vago malessere. Quando poi si apre la porta a vetri, si oltrepassa la soglia fatale, si penetra all'interno, sia che si tratti di un membro di commissione un po' confuso oppure di un prigioniero inviato dalla giustizia, ci si trova con stupore dinanzi a un regno di tipo patriarcale, con un regolamento molto severo ma non inumano, cioè davanti a tre impressionanti gallerie a cinque piani, che da un certo punto si possono abbracciare con lo sguardo, niente affatto buie, anzi inondate di luce dall'alto, un mondo fatto di gabbie e di inferriate, certo, ma non privo di cordialità e non del tutto impersonale: dalla porta semiaperta di una cella si scorgono qui un soffitto dipinto d'azzurro e il verde tenero di una pianta in vaso, là persone cordiali e allegre con indosso la divisa marrone dell'istituto; le condizioni di salute dei residenti sono ottime, la vita monastica, regolare, la luce spenta presto, il cibo semplice operano veri e propri miracoli. La biblioteca poi, oltre a descrizioni di viaggio e a biografie, oltre a storie edificanti delle due confessioni, offre, se non le ultime novità, comunque i classici, mentre la direzione offre dal canto suo una rappresentazione cinematografica una volta la settimana, questa è la volta di "Noi bambini prodigio"; la frequenza alla predica supera notevolmente in percentuale quella al di là del muro, la vita si svolge con ritmo lento e regolare, si è tenuti e mantenuti con moderazione, si prendono i voti, la buona condotta è elogiata, contribuisce a far diminuire la pena, naturalmente soltanto per coloro che hanno dieci o anche solo pochi anni da scontare, in questo caso conviene essere educati. Quando invece non c'è niente da fare, come nel caso dei condannati a vita, si concedono agevolazioni senza l'obbligo al miglioramento: dopo tutto costoro rappresentano l'orgoglio della casa, come ad esempio Drossel e Zärtlich, i quali, quando imperversavano, erano il terrore della

cittadinanza, e ora sono trattati dai carcerieri con rispettosa considerazione, sono i prigionieri più importanti e si sentono anche tali. Bisogna anche dire che nei criminali più comuni talvolta subentra l'invidia e qualcuno si propone, se Dio vuole, di andare più a fondo la prossima volta; anche la medaglia che il nostro penitenziario merita ha il suo rovescio, ma in complesso ognuno lì diventa virtuoso; personalità rovinata, che hanno perso cariche e impieghi, ricominciano a sperare, degli assassini si dedicano all'antroposofia, chi forniva e praticava l'incesto adesso coltiva aspirazioni spirituali. S'incollano sacchetti, s'intrecciano cesti, si rilegano libri, si stampano brosure, nella sartoria si fanno confezionare abiti su misura persino i consiglieri del governo; inoltre si diffonde per l'edificio un caldo profumo di pane, la panetteria è famosa, i suoi panini con salsicce mirabili (le salsicce sono fornite dall'esterno), se si è solerti e cortesi ci si può meritare pappagalli, piccioni, apparecchi radio, per l'istruzione superiore ci sono le scuole serali, e non senza invidia può balenare l'idea, si può capire d'un tratto, che questo è il mondo che funziona, non il nostro.

Colloquio con il direttore del penitenziario: con mia sorpresa fui chiamato dal direttore Zeller. Mi ricevette nel suo ufficio, una stanza con un tavolo per riunioni di tutto rispetto, telefono, incartamenti. Alle pareti tabelle, riquadri neri gremiti di biglietti, tanta calligrafia, tra i detenuti, come purtroppo ovunque in questo paese, ci sono molti insegnanti. La finestra è priva di inferriate, con la vista sul muro del carcere e su una parte di prato, anche questo potrebbe sembrare il cortile di una scuola, se non ci fosse un silenzio assoluto. Niente clacson, niente rumori, come in una casa di riposo. Il direttore del carcere mi salutò, riservato, freddo, e ci sedemmo.

"Herr Spät", cominciò, "lei è stato invitato dal detenuto Isaak Kohler a fargli visita. Ho permesso l'incontro, e potrà parlare a Kohler in presenza di un guardiano".

Da Stüssi-Leupin sapevo che lui poteva parlare ai suoi clienti senza testimoni.

"Stüssi-Leupin gode la nostra fiducia", rispose il direttore del penitenziario alla mia domanda. "Con ciò non voglio dire che diffidiamo di lei, ma non la conosciamo ancora".

"Capisco".

"Ancora una cosa, Herr Spät", proseguì il direttore del carcere, in tono già più cordiale: "Prima che lei parli con Kohler, vorrei comunicarle la mia opinione su questo detenuto. Può essere importante per lei. Cerchi di capirmi. Non è mio compito chiedermi le ragioni per cui gli uomini che devo sorvegliare si trovano qui. Questo non mi riguarda. Il mio problema è l'esecuzione della pena.

Nient'altro. Anche per questo non voglio esprimermi a proposito del delitto di Kohler, ma le confesserò che personalmente l'uomo mi lascia perplesso".

"In che senso?", chiesi.

Il direttore del carcere ebbe una lieve esitazione prima di rispondere: "Quell'uomo sembra perfettamente felice".

"E' una cosa che fa piacere", risposi.

"Ma sì - non so", replicò il direttore del carcere.

"In fin dei conti lei svolge un'attività esemplare", dissi.

"Faccio del mio meglio", sospirò il direttore del carcere, "eppure, un multimilionario che se ne sta felice nella sua cella ha qualcosa di indecente".

Sul muro del carcere passeggiava un grande merlo grasso, probabilmente con la speranza di poter restare, attratto dal pigolio, dal canto e dal fischio degli uccelli, così ben curati nelle loro gabbie, che di tanto in tanto prorompeva impetuoso dalle finestre munite di inferriate. Era una giornata calda, sembrava che l'estate divampasse di nuovo, sui boschi lontani si addensavano le nuvole, e dal villaggio rimbombavano i tocchi dell'orologio del campanile. Le nove.

Mi accesi una Parisienne. Lui mi accostò un portacenere. "Herr Spät", proseguì il direttore del carcere, "immagini un detenuto che osi subito spiattellarle in faccia che trova il carcere meraviglioso, i guardiani bravi, che è perfettamente felice e non ha bisogno di nulla. Inconcepibile. Mi ha proprio nauseato".

"E perché?", chiesi. "I suoi guardiani non sono forse bravi?".

"Certo che sono bravi", rispose il direttore del carcere, "ma questo devo constatarlo io, non un prigioniero. Dopo tutto non c'è ragione di giubilare all'inferno".

"Certo", ammisi.

"Mi sono veramente arrabbiato, ho prescritto una stretta osservanza dei regolamenti, sebbene il dipartimento della giustizia m'abbia incaricato di governare con la maggior mitezza possibile, e non esiste al mondo norma carceraria che vieti a un detenuto di essere perfettamente felice. Ma sono stato scosso dal punto di vista emotivo. Herr Spät, bisogna che lei comprenda. Kohler è stato messo nella solita cella d'isolamento, cella di rigore - d'accordo, in realtà sarebbe vietata - ma già dopo qualche giorno noto che i guardiani vogliono bene a Kohler, addirittura l'adorano".

"E ora?", chiesi.

"Ora mi sono rassegnato a lui", brontolò il direttore del carcere.

"Anche lei l'adora?".

Il direttore mi guardò pensieroso. "Vede, Herr Spät", disse, "quando me ne sto nella sua cella ad ascoltarlo - sa il diavolo perché, emana una forza da lui, una certezza, si potrebbe quasi credere ancora

nell'umanità e in tutto ciò che esiste di bello e di buono, anche il nostro parroco ne è entusiasta, è come un'epidemia. Ma grazie a Dio io sono soprattutto un sano realista, e non credo che esistano uomini perfettamente felici. E meno che mai nei penitenziari, anche se noi qui facciamo il possibile per facilitare la vita. Dopo tutto non siamo bruti. Ma un criminale è un criminale. Per questo poi mi ripeto: l'uomo può essere pericoloso, deve essere pericoloso. Lei è nuovo della sua professione, stia quindi attento che non le tenda una trappola, sarebbe forse meglio che si disinteressasse della faccenda. Naturalmente è solo un consiglio, in fondo lei è un avvocato e può decidere da sé. Se soltanto uno non si sentisse così conteso. Quell'uomo o è un santo o un demone, e ritengo mio dovere avvertirla, come ho fatto".

"Molte grazie, signor direttore", dissi.

"Ora le faccio chiamare Kohler", replicò il direttore del penitenziario con un sospiro di sollievo.

L'incarico: il colloquio con l'uomo perfettamente felice ebbe luogo nella stanza accanto. Stesso arredamento e stessa vista. Quando un guardiano introdusse il dottor honoris causa, mi alzai. Il vecchio indossava la divisa marrone del carcere, il suo guardiano l'uniforme nera, sembrava un portalettere.

"Si accomodi, Spät", disse il dottor honoris causa Isaak Kohler, comportandosi proprio come un ospite, generoso e gioviale. Ringraziai confuso e mi accomodai. Poi offrii al detenuto una Parisienne, ma Kohler rifiutò.

"Ho smesso di fumare", dichiarò, "approfittò dell'occasione per unire l'utile al dilettevole".

"Trova il penitenziario particolarmente piacevole, signor Kohler?", chiesi.

Mi guardò stupito: "Lei no?".

"Ma io non ci sto dentro", risposi.

Lui era raggianti. "E' splendido. Questa pace! Questo silenzio! Certo ho condotto una vita piuttosto aberrante, prima. Con il mio trust".

"Posso immaginarlo", acconsentii.

"E niente telefono", disse lui, "anche la mia salute è migliorata. Guardi". Esegui alcuni piegamenti sulle ginocchia. "Un mese fa non ci riuscivo ancora", dichiarò con fierezza. "Qui abbiamo anche un'associazione ginnica".

"Lo so", risposi.

Fuori il merlo grasso continuava speranzoso a passeggiare avanti e indietro, ma forse non era lo stesso. L'uomo perfettamente felice mi osservava soddisfatto. "Ci siamo già visti una volta", disse.

"Lo so".

"Al 'Du Théâtre', che nella mia vita ha avuto sicuramente una certa

importanza. Mi aveva guardato giocare a biliardo".

"Non capisco niente di biliardo".

"Ancora niente?".

"Ancora niente, Herr Kohler".

Il detenuto rise e si rivolse al guardiano. "Möser, sarebbe così gentile da dare del fuoco al nostro giovane amico?".

Il guardiano balzò in piedi e arrivò con un accendino. "Ma senz'altro, signor consigliere, naturalmente". Anche lui era raggiante.

Il guardiano sedette di nuovo. Cominciai a fumare. La cordialità di quei due mi sfiniva. Avrei voluto aprire la grande finestra priva d'inferriata, ma in un penitenziario non era certo opportuno.

"Vede, Spät", disse, "io sono un semplice detenuto, nient'altro, e Möser è uno dei miei guardiani. Un uomo straordinario. M'inizia ai segreti dell'allevamento delle api. Mi sento già un apicoltore, e con il guardiano Brunner - deve conoscere anche lui - studio l'esperanto. Parliamo soltanto in questa lingua. Può constatarlo da sé: serenità, comfort, cordialità ovunque, una pace assoluta. Sono diventato un uomo perfettamente felice. Prima? Mio Dio!... Studio Platone nell'originale, intreccio cesti - ha bisogno di un cesto, Spät?".

"Purtroppo no".

"Quelli del signor consigliere sono capolavori", confermò con ferezza il guardiano dal suo angolo: "Gli ho insegnato personalmente a intrecciarli, e ora supera già chiunque altro dei nostri cestai. Davvero, non esagero".

Replicai con rincrescimento: "Mi dispiace, non ne ho bisogno".

"Peccato, gliene avrei regalato uno proprio volentieri", disse Kohler.

"Gentile da parte sua".

"Per ricordo".

"Niente da fare".

"Peccato. Davvero peccato".

Divenni impaziente. "Posso sapere ora perché mi ha mandato a chiamare?", chiesi.

"Naturale", rispose. "Ovvio. Ho dimenticato che lei viene da fuori, che ha fretta e ha molto da fare. Veniamo al dunque: quella volta al 'Du Théâtre' mi ha raccontato, forse ricorda, che si proponeva di rendersi indipendente".

"Ora sono indipendente".

"Ne sono stato informato. Come vanno gli affari?".

"Herr Kohler", risposi, "dato che si trova qui, la cosa non dovrebbe interessarle".

"Dunque vanno male", accennò. "Lo pensavo. E il suo ufficio si trova in una mansarda nella Spiegelgasse, non è vero? Anche questo è male. Molto male".

Ne avevo abbastanza e mi alzai. "O mi comunica adesso che cosa

vuole da me, Herr Kohler, oppure me ne vado", dissi brusco.

Anche l'uomo perfettamente felice si alzò, e d'un tratto divenne possente, irresistibile, mi ricacciò di nuovo sulla mia poltrona con tutte e due le mani, posate sulle mie spalle come pesi.

"Resti", ordinò in tono di minaccia, quasi con cattiveria.

Non mi rimase altro che ubbidire. "Prego", dissi, e rimasi immobile. Il guardiano anche.

Kohler si sedette di nuovo: "Lei ha bisogno di denaro", constatò.

"Non è il caso di discuterne qui", risposi.

"Sto per affidarle un incarico". "L'ascolto".

"Desidero che lei riprenda in esame il mio caso".

Ne fui sorpreso: "Significa che desidera un processo di cassazione, Herr Kohler?".

Scosse il capo. "Se mirassi a ottenere un processo di cassazione, sarebbe come dire che la mia punizione non è giusta. Ma è giusta. La mia vita è conclusa, è messa agli atti. So che a volte il direttore del penitenziario mi crede un simulatore, e lo crede senz'altro anche lei, Spät. E' comprensibile. Ma non sono né un santo né un demonio, sono soltanto un uomo arrivato al punto che per vivere ha bisogno unicamente di una cella, poco più di quanto serve per morire, nel qual caso basta un letto, e poi una bara, poiché il fine dell'uomo consiste nel pensare, non nell'agire. Qualsiasi sciocco è in grado di agire".

"Bene", dissi, "sono principi lodevoli. Ma ora devo agire per lei, devo riesaminare il suo caso. Può chiedere lo sciocco, che cosa sta tramando?".

"Non sto tramando niente", rispose con schiettezza il dottor honoris causa Isaak Kohler. "Rifletto. Sul mondo, sugli uomini, forse anche su Dio. Ma per questo mi occorre il materiale, altrimenti il mio pensare si muove nel vuoto. Quello che le chiedo non è altro che un modesto contributo ai miei studi, che può tranquillamente considerare come l'hobby di un milionario. Inoltre lei non è l'unico a cui chiedo piccoli aiuti di questo genere. Conosce il vecchio Knulpe?".

"Il professore?".

"Lui".

"L'ho avuto come insegnante".

"Vede. Adesso è in pensione, e affinché non si lasci andare ho dato un incarico anche a lui. Sta lavorando a una ricerca: conseguenze di un omicidio. Constata gli effetti che la morte piuttosto violenta del suo collega ha avuto ed ha ancora. Molto interessante. Per lui è uno straordinario passatempo. Si tratta di sondare la realtà, di analizzare in modo preciso gli effetti di un'azione. Ora, per quanto riguarda il suo incarico, mio caro, è d'altra natura, in un certo senso l'opposto del lavoro di Knulpe".

"In che senso?".

"Deve riesaminare il mio caso partendo dall'ipotesi che l'omicida non sia stato io".

"Non capisco".

"Deve montare una finzione, null'altro".

"Ma è proprio lei l'assassino, quindi questa finzione non ha senso", dichiarai.

"Soltanto così ha senso", rispose Kohler. "Lei non deve neppure indagare la realtà, questo è compito del buon Knulpe, bensì una delle possibilità che si nascondono dietro la realtà. Vede, caro Spät, certo che ora conosciamo la realtà, per questo sono qui e intreccio cesti, ma ciò che è possibile lo conosciamo appena. E' comprensibile. L'ambito del possibile è quasi infinito, quello del reale è molto limitato. perché di tutte le possibilità è sempre una soltanto quella che si può trasformare in realtà. Il reale è solo un caso particolare del possibile, e per questo è anche concepibile in modo diverso. Ne consegue che, per poterci addentrare nel possibile, dobbiamo trasformare il concetto del reale".

Io risi: "Un pensiero singolare, Herr Kohler".

"Si ha il tempo di almanaccare molte cose qui", disse. "Vede, Herr Spät, spesso la notte, guardando le stelle tra le sbarre della finestra, rifletto a come apparirebbe la realtà se l'omicida non fossi io ma un altro. Chi sarebbe quest'altro? Queste sono le domande a cui lei deve rispondere. Le pagherò trentamila franchi d'onorario, quindicimila d'anticipo".

Tacqui.

"Ebbene?", chiese.

"Ha l'aria di un patto col diavolo", risposi.

"Non chiedo la sua anima".

"Forse sì".

"Non rischia nulla".

"E' possibile. Ma non vedo il senso di quest'affare".

Scosse il capo, rise.

"Basta che ne veda io il senso. Per il resto non deve preoccuparsi. Quello che le chiedo è soltanto di accettare una proposta che non va assolutamente contro la legge e che mi serve per indagare il possibile. Ovviamente mi assumerò le spese. Si metta in contatto con un detective privato, preferibilmente con Lienhard, lo paghi quanto vuole, di denaro ce n'è abbastanza, comunque proceda come vuole".

Riflettei di nuovo sulla singolare proposta. Non mi piaceva, fiutavo una trappola, ma non riuscivo a scoprirla.

"Perché si è rivolto proprio a me?", chiesi.

"Perché lei non capisce niente di biliardo", rispose con calma.

Adesso mi ero deciso.

"Herr Kohler", risposi, "questo incarico è troppo ambiguo per me".

"Informi mia figlia", disse Kohler alzandosi.

"Non occorre riflettere, rifiuto", dissi alzandomi anch'io.

Kohler mi guardò tranquillo, raggianti, felice, roseo.

"Accetterà il mio incarico, mio giovane amico", disse, "la conosco meglio di quanto lei conosca se stesso. Un'occasione è un'occasione, e lei ne ha bisogno. E' tutto ciò che volevo dirle. E ora, Möser, torniamo a intrecciare cesti".

Si allontanarono entrambi sottobraccio, quant'è vero che esisto, e fui ben contento di abbandonare il luogo della perfetta felicità. In gran fretta. Feci una vera e propria fuga. Deciso a non occuparmi della faccenda, a non rivedere più Kohler.

Finii per accettare. A dire il vero la mattina dopo pensavo ancora di rifiutare. Sentivo che era in gioco la mia fama d'avvocato, anche se non avevo ancora una fama, ma la proposta di Kohler era assurda, uno scherzo, al di sotto della mia dignità professionale, soltanto un'occasione per guadagnare denaro in un modo stolto, che il mio orgoglio disprezzava. A quel tempo volevo ancora andare in giro pulito, sognavo processi veri, possibilità di aiutare gli uomini. Scrissi una lettera al consigliere cantonale, comunicandogli ancora una volta la mia decisione. Per me la questione era risolta. Con la lettera in tasca lasciai la mia stanza nella Freiestrasse, come ogni mattina, alle nove in punto, con l'intenzione di recarmi, come al solito, al "Select", quindi nel mio studio (la mansarda nella Spiegelgasse) e più tardi sulla banchina. Sulla porta salutai la mia padrona di casa. Socchiusi gli occhi nel sole guardando al lato opposto della strada la buca delle lettere gialla accanto allo spaccio della cooperativa di consumo, feci qualche passo, una cosa da niente, ma poiché spesso la vita si comporta come un cattivo romanziere, in quel mattino di un giorno opprimente e afoso così atipico per la nostra città, tra le nove e le dieci incontrai uno dopo l'altro, a) il vecchio Knulpe, b) l'architetto Friedli, c) il detective privato Lienhard.

a) Il vecchio Knulpe: mi sorprese accanto alla buca delle lettere. Stavo appunto per imbucare la mia lettera di rifiuto quando mi precedette con un intero pacco di lettere, che imbucò con cura una dopo l'altra. Il vecchio era accompagnato come sempre da sua moglie. Il professor Carl Knulpe era alto quasi due metri, emaciato, sembrava soltanto pelle e ossa, come il predicatore Simon Berger e san Nicola di Flüe ma senza barba, trascurato, sporco, portava sia d'estate che d'inverno una pellegrina e per di più un basco. Sua moglie era alta come lui, altrettanto emaciata, altrettanto trascurata e sporca, anche lei portava sempre una pellegrina e un basco, cosicché molti non la prendevano affatto per sua moglie, ma per la sua gemella. Erano entrambi delle personalità nel loro campo, entrambi sociologi. Ma

così come nella vita erano inseparabilmente uniti, nell'ambito del sapere erano nemici mortali, che spesso si combattevano ferocemente a scopo pubblicitario: lui era un gran liberale ("Capitalismo come avventura dello spirito", Francke, 1938), lei una fervente marxista, nota con il nome di Moses Staehelin ("Umanismo marxista di questo mondo", edizioni Europa, 1939), entrambi ugualmente segnati dall'evoluzione politica. Carl Knulpe non riusciva a ottenere il visto per gli USA, Moses Staehelin non otteneva quello per l'URSS, lui si era espresso con durezza contro le "innate tendenze marxiste" degli Stati Uniti, lei si era espressa in modo ancora più spietato a proposito del "tradimento piccolo borghese" dell'Unione Sovietica. Si erano espressi. Purtroppo l'uso del passato è necessario: due settimane fa un autocarro della ditta di demolizioni Stürzeier ha stritolato i due, lui è stato seppellito, lei cremata, una disposizione testamentaria che ha creato non poche difficoltà per la sepoltura.

"Salve", mi feci notare, con la lettera di Kohler ancora in mano. Il professor Carl Knulpe non rispose al saluto, si limitò a strizzare gli occhi con diffidenza verso di me attraverso i suoi occhiali polverosi montati a giorno, e anche sua moglie (che portava lo stesso tipo di occhiali) tacque.

"Non so se si ricorda ancora di me, professore", dissi un po' scoraggiato.

"Ma certo, certo", rispose Knulpe. "Mi ricordo. Ha studiato giurisprudenza e ha bazzicato da me in sociologia. Sembra un po' un eterno studente. Superati gli esami?".

"Da un pezzo, professore".

"E' diventato avvocato?".

"Certo, professore".

"Bravo, bravo. Sempre socialdemocratico, no?".

"In parte, professore".

"Uno schiavo zelante del capitale, eh?", chiese la moglie di Carl Knulpe.

"In parte, professoressa".

"Lei deve avere un peso sul cuore", constatò Karl Knulpe.

"Sì, professore".

"Ci accompagni", disse lei. Li accompagnai. Ci dirigemmo verso il "Pavone" e io intanto non avevo ancora imbucato la lettera; una momentanea dimenticanza, ma c'erano ancora molte buche delle lettere.

"Ebbene", chiese lui.

"Sono andato a trovare il dottor honoris causa Isaak Kohler, professore. Al penitenziario".

"Ah. E' stato dal nostro allegrissimo assassino. Ma guarda, ha convocato anche lei?".

"Certo".

Alla domanda dell'uno, seguiva subito la domanda dell'altro.

"E' sempre felice?".

"E come!".

"E' sempre raggiante?".

"Altro che!".

Passammo accanto a un'altra buca delle lettere. Adesso però volevo fermarmi, imbucare la lettera di rifiuto, ma gli ignari Knulpe proseguivano in fretta, a grandi passi. Per seguirli ero costretto a correre.

"Kohler mi ha raccontato che lei avrebbe accettato un incarico davvero singolare, professore".

"Singolare? Per quale ragione singolare?".

"Professore! Si metta la mano sul cuore: che Kohler dia incarico di indagare sulle conseguenze del proprio omicidio, è una storia anche troppo folle. Quel tipo uccide in pieno giorno senza motivo, così, di punto in bianco, e poi fa anche eseguire indagini sociologiche sul fatto, con il pretesto di sondare in tal modo la realtà".

"Infatti è sondata, giovanotto. E molto a fondo".

"Qui dev'esserci dietro qualcosa! Qualche diavoleria!", gridai.

I Knulpe si fermarono. Io ansimavo. Lui si pulì gli occhiali montati a giorno, s'avvicinò al punto da costringermi ad alzare gli occhi per guardarlo mentre lui doveva abbassarli. Si rimise gli occhiali, guardandomi fisso. Anche la moglie mi fissava indignata, s'accostò al marito e di conseguenza anche a me.

"C'è dietro la scienza, giovanotto, soltanto la scienza. Per la prima volta si possono indagare a fondo e con metodo, e illustrare in modo esauriente le conseguenze di un delitto nella società borghese. Grazie al nostro munifico omicida. Un'occasione straordinaria! Emergono legami! Parentali, professionali, politici, finanziari, culturali. Non c'è da meravigliarsi. Tutto è collegato in questo mondo, anche nella nostra amata città, uno si appoggia a un altro, uno protegge un altro, e se qualcuno cade, sono in molti a ruzzolare, così infatti sono ruzzolati molti. Ora nella descrizione delle conseguenze sono fermo alla nostra venerata alma mater. E questo è solo l'inizio".

"Scusate, arriva una macchina".

Misi i due al sicuro, per l'agitazione i Knulpe erano scesi dal marciapiede sulla strada e un taxi dovette frenare bruscamente. Era sovraffollato, all'interno una vecchia signora con un cappello pieno di fiori artificiali urtò contro il vetro, l'autista gridò qualcosa dal finestrino, fu molto grossolano. I Knulpe non batterono ciglio.

"E' del tutto indifferente", disse lui, "irrelevante per la statistica se saremo investiti oppure no. Soltanto l'incarico conta, soltanto la scienza".

Ma la professoressa Knulpe era di diverso parere. "Per me sarebbe stato un peccato", affermò.

Il taxi si allontanò. Knulpe riprese a parlare della sua indagine sociologica.

"L'omicidio è omicidio, certo, ma per uno scienziato è un fenomeno da indagare come tutti gli altri fenomeni. Finora ci si è limitati a stabilire le cause, i motivi, l'origine e l'ambiente, adesso devo concentrarmi sulle conseguenze. E a questo proposito posso dire: una benedizione per l'alma mater, una benedizione per tutta l'università, questo assassinio, saremmo tentati anche noi, per così dire, di uccidere qualcosa. Certo, ovviamente, un delitto simile in sé è spiacevole, ma dal vuoto insperato che Winter ha lasciato dietro di sé entra aria fresca, uno spirito nuovo. Fantastico. Tutto quello che ne vien fuori, il caro Winter buon'anima era come sabbia nell'ingranaggio, era un retrogrado, come già diceva Shakespeare: 'L'inverno del nostro scontento'[2], ma non intendo né bestemmia né far giochi di parole, mi limito a descrivere e a fornire fatti, giovanotto, null'altro che fatti".

Eravamo arrivati al "Pavone".

"Dio l'assista, avvocato", dissero i Knulpe, e si congedarono. "Devo incontrare una persona importante dell'ETH", aggiunse lui, "devo indagare in quest'ambito, l'influenza di Winter sulla commissione scolastica costituisce già di per sé un capitolo a parte, fiuto fatti sensazionali, la faccenda può mettersi bene". All'ingresso del ristorante si girarono ancora una volta col dito alzato: "Bisogna pensare in modo scientifico, giovanotto, pensare in modo scientifico. Questo deve ancora impararlo. Anche come avvocato, mio caro", disse la professoressa Knulpe alias Moses Staehelin.

Sparirono, e io non avevo ancora imbucato la mia lettera.

b) Architetto Friedli: poco dopo sedevo accanto a lui al "Select", con la lettera sempre in tasca. Il "Select": caffè davanti al quale ci si siede e si resta seduti, da sempre, da un'eternità, o comunque da milioni di anni, al tempo in cui i brontosauri guardavano il fiume giù in basso, ci si sedeva già là. Conoscevo Friedli dall'epoca in cui lavoravo da Stüssi-Leupin, di tanto in tanto aveva qualche difficoltà con le sue speculazioni fondiari, ma nulla poteva fermarlo, era ed è ancora quella grossa valanga che fa piazza pulita della nostra città, cosicché negli spazi vuoti sorgono nuovi palazzi commerciali, case d'appartamenti, case d'affitto, soltanto più costose di prima, a prezzi adeguatamente elevati. La catastrofe naturale vista più da vicino: cinquantenne, enormi anelli di grasso trasudanti, gli occhi piccoli e scintillanti, affondati da qualche parte, il naso molto piccolo, anche le orecchie, tutto il resto enorme, un uomo che si è fatto da sé, un figlio della Langstrasse (la mia vecchia, caro Spät, è andata a fare la

lavandaia da estranei, il mio vecchio ha bevuto fino a morirne, alla sua sepoltura io stesso ho versato nella sua tomba una bottiglia di birra). Non soltanto mecenate del ciclismo, senza i cui prezzi speciali non è pensabile nessuna sei giorni, alla quale lui, troneggiante al centro dello Hallenstadion, ingoia enormi quantità di St.-Galler-Schüblig e di würstel, ma anche amico della musica, dobbiamo a lui se la nostra orchestra della sala dei concerti e il nostro teatro dell'opera non scadono totalmente nel mediocre: ha chiamato Klemperer, Bruno Walter, persino Karajan a dirigere da noi e ora protegge Mondschein, cosicché per lo meno rinobilita un po' l'arte della nostra città, così sconciata dalle costruzioni nuove e dai restauri.

Mi riconobbe subito. La mattina era, come ho detto, calda e afosa, ci si sentiva a casa, si era come paralizzati e stregati dalla mollezza del clima, la gente era accalcata, io sedevo quasi incollato a Friedli che era di ottimo umore, inzuppava un "chifel" dopo l'altro in un caffelatte dopo l'altro, in modo eccessivo, mangiando e bevendo rumorosamente, il caffè colava in strisce scure sulla sua cravatta di seta e sulla camicia bianca.

Fonte della sua gioia era un annuncio mortuario sul nostro quotidiano di fama mondiale. Al Signore Iddio era piaciuto, per mezzo di un tragico incidente, "chiamare a sé il nostro indimenticato consorte, padre, figlio, fratello, zio, genero e cognato Otto Erich Kugler. La sua vita fu soltanto amore".

"Un suo nemico?", chiesi.

"Un mio amico".

Feci le condoglianze.

"Doveva proprio andare a sbattere contro un albero, il bravo, buon, caro Kugler", spiegò Friedli raggiante, continuando a bere il caffè e a inzuppare e a mangiare "chifel", "ora rotola^[3] nella vita eterna".

"Mi dispiace", dissi.

"Doveva vedere la sua Fiat, tutta un groviglio di lamiera".

"Spaventoso".

"Il destino. Tutti dobbiamo morire prima o poi".

"E' chiaro", dissi.

"Caspita", disse, "probabilmente lei non sa che cosa significhi questo colpo del destino per il sottoscritto".

Non lo sapevo. Il massiccio sottoscritto mi fissava amichevolmente.

"Kugler lascia vedova", spiegò, "una splendida donna".

Cominciai a capire: "E ora lei vuole sposare questa splendida donna".

L'architetto Friedli scosse quella parte del suo grasso in cui era lecito supporre ci fosse la testa. "No, giovanotto, non voglio sposare la vedova, bensì la moglie del suo amante. Anche lei una splendida donna. Capito? Molto semplice. L'amante sposa la vedova, prima

ovviamente deve divorziare, e in seguito io sposo sua moglie".

"Matematica sociale", dissi.

"Capito".

"Solo che deve divorziare anche lei", gli feci considerare, sperando vagamente in un affare.

"L'ho fatto. Già da una settimana. Il mio quinto divorzio".

Niente da fare anche stavolta.

Il cameriere portò altri "chifel". Una scolaresca attraversò la piazza, ragazze, alcune con le trecce, altre già simili a giovani donne, un gruppo si fermò a guardare i cartelloni davanti al cinematografo. Friedli osservò il gruppo.

"Lei è quello strano avvocato che si permette un ufficio in una mansarda nella Spiegelgasse?", chiese, scrutando le ragazze.

Fui costretto ad ammetterlo.

"Sono le nove e mezza", constatò, sogghignò e si rivolse di nuovo verso di me, "non che voglia essere indiscreto, perché sono un uomo gentile, Spät, ma ho la netta sensazione che lei oggi non sia ancora stato in ufficio".

"Indovinato", dissi, "la sua netta sensazione non mente. Ci andrò forse fra un'ora o più tardi, nel pomeriggio".

"Bene. Forse nel pomeriggio". Mi scrutò con attenzione. "Caro Spät", disse, "in un certo modo il suo nome è giusto[4]. Stamattina, dalle sette alle nove meno dieci, ho trottato su e giù per un cantiere", disse con modestia. "Guadagno milioni. Bene. Con i miei edifici, con le mie speculazioni. D'accordo. Ma mi costa lavoro, disciplina, maledizione. Bevo come una spugna, è vero, ma è anche vero che ogni mattina devo fare uno sforzo".

Il colosso di lardo mi mise paternamente il braccio attorno alle spalle: "Mio caro Spät", proseguì con affetto, colmo di un enorme, pingue sentimento, lucido dei fumi del caffè, con briciole di "chifel" in faccia e sulle mani, "mio caro Spät, per una volta voglio dirle la verità: lei ha senz'altro difficoltà iniziali, non me la dà ad intendere. Risultato: per una persona seria lei non esiste. Un avvocato che alle nove e mezza non è ancora seduto dietro la sua scrivania non conta nulla per un uomo d'affari che si rispetti. Ora non voglio indagare a fondo in lei, non mi sembra un poltrone, ma finora non è riuscito a decidersi a fare un vero salto mortale nella vita reale degli uomini. E sa perché? Perché non è rappresentativo, non ha portamento e non ha pancia. Aver studiato è senz'altro una bella cosa, ma i buoni esami non impressionano nessuno tranne gli insegnanti. Una scrivania non basta, può troneggiare là dietro quanto vuole, i clienti non arrivano a nuoto. E giustamente, perché poi dovrebbero. No, amico mio, la sua delusione è fuori posto, la Volkswagen e la mansarda non sono soltanto un indizio di povertà sociale, ma anche un po' di povertà

spirituale, non se la prenda. Niente da dire contro l'onestà e la discrezione, ma un avvocato deve presentarsi in modo da far tremare la terra. Quello che anzitutto le serve sono uffici come si deve, con la sua piccionaia non approda a nulla, lassù non si arrampica nessuno, la gente in fondo vuole fare processi, non compiere prestazioni sportive. In breve, non può continuare così, voglio darle una possibilità. Domattina alle sette venga nel mio ufficio, mi porti quattromila bigliettoni, e le procureremo degli spazi decenti nel Zeltweg".

(Seguirono lunghe spiegazioni in dettaglio su una gigantesca speculazione fondiaria, più un ulteriore consumo di "chifel" e degustazione di caffelatte; le spiegazioni furono espresse in modo ironico e sardonico, sorrette dalla consapevolezza che da noi i più grandi imbrogli si possono commettere e si commettono solo legalmente, poi passò ancora a parlare di un festival di Strawinsky e di un ciclo di Honegger, e quando mi alzai, stava ancora sostenendo che il traffico era caotico perché il presidente del nostro consiglio municipale andava in giro a piedi.)

c) Detective privato Lienhard: stessa mia classe. Magro, capelli neri, un uomo incredibilmente taciturno e dalle frasi brevi. Figlio unico di genitori separati. Da liceale era stato sospettato di aver ucciso sua madre insieme all'amante, li avevano trovati entrambi nudi nella camera da letto della mamma, distesi in bell'ordine, lei sul letto, l'amante, il suo psichiatra di Küsnacht, davanti a lei, come uno scendiletto. Lienhard fu arrestato all'esame di maturità, stava giusto traducendo Tacito quando la polizia lo acciuffò, la sua situazione sembrava senza via d'uscita, soltanto lui era in questione, soltanto lui era rimasto in casa la notte del delitto, anche se aveva affermato di essere rimasto tranquillo nella sua stanzetta di studente, in una mansarda stracolma di classici e di libri di zoologia. Inoltre aveva anche la sfortuna di aver appena compiuto diciott'anni, dimodoché non capitò tra le grinfie dell'avvocato del tribunale minorile, bensì tra quelle molto meno misericordiose di Jämmerlin. Infatti gli interrogatori del periodo della custodia preventiva e in seguito davanti alla corte d'assise furono abbastanza duri, Jämmerlin mise il liceale alle strette secondo tutte le regole, ma Lienhard si comportò in modo splendido, assolutamente superiore, gl'indizi evidenti rivelarono d'un tratto contraddizioni sospette, e infine non restò altro che lasciarlo libero; l'appiglio legale non bastava neppure per metterlo sotto tutela. Jämmerlin strepitò, ebbe il suo primo crollo nervoso, quindi tentò ancora più volte, anche se inutilmente, di appellarsi alla corte di cassazione e di riprendere il processo, tanto più che ora Lienhard cominciava a vendicarsi. Il sospetto si era arricchito, disponeva ormai di somme folli, il padre di lui, separato e straricco, gli lasciò tutto, in

più si aggiunsero i solidi capitali della madre, i soldi insomma rotolavano, scorrevano, volavano verso di lui da tutte le direzioni, si raccoglievano, si sommarono, si potenziavano, si moltiplicavano, lui si portava a casa un'eredità dopo l'altra, in brevissimo volger di tempo nonni, zii e zie entrarono in fretta, con una spinta per così dire, nell'eternità insieme ad altri eventuali eredi, era come se il cielo e l'inferno avessero impiegato tutta la loro provvista di generi di morte per benedire Lienhard con tutti i beni possibili, e in effetti fu benedetto. Subito dopo essersi liberato dal dominio dello strepitante Jämmerlin e appena ventenne, si scoprì multimilionario. Era fantastico, c'era di mezzo più la fortuna che non l'intelletto, anche se quest'ultimo era notevole. Infatti egli agì contro il sostituto procuratore in modo tanto sistematico quanto semplice: si trovava sempre accanto a lui. Jämmerlin poteva essere dove voleva, Lienhard gli capitava sempre tra i piedi. A ogni arringa, da qualche parte c'era la faccia soggghignante di Lienhard rivolta verso di lui. Se pranzava in un ristorante, al tavolo accanto pranzava Lienhard. Era sempre accanto a lui. Dovunque abitasse Jämmerlin, Lienhard abitava nella casa accanto, se Jämmerlin traslocava furibondo in un appartamento d'affitto, d'un tratto Lienhard veniva ad abitare sopra di lui. Jämmerlin non sapeva più che fare. La vista di Lienhard gli divenne intollerabile. Spesso aveva la tentazione di precipitarsi su di lui, scendere a vie di fatto, e una volta comprò persino una pistola. Continuò a traslocare da una via all'altra, da un quartiere all'altro, dalla Hinterberg-Strasse alla C. F. Meyer-Strasse, da Wolligshofen a Schwamendingen, e quando infine fece costruire uno chalet nella Katzenschwanz-Strasse, vicino a Witikon, lontano da ogni forma di civiltà, lì accanto cominciarono a costruire. Jämmerlin non presagiva niente di buono. Il fatto che il committente della costruzione risultasse essere il procuratore di una banca lo tranquillizzò solo temporaneamente. E a ragione, perché in primavera, quando innaffiò per la prima volta il prato novello in maniche di camicia, oltre il recinto del giardino appena dipinto gli fece allegramente cenno Lienhard, che si comportò con lui come un vecchio conoscente (e infatti lo era), e si presentò come il nuovo vicino. Il procuratore di banca era stato soltanto una trappola. Jämmerlin tornò barcollante verso casa, riuscì ad arrivare sulla veranda. Secondo crollo nervoso, più un infarto. I medici esitavano tra il manicomio e la clinica. Jämmerlin si mise a letto, immobile, cereo, lo consideravano spacciato. Ma era tenace. Si riprese, anche se dentro di sé era un uomo distrutto. Nei confronti di Lienhard mostrava una quieta rassegnazione. I due continuarono ad abitare l'uno accanto all'altro. Ai margini del bosco. Con la vista su Witikon. Jämmerlin non osava più muoversi. Tanto più che era impotente anche nei confronti di un'altra attività di Lienhard. Questi era diventato un detective

privato, esercitava il suo mestiere in grande stile. Aveva affittato dei locali in uno di quei palazzi feudali per uffici nel Talacker, un piano intero, si volava da una stanza all'altra. Dietro a moderni tavoli da ufficio erano seduti signori autorevoli, vecchi sportivi, anche se dal grosso ventre e con capelli tagliati a zero, che fumavano sigari di buon umore, inoltre ex poliziotti, che Lienhard aveva acquisito come soci: quello che lui poteva offrire dal punto di vista finanziario era notevolmente superiore alle possibilità della nostra città. Ma non erano queste acquisizioni a irritare Jämmerlin, gli affari erano affari, fin qui purtroppo non c'era niente da dire. Quello che lo tormentava erano acquisizioni di tutt'altro genere. Non si poteva ignorare il fatto che i distinti locali nel Talacker spesso fossero popolati da elementi che un tempo Jämmerlin aveva condannato, ex detenuti e delinquenti, che ora lì, passati all'onorabilità, erano impiegati come specialisti. Infatti la sua "sezione criminologica" aveva grande successo anche nella nostra città, malgrado gli spaventosi onorari che Lienhard soleva chiedere e le spese astronomiche che soleva calcolare, perché l'"Agenzia privata di informazioni Lienhard", così si chiamava ufficialmente, forniva prove d'infedeltà o d'innocenza di coniugi sospetti, procurava padri, in caso costoro rifiutassero decisamente di stare a disposizione delle madri, dava informazioni di tipo privato e industriale, sorvegliava, inseguiva, rintracciava, combinava accordi discreti ed era utilizzata dai penalisti per contrastare determinati propositi di Jämmerlin, per fornire controprove, in genere per portare nuovi elementi. Grazie all'agenzia di Lienhard molti processi presero una piega inaspettatamente favorevole per gli accusati, nel Talacker gli avvocati s'incontravano anche in segreto, Lienhard era un ospite splendido, anche gli avversari politici si scambiavano le carte da lui.

Questo come premessa. Quella mattina il nostro incontro ebbe luogo proprio davanti al "Select", poco dopo le dieci, Friedli se n'era finalmente andato, e anch'io m'ero alzato per andare a imbucare la lettera a Kohler, ma certo a quel punto non ero più così deciso, ed ecco che comparve Lienhard, o meglio mi passò davanti in macchina. In una Porsche. Frenò. Mi conosceva da quando era studente, anche lui aveva studiato giurisprudenza, sia pure per un semestre, una volta mi aveva anche offerto di andare a lavorare da lui, ma avevo rifiutato.

"Avvocato", disse senza guardarmi, al volante della sua Porsche scoperta, "qualcosa per me?".

"Forse", risposi.

"Salga", m'invitò.

Ubbidii.

"Una vettura veloce", constatai.

"Cinquemila", fece notare Lienhard, intendendo con ciò che era disposto a cedere la Porsche per quella cifra. Possedeva molte

macchine, talvolta si aveva l'impressione che ogni giorno ne usasse una diversa.

Allora gli descrissi il mio incontro con il vecchio Kohler. Lienhard si diresse sul lungolago, com'era sua abitudine, gli affari più importanti si svolgevano nella sua macchina. "Niente testimoni", aveva dichiarato una volta. Aveva una guida regolare, estremamente precisa, e ascoltava con attenzione. Quando ebbi finito, si fermò. A Uetikon. Davanti a una cabina telefonica.

"Vantaggioso", dichiarò, "indagini?".

Annuii. "Nel caso che accetti".

Entrò nella cabina telefonica, e quando ne uscì, disse: "Sua figlia è a casa".

Quindi ci recammo nella Weinbergstrasse e parcheggiammo davanti alla villa di Kohler.

"Entri", mi sollecitò Lienhard.

Rimasi sorpreso. "Devo accettare l'incarico?".

"Naturalmente".

"Troppo ambiguo", gli feci considerare.

Si accese una sigaretta. "Se non accetta l'incarico lei, lo accetterà un altro", disse, e questo per lui era addirittura un discorso.

Scesi. Accanto al grande portale d'ingresso, sulla cancellata di ferro battuto, era fissata una buca delle lettere per il pubblico, di un giallo acceso. Quasi un avvertimento. La lettera di rifiuto era ancora nella mia tasca. Sapevo qual era il mio dovere. Ma perché poi avrei dovuto rifiutare l'incarico di Kohler, giocare la parte dell'uomo di carattere? Avevo bisogno di denaro e basta. Non lo si trovava per strada, occorreva che si presentasse un'occasione, e adesso c'era. Dovevo essere rappresentativo, se volevo aver successo come avvocato. L'architetto Friedli aveva ragione, e io volevo aver successo. E poi: in fondo l'incarico di Kohler era davvero innocuo, era piuttosto un'impresa scientifica, lui poteva permettersi stravaganze simili.

"Vuole cinquemila per la Porsche?".

"Quattro", rispose Lienhard.

"Generoso".

"Per via dell'incarico".

"Ma lei non ne ha bisogno".

"E' divertente".

"Prima voglio parlare con la figlia di Kohler", dissi.

"L'aspetto", rispose Lienhard.

Discorso al sostituto procuratore: non si può più evitare. Devo arrivare al mio primo incontro con Hélène. Una questione dolorosa, da trattare con cautela e da non eludere. Anche se bisogna parlare del privato. Finalmente, perché lei lo leggerà con interesse e sottolineerà i

punti più importanti. Lei: giustissimo, intendo proprio lei, signor sostituto procuratore Joachim Feuser. Ma sì, sobbalzi pure. Perché non entrare nel privato, quale successore di Jämmerlin sarà senz'altro il secondo a leggere queste righe dopo il comandante - come sta anche facendo - e in questo momento è per me un divertimento infernale - probabilmente nel doppio senso della parola - salutarla quasi dall'al di là. Per essere sincero: lei è un pedante esemplare della sua specie, anche se, diversamente da quella buon'anima di Jämmerlin, si spaccia per progressista e corre a tutti i convegni di psicologia. Lei ama le prove. Per amore dell'ordine mi ha appena esaminato all'obitorio, con il suo impermeabile chiaro, il cappello cortesemente in mano e l'espressione ufficiale cupa, il suicidio è stato ben eseguito, deve ammetterlo, ma anche con Kohler ho fatto un lavoro a regola d'arte, diamo un'impressione molto solenne noi due, l'uno accanto all'altro. Ma torniamo ora a prima del suo presente, che per me consiste nel futuro, nel mio presente che per "lei" è passato. Così s'intersecano i tempi. Capito? Non credo. Tutt'al più è irritato. Mi sono preparato con cura.

In primo luogo, dal punto di vista storico, architettonico, filosofico: ciò che è importante per la vita interiore richiede una minuziosa descrizione d'ambiente. Anche per quanto riguarda la storia. Quindi mi sono informato con precisione sulla villa di Kohler. Ho persino fatto ricerche alla biblioteca civica. Ne è risultato che l'edificio era la ex residenza di Nikodemus Molch. Nikodemus Molch, pensatore dell'inizio del ventesimo secolo, europeo con barba alla Mosè di provenienza incerta e di nazionalità incerta (secondo alcuni era il figlio legittimo di Alessandro Terzo e di una cantante australiana, secondo altri in realtà era l'insegnante di scuola media Jakob Hager di Burgdorf, pregiudicato per aver fornicato con bambini), gestì un'accademia libera finanziata da ricche vedove e da colonnelli amanti delle belle lettere, tenne una corrispondenza con il vecchio Tolstoj, con Rabindranath Tagore della fase intermedia e con il giovane Klages, progettò un movimento di rinnovamento cosmico, un governo universale vegetariano, il cui decreto purtroppo non fu osservato da nessuno (la prima guerra mondiale, Hitler - sebbene fosse vegetariano -, la seconda guerra mondiale, soprattutto l'enorme caos che ne seguì sarebbe stato evitato!), pubblicò riviste, in parte di contenuto occultista, in parte puramente pornografico, scrisse misteri; in seguito passò al buddismo, per poi, già ricercato con mandato di cattura, coinvolto in innumerevoli bancarotte e in azioni di accertamento di paternità, finire come segretario del Dalai Lama, stando a quel che si dice, poiché alcuni nostri concittadini, membri di un'équipe cinematografica, affermano di averlo riconosciuto nel

pianista di un bar a Shanghai negli anni Trenta.

La posizione della villa: per un avvocato di umili origini, o per meglio dire, del tutto privo di origini, che aveva appena deciso di arrischiare il salto mortale (citazione di Friedli) nella vita più comoda, il percorso dalla Porsche di Lienhard alla porta di casa del dottor honoris causa Isaak Kohler era stimolante, attraversava un parco. Già la natura esalava ricchezza. La vegetazione era in pieno splendore. Gli alberi lungo la via erano maestosi, ancora nella loro veste estiva. Non si avvertiva neppure il föhn[5], anche qui dovevano aver stipulato accordi con certe istanze, i ricchi possono molto. (Per i forestieri: nella nostra città si definisce föhn una condizione atmosferica che provoca cefalee, suicidi, adulteri, incidenti stradali e atti di violenza.) Si passava per una strada coperta di ghiaia rastrellata e sarchiata con cura. Comunque non era un parco moderno. Piuttosto progettato secondo il vecchio stile, curato. Siepi e arbusti potati ad arte. Statue ricoperte di muschio. Divinità nude e barbute con deretani e polpacci giovanili. Stagni silenti. Una coppia di pavoni sussiegosi. Inoltre il parco era situato nel centro della città, un solo metro quadrato di quel terreno doveva raggiungere cifre astronomiche. Tutt'attorno sferragliavano i tram, rombavano le macchine, il traffico imperversava come un oceano contro le rispettabili inferriate in ferro battuto dalle punte dorate, si scatenava con squilli e colpi di clacson, tuttavia nel parco di Kohler c'era silenzio. Probabilmente le onde acustiche avevano il divieto di oltrepassare la cancellata. Soltanto qualche uccello si faceva sentire.

La casa: in realtà un tempo era stata orribile, dal punto di vista architettonico una sentina di vizi, il pensatore occidentale l'aveva progettata da sé. Come sia poi riuscito il consigliere cantonale a ricavarne qualcosa di confortevole, di umano, è uno dei suoi segreti. Evidentemente furono distrutti un mucchio di cupole, torri, bovindi, putti e bestiacce dello zodiaco (Nikodemus Molch praticava anche l'astrologia), sino a che da quel guazzabuglio si liberò una villa circondata da viti, edera, caprifoglio e rose, a dire il vero sempre munita di timpani, ma infinitamente più gradevole, grande e spaziosa, e tale si presentava anche all'interno, quando vi entrai dopo aver gettato un ultimo sguardo alla Porsche, ormai visibile soltanto come una macchia rossa. Gli architetti avevano operato con abilità, avevano eliminato pareti, inserito paraventi eccetera, tutto era comodo e elegante. Mobili antichi, tutti pezzi preziosi, alle pareti impressionisti famosi, più avanti maestri olandesi (una cameriera mi faceva da guida). Nello studio del consigliere cantonale dovetti aspettare. L'ambiente era spazioso, indorato dal sole. La porta a due battenti era aperta e dava sul parco, le due finestre ai lati della porta arrivavano quasi fino a terra. Parquet pregiato, un enorme scrittoio, basse

poltrone di pelle, alle pareti niente quadri, solo libri fino al soffitto, unicamente opere di matematica e di scienze naturali, una biblioteca considerevole, che contrastava in modo davvero singolare con il biliardo, situato in un'ampia rientranza. Sul piano verde c'erano ancora tre palle, alla parete della rientranza una collezione di stecche. Molti pezzi antichi con iscrizioni. Una stecca che era stata di Honoré de Balzac, una di Gottfried Keller, un'altra del generale Dufour, una di Bismarck, persino una presumibilmente appartenuta a Napoleone. Mi guardai attorno con un lieve imbarazzo. Ovunque si avvertiva la presenza del vecchio dottor honoris causa, era come se in qualsiasi momento lui potesse entrare dal parco, come se sentissi la sua risata e il suo sguardo attento mi sfiorasse.

La visione: allora accadde qualcosa di strano, in realtà qualcosa di spettrale. D'un tratto capii il consigliere cantonale. Inaspettatamente. La comprensione mi colse di sorpresa. All'improvviso indovinai il motivo del suo comportamento. Lo avvertii dai mobili costosi, dai libri, dal tavolo da biliardo. Lo percepii dal legame tra la logica più rigorosa e il gioco, che aveva segnato quell'ambiente. Ero penetrato nella sua tana, e ora vedevo chiaro. Kohler aveva ucciso non perché era un giocatore. Non era un giocatore d'azzardo. Non lo attirava la puntata. Lo attiravano il gioco in sé, il percorso delle palle, il calcolo e l'esecuzione, le possibilità della partita. La fortuna per lui non significava nulla (per questo poteva considerarsi estremamente fortunato, non fingeva neppure). Era soltanto fiero del fatto che fosse in suo potere scegliere le condizioni del gioco, seguire lo sviluppo di una necessità che aveva creato lui stesso - in questo consisteva il suo senso dell'umorismo. Naturalmente non aveva nessun motivo per farlo. Sublime volontà di potenza, forse, il desiderio di giocare non solo con le palle ma anche con gli esseri umani, la tentazione di porsi sullo stesso piano di Dio. Possibile. Ma non importante. Come giurista devo stare in superficie, non calarmi nella psicologia o addirittura inabissarmi nella filosofia o nella teologia. Con il suo omicidio Kohler aveva vinto un'altra partita, ecco tutto. Ora le cose andavano secondo i suoi piani. Io non ero altro che una delle sue palle da biliardo, che il suo tiro aveva messo in moto. Lui agiva in modo perfettamente logico. Davanti al tribunale non aveva addotto alcun motivo, perché ciò era impossibile.

In generale gli assassini agiscono per moventi chiari. Per fame o per amore. I moventi spirituali sono rari e talvolta deformati dalla politica. I moventi religiosi sono ormai quasi inesistenti e portano direttamente al manicomio. Ma il consigliere cantonale agiva per amore della scienza. Sembra assurdo. Ma era un pensatore. I suoi moventi non erano concreti, erano astratti. Questo era il punto. Gli piaceva il biliardo non come gioco, ma perché gli serviva come

modello di realtà. Come una delle sue esemplificazioni possibili (modello di realtà; uso un'espressione preferita di Mock, lo scultore, che si occupa molto di fisica e poco di scultura, uno svitato con idee confuse, negli ultimi tempi frequente spesso il suo studio - in quale altro posto si può ancora andare a bere nel nostro paese dopo mezzanotte? -, con il quale è ormai difficile parlare a causa della sua sordità, tuttavia mi fa capire molte cose). Per lo stesso motivo Kohler si occupava di scienze naturali e di matematica. Per lui esse rappresentavano "modelli di realtà". Ma questi modelli non gli bastavano più, doveva passare a un assassinio per creare un nuovo "modello". Ci provò con un crimine, l'assassinio divenne soltanto una tecnica. Per questo dette l'incarico a Knulpe di stabilire le conseguenze del delitto, sempre per questo dette l'incarico grottesco di cercare un altro "possibile" assassino. Soltanto ora, nel suo studio, solo con tutte le cose di cui si occupava il vecchio, capii il senso del colloquio che avevo avuto con lui al penitenziario. "Si tratta di sondare la realtà, di analizzare con esattezza gli effetti di un'azione" e "per addentrarci nel possibile dobbiamo trasformare il concetto del reale". Il dottor honoris causa aveva giocato a carte scoperte, ma io non avevo capito il suo gioco. Soltanto prendendo sul serio il suo gioco si rivelava il movente: aveva ucciso per poter osservare, aveva ucciso per indagare le leggi che costituiscono il fondamento dell'umana società. Tuttavia, se avesse addotto questo motivo davanti al tribunale, l'avrebbero considerato soltanto un pretesto. Il motivo era troppo astratto per la giustizia. Ma il modo di pensare della scienza è così fatto. La sua astrattezza è la sua difesa. Tuttavia esso può affiorare d'un tratto dal suo involucro protettivo e diventare pericoloso. In questo caso ci troviamo inermi dinanzi ad esso. E' incontestabile che con l'esperimento di Kohler avvenne qualcosa di analogo: lo spirito scientifico andò in cerca di un delitto. Con ciò né si vuole assolvere il consigliere cantonale, né si vuole attaccare la scienza. Quanto più il movente di un atto di violenza è spirituale tanto più è malvagio; quanto più è consapevole, tanto meno è giustificabile. Diventa disumano. Una bestemmia. In questo vidi giusto allora, in tal senso la mia visione si confermò. Mi salvò sempre dal provare ammirazione per Kohler e dal considerarlo innocente. Da quel momento in poi non mi abbandonò mai la certezza che lui fosse l'assassino. Deplorabile fu soltanto che io allora non mi rendessi conto della pericolosità della partita che Kohler portò poi avanti con il mio aiuto. Pensavo che la mia partecipazione non fosse che un'innocua questione tecnica, priva di conseguenze. Immaginavo che la partita si sarebbe giocata in uno spazio vuoto, solo nella mente di un individuo sacrilego. Il suo gioco cominciò con un delitto. Perché allora non mi resi conto che questo non poteva che provocare un secondo assassinio, non più compiuto dal dottor honoris causa, bensì

perpetrato da noi, noi, rappresentanti della giustizia, con la quale il vecchio stava giocando?

In secondo luogo dal punto di vista spirituale: un incontro importante richiede non soltanto un'accurata descrizione d'ambiente, esige anche di essere riferito in una condizione ad esso adeguata. Quindi giù a bere e a far l'amore. Dapprima bevvi qualche litro di sidro, senza stile, lo so (questione di prezzo), ma lo bevvi soltanto per mettermi in moto, quando arrivò la ragazza passai al cognac. Niente paura, il mio stomaco è sempre stato indistruttibile. E poi la ragazza non era Giselle (quella dal corpo esuberante), ma Monika (o Maria o Marianna, comunque il suo nome cominciava con M), si fece baldoria, più tardi lei cantò una quantità di canzoni popolari tratte da film tedeschi, mi addormentai, più tardi ancora sparì con i miei contanti. Nel frattempo ero passato all'acquavite di pere, e la trovai in un caffè che non vendeva alcoolici vicino a Bellevue. Rintracciai la ragazza insieme a Giselle e al suo protettore (il succitato Lucky), che si rivelò il protettore di entrambe. Chiesi una spiegazione alla ragazza, e lui sistemò con umanità la questione finanziaria, Marlene (o Monika o Magdalena) dovette restituire il denaro. Tutto si svolse con molta umanità. Persino con magnanimità, la cameriera fece finta di non vedere che avevo portato con me la bottiglia di Williamine, bevemmo tutti e quattro. Poi arrivò Hélène, del tutto impreveduta, del tutto inattesa, come l'apparizione di un altro mondo. Di un brutto mondo. Da quando l'avevo vista con Stüssi-Leupin - quando era stato, due, tre, sei mesi prima? - non avevo più pensato a lei. A dire il vero solo una volta, non so più quale notte, verso il mattino, con Giselle nuda che troneggiava su di me come un Budda spinto su e giù, ma poi non più, certo non più - solo una volta ancora di sfuggita, mentre attraversavo la strada bagnata dalla pioggia nei pressi del Bellevue, però questo non conta, era solo un effetto del cambiamento di tempo sullo stato d'animo -, e ora eccola lì, probabilmente mi aveva cercato direttamente al caffè. Mi venne da ridere, tutti risero. Hélène rimase calma, gentile, superiore, serena, tutto quel che si può dire di un contegno ineccepibile, questo era appunto il lato disperante, che lei si dominava sempre, restava calma, gentile, superiore, serena, avrei potuto ucciderla, assassinarla, strozzarla, violentarla, trattarla come una squaldrina, questo avrei voluto più di tutto.

"Devo parlare con lei, Herr Spät", disse e mi guardò con aria di preghiera.

"Che tipo di ragazza è?", chiese Giselle.

"Una ragazza fine", spiegai, "una ragazza di buona famiglia, l'amata figlia d'un assassino".

"E con chi va a letto?", volle sapere Marianne (o Magdalene o

Madeleine).

"Va a letto con un superavvocato", spiegai, "con il campione di tutti i campioni in fatto di giurisprudenza, con un pezzo da galera che sa il fatto suo, con il grande avvocato di fama mondiale Stüssi-Leupin, con lui ogni scopata è un atto giuridico".

"Herr Spät", disse Hélène.

"Si accomodi", risposi. "Vuole sedersi sulle ginocchia del famoso Lucky, che protegge queste due ragazze e del quale ho l'onore d'essere l'avvocato, o desidera una sedia?".

"Una sedia", rispose Hélène a voce bassa.

Lucky fece scivolare una sedia verso di lei, con cortesia, con estrema eleganza, in tutto e per tutto uomo di mondo con i suoi baffetti neri, con la sua faccia tipo saponetta Palmolive e gli occhi bruni da apostolo, le fece persino un inchino, puzzava lontano un miglio di profumo e di Camel. Lei sedette con esitazione. "A dire il vero volevo parlare con lei da solo", disse.

"Inutile", risi. "Qui non abbiamo segreti. Con la signorina Gisella dormo da settimane, con l'abile Monika o Marianna, sa il diavolo come si chiama, ho dormito stanotte. Vede, il tutto è abbastanza pubblico. Dunque spari".

Hélène aveva le lacrime agli occhi. "Una volta mi ha chiesto qualcosa".

"Lo so".

"Quando ero al caffè con Herr Stüssi-Leupin..."

"Capisco perfettamente quello che intende", la interruppi, "soltanto non occorre che metta un 'Herr' davanti al nome di quella canaglia".

"Allora non capii l'importanza della sua domanda", disse piano.

D'un tratto si era fatto silenzio. Giselle era scivolata via dalle mie ginocchia e si stava truccando. Divenni furioso, tracannai dell'altra Williamine, di punto in bianco sentii che avevo i capelli appiccicosi, la faccia sudata, gli occhi brucianti, che non mi ero rasato, che puzzavo, l'improvviso imbarazzo delle ragazze m'irritò enormemente, era come se si vergognassero di fronte a Hélène, come se si diffondesse un clima da esercito della salvezza, avevo voglia di fracassare tutto, il mondo si era capovolto. Hélène avrebbe dovuto strisciare davanti a queste ragazze, e doveva strisciare. Continuai a bere Williamine senza dire nulla, mi limitai a fissare quel viso quieto che mi stava dinanzi con i grandi occhi scuri.

"Fräulein Hélène Kohler", balbettai, alzandomi con cautela, barcollando, ma ci riuscii. "Fräulein Hélène Kohler, voglio rilasciarle una dichiarazione, una dichiarazione fondamentale, rilasciare, sì, è questa la parola giusta. L'ho incontrata con il suo compagno di letto - calma, signore - ho incontrato lei, Hélène Kohler, con il suo compagno di letto Stüssi-Leupin. Giusto. Le ho chiesto se il giorno dell'omicidio

era lei la hostess, e precisamente sull'aereo che doveva riportare il ministro inglese nella sua miserabile isola. Giusto; giusto, giusto. Ha risposto a questa domanda in modo affermativo. E ora voglio sbatterle in faccia chiara e tonda la cosa più importante - sì, voglio sbattergliela in faccia con tutte le mie forze, Hélène Kohler: nel cappotto del ministro c'era una rivoltella. Lei ha preso questa rivoltella, come hostess l'ha potuto fare facilmente, e questa rivoltella era l'arma del suo egregio signor padre, l'arma del delitto mai trovata, lo sa benissimo. Lei è una complice, Hélène Kohler, non soltanto la figlia di un assassino, ma un'assassina lei stessa. Io la odio, Hélène Kohler, non posso più sopportarla perché puzza di delitto come quel vigliacco di suo padre, e non soltanto d'acquavite e di puttane come me. Lei deve marcire da viva, le auguro il cancro nel suo pregevole utero, perché se partorisce un piccolo Stüssi-Leupin il nostro mondo andrebbe in rovina, non ce la farebbe a sopportare un mostro simile. Ma per il mondo, nonostante i suoi peccati, mi dispiacerebbe troppo, mi dispiacerebbe troppo per queste meravigliose squaldrine, che lei non riuscirà mai a uguagliare, cara signora, perché loro esercitano un'attività onorevole e non assassina, mia diletta, e ora sparisca, per favore, tagli la corda. Si stenda sotto il suo avvocato di grido...".

Se ne andò. Su quanto avvenne dopo ho le idee confuse. Caddi dalla sedia, credo, fatto è che mi trovavo steso a terra bocconi, forse si rovesciò anche un tavolino, la bottiglia di Williamine si vuotò (questo è più che certo), un cliente dotato di fronte da pensatore e di occhiali reclamò, la proprietaria del locale arrivò di corsa, una vera e propria ruffiana, Lucky, distinto, mi portò alla toilette; d'un tratto i suoi baffi m'irritarono, cominciai a picchiarlo, lui un tempo era stato pugile dilettante, corse del sangue, io ero a terra nel pisciatoio, era sgradevole, soprattutto perché il fatto in sé aveva qualcosa di così volgarmente simbolico e già visto, come in un pessimo film, e all'improvviso arrivò la polizia, il maresciallo Stuber con due uomini. Mi presero in consegna per qualche ora. Protocollo, eccetera.

Poscritto: dal punto di vista puramente tecnico, bisogna constatare che il tentativo di descrivere il mio primo incontro con Hélène è fallito. Ho descritto il mio ultimo incontro. Quindi in avvenire bisogna adottare misure precauzionali. Lo scrivere in stato di ebbrezza alcoolica richiede uno stile prudente. Frasi brevi. Le proposizioni subordinate possono diventare pericolose. La sintassi crea confusione. E poi bisogna tenere a mente un seguito (ho appena ricevuto da Kohler un'altra cartolina illustrata, questa volta da Rio de Janeiro, cordiali saluti, da lì si recherà in volo a San Francisco, poi alle Hawaii, poi a Samoa, quindi ho tempo). Il comandante della polizia cantonale venne a trovarmi. La visita era importante. Me ne rendo conto. Ed e

anche il motivo della mia assoluta sobrietà in questo momento. Non si può provare ancora nulla, ma sospetto che il comandante immagini le mie intenzioni. Sarebbe fatale. Di contro c'è il fatto che mi lasciò la rivoltella. Arrivò del tutto inatteso, verso le dieci, due giorni dopo la scena infelice al caffè. Sulle strade c'era una fanghiglia di neve. D'un tratto lui comparve nella mansarda. Al piano di sotto i santi dell'Uetli giubilavano: "Preparati, buon cristiano, s'avvicina il giorno del giudizio, fa in modo di salvare la tua anima, esso arriva con un colpo di tuono". Il comandante era un po' imbarazzato. Guardò a disagio la mia scrivania, piena di carte tutte scarabocchiate.

"Spero che non diventi anche scrittore", brontolò.

"Perché no, signor comandante. Se si ha qualcosa da raccontare", risposi.

"Suona come una minaccia".

"La prenda come vuole".

Si guardò attorno, con una bottiglia sottobraccio. Purtroppo sul divano c'era una ragazza che non conoscevo, era semplicemente salita con me, forse era un regalo di Lucky, si era svestita e distesa sul divano, in un malinteso attacco di etica professionale (il clima lavorativo del nostro paese si avverte in qualsiasi campo). La cosa mi aveva lasciato indifferente, mi ero messo al lavoro, avevo preso le mie carte.

"Vestiti", ordinò il comandante. "Altrimenti prenderai freddo, e poi devo parlare con l'avvocato".

Posò la bottiglia sul tavolo.

"Cognac", disse. "Adet. Una strana marca. Me lo manda un amico che sta nella Svizzera occidentale. L'assaggeremo. Prenda due bicchieri, Spät. La ragazza per oggi non beve più".

"D'accordo, signor comandante", disse la ragazza.

"Tu va' a casa. Hai finito di lavorare".

"D'accordo, signor comandante".

Aveva quasi finito di vestirsi. Lui la guardò, calmo.

"Buona notte".

"Buona notte, signor comandante".

La ragazza se ne andò. La sentimmo affrettarsi giù per le scale.

"La conosce?", chiesi.

"La conosco", rispose il comandante.

Al piano di sotto i santi dell'Uetli continuavano a cantare il loro corale sulla fine del mondo: "Scoppia il sole con immane violenza, la terra scompare. Chi vuol salvare l'anima, si regge dinanzi a Gesù Cristo".

Il comandante versò il cognac. "Alla sua salute".

"Alla sua salute".

"Possiede una rivoltella?", chiese.

Non aveva senso mentire. La tolsi dal cassetto della scrivania. La esaminò e me la restituì: "Continua a ritenere Kohler innocente?".

"Lei no?".

"Forse", rispose, e si sedette sul divano.

"Perché si ritira dal gioco?", gli chiesi.

Mi guardò.

"Vuole ancora vincere?".

"A mio modo".

Guardò la rivoltella. La rimisi a posto.

"Affar suo", disse, mescendo altro cognac. "Bene, le piace l'Adet?".

"Stupendo".

"Le lascio la bottiglia".

"Gentile da parte sua".

Giungeva adesso, dal piano di sotto, una predica o forse una preghiera. "Vede, Spät", disse il comandante, "lei si è cacciato in una situazione piuttosto infelice. Non dirò nulla contro il rispettabile signor Lucky, e meno ancora contro la povera prostituta di prima, che simili cose esistano, non è soprattutto colpa loro, ma quanto possa far carriera lei come avvocato delle prostitute, è un'altra questione. Che l'ordine degli avvocati debba procedere di conseguenza contro di lei, dovrebbe esserle chiaro. L'ordine non ha niente da dire contro l'avvocato di un certo ambiente che guadagna, ma ha tutto da dire contro quello che non guadagna. In questo caso l'onore professionale si ribella".

"E allora?".

"Prima mi ha chiesto perché mi sono ritirato dal gioco, Spät", proseguì il comandante, accendendo uno dei suoi grossi sigari di Bahia, con precisione, senza il minimo tremito. "Di fronte a lei voglio ammettere che giudico il vecchio Kohler colpevole, e tutto ciò che è avvenuto una commedia che avrei voluto evitare. Ma non possiedo prove. E' riuscito a far progressi in questo affare?".

"No", dissi.

"No davvero?", chiese ancora.

Risposi di no per la seconda volta.

"Diffida di me?", chiese.

"Diffido di tutti":

"Bene", disse. "Come vuole. Per me l'affare Kohler è liquidato, è finito con la mia sconfitta. Molte pratiche per me sono finite così. E' spiacevole, ma nella mia professione bisogna saper incassare le sconfitte. E anche nella sua, penso. Dovrebbe decidersi, Spät, ricominciare da capo".

"Non è più possibile", risposi.

Di sotto cantavano ancora esultanti: "Quando un giorno si chiuderanno le fauci dell'inferno, fumeranno ancora le fiamme

dell'inferno, allora sarà troppo tardi, povero piccolo uomo, il mondo crollerà".

D'un tratto mi venne un sospetto: "Mi tace qualcosa, comandante?".

Stava fumando, mi guardò, continuò a fumare, si alzò.

"Peccato", rispose, e mi porse la mano. "Forse un giorno o l'altro dovrò citarla".

"Addio, signor comandante", dissi.

Inizio di un amore: sono di nuovo bloccato. So che non possono più esserci scuse. Devo riuscire a parlare del mio primo incontro con Hélène. Devo confessare che ho amato Hélène. Devo anche aggiungere: fin dall'inizio. Cioè dal nostro primo incontro. La confessione mi costa, e solo adesso sono in grado di ammetterlo. Ma quest'amore è diventato impossibile. Quindi devo raccontare di un amore che non mi sono concesso quando forse avrei potuto realizzarlo, e che non è più realizzabile. Non è facile. Naturalmente ora so che Hélène non era quello che vedevo in lei. Soltanto adesso vedo com'è. E' complice. Ovviamente la capisco. E' umano che lei protegga un padre disumano. E' impensabile pretendere da lei che tradisca il padre. Soltanto la sua confessione potrebbe distruggere il consigliere cantonale. Non farà mai ufficialmente questa confessione. In fondo conosco abbastanza la legge per non fare una richiesta simile. Io devo andarmene per la mia strada, ed Hélène vada per la sua. Ma non posso negare l'immagine che un tempo mi ero fatto di lei. Che lei non corrisponda, non abbia mai corrisposto a quest'immagine, non è colpa sua. Deploro le mie parole violente. So che il mio comportamento passato è infantile. Anche tutto il mio bere e andare a puttane. Lei ha il diritto di essere com'è, io mi sono arrogato il diritto di assassinare suo padre un giorno o l'altro. Se allora avessi raggiunto suo padre all'aeroporto, lui sarebbe morto e io anche. La questione sarebbe, risolta, il mondo già da tempo sarebbe passato oltre. La mia vita ha ancora un solo scopo: regolare i conti con Kohler. Il regolamento dei conti è semplice. Basta un colpo. Ma ora sono costretto ad aspettare. Questo non l'avevo messo in conto. E neppure i nervi che tutto questo mi costa. Eseguire un atto di giustizia è diverso dal dover vivere in attesa di quest'esecuzione. Mi sembra di essere un pazzo furioso. Tutto il mio bere è soltanto una manifestazione della mia condizione assurda: sono come ubriaco di giustizia. La sensazione di essere nel giusto mi distrugge. Nulla è più orribile di questa sensazione. Giustizio me stesso perché non posso giustiziare il vecchio Kohler. In mezzo a questa follia vedo me stesso e Hélène, ripenso al nostro primo incontro. So che ho perduto tutto. E niente può sostituire la felicità. Anche se la felicità si rivela una follia e la mia attuale follia in realtà è obiettività. Impietoso riconoscimento del reale. Così ripenso

al passato con tristezza. Desidero dimenticare e non ne sono capace. Tutto mi rimane impresso nella memoria, con tale evidenza, come se fosse appena accaduto. Sento ancora il tono della sua voce, vedo ancora i suoi sguardi, i suoi gesti, il suo vestito. E vedo anche me stesso. Eravamo entrambi giovani. Non logorati. Non è passato neppure un anno e mezzo. Ora sono vecchio, vecchissimo. Avevamo fiducia l'uno nell'altro. Ciò nonostante sarebbe stato naturale se lei avesse diffidato di me. In me avrebbe dovuto vedere soltanto un avvocato che voleva denaro. Ma ebbe fiducia in me fin dall'inizio. Questo lo sentii, allora, e lo ricambiai con la stessa fiducia. Ero pronto ad aiutarla. Era bello. Anche se ci limitavamo a stare seduti uno di fronte all'altro, anche se parlavamo soltanto di cose pratiche. Naturalmente so che non era così, che tutto era apparenza, sogno, illusione, meno ancora, uno sporco intrigo, so che Hélène giocava con me e di proposito aveva scelto me, ma allora, allora, quando non lo sapevo ancora, quando non lo sospettavo neppure, ero felice.

"Si accomodi, Herr Spät", disse. La ringraziai. Si era seduta in una delle basse poltrone di pelle. Mi sedetti di fronte a lei, in un'altra bassa poltrona di pelle. Tutto era un po' insolito, la ragazza, ventidue anni circa, bruna, sorridente, sciolta ma anche timida, la quantità di libri, la scrivania massiccia, sullo sfondo il biliardo con sopra le palle, i raggi del sole che s'insinuavano nella stanza, il parco dietro la porta a vetri semiaperta dalla quale era entrata Hélène. Con un vecchio signore di nome Förder. Era vestito in modo impeccabile, era stato presentato come il segretario privato di Kohler, mi aveva squadrato in silenzio e con aria quasi minacciosa. Poi si era allontanato, senza salutare e senza aver detto neppure una parola. Ora eravamo soli, Hélène era imbarazzata. Io anche. L'immagine di suo padre mi paralizzava, mi rendeva incapace di parlare. Provavo compassione per lei. Sentivo che non avrebbe mai capito suo padre, che soffriva per l'impossibilità di capire il suo modo di agire.

"Herr Spät", disse, "mio padre mi ha sempre parlato molto di lei".

Questo mi sorprese. La guardai stupito: "Sempre?".

"Da quando l'ha incontrata al 'Du Théâtre'".

"E che cosa le ha detto?", chiesi.

"Si preoccupava per la sua attività professionale", rispose.

"Allora era inesistente", replicai.

"Ma ora esiste", constatò lei.

"Non si può certo dire che sia coronata dal successo", ammisì.

"Mi ha riferito dell'incarico che le ha affidato", proseguì Hélène.

"Lo so", risposi.

"Lo accetta?".

"Ho deciso di accettare".

"Conosco le condizioni", disse. "Questo è l'assegno per l'anticipo.

Quindicimila. Altri diecimila per le spese".

Hélène mi porse l'assegno. Lo presi, piegai il foglietto.

"Suo padre è generoso", dissi.

"Gli sta molto a cuore che lei esegua il suo incarico", spiegò.

"Farò il possibile".

Infilai l'assegno nel portafoglio. Restammo in silenzio. Lei non sorrideva più. Sentii che stava cercando le parole.

"Herr Spät", disse infine esitante, "mi rendo conto che ha accettato un incarico singolare".

"Abbastanza".

"Anche Herr Förder lo pensa".

"Credo anch'io".

"Ma dev'essere eseguito", esclamò decisa, quasi con violenza.

"Per quale ragione?", chiesi.

Mi guardò con aria implorante. "Herr Spät. Posso vedere papà soltanto una volta al mese. In questa occasione mi dà varie disposizioni. I suoi affari sono ingarbugliati, ma la sua visione d'insieme è sorprendente. Quello che mi ordina, eseguo. E' mio padre, sono sua figlia. Lei può capire che io gli obbedisca".

"Naturalmente".

Hélène s'irritò. La sua collera era sincera.

"Il segretario privato e i suoi avvocati vogliono interdirlo", confessò. "A mio vantaggio, così dicono. Ma sono certa che mio padre non è malato di mente. Ora è arrivato l'incarico, che lei ha accettato. Per il segretario privato è un'altra prova. E' assurdo, ha detto. Ma sono certa che quest'incarico non è assurdo".

Restammo in silenzio ancora un poco.

"Anche se non lo capisco", aggiunse piano.

"Per un avvocato, Fräulein Kohler", risposi allora, "l'incarico di indagare sull'omicidio del professor Winter, partendo dall'ipotesi che suo padre non sia stato l'assassino, ha senso soltanto dal punto di vista giuridico, se suo padre non è l'assassino. Ma quest'ipotesi è impossibile. Dunque l'incarico è assurdo. Assurdo dal punto di vista giuridico, ma non necessariamente dal punto di vista scientifico".

Mi guardò stupita. "Che cosa intende dire, Herr Spät?", chiese.

"Mi sono guardato attorno in questa stanza, Fräulein Kohler. Suo padre amava il suo biliardo e i suoi libri di scienza naturale...".

"Soltanto questo", disse lei con decisione.

"Appunto...".

"Proprio per questo è senz'altro incapace di compiere un omicidio", m'interruppe lei. "Dev'esserci stato costretto in un modo terribile".

Tacqui. Sentivo che sarebbe stato sconveniente partire di colpo con la verità come con un cannone. Che suo padre aveva ucciso appunto perché non amava nulla se non il suo biliardo e i suoi studi di scienze

naturali, questa assurda, maledetta verità non potevo spiegargliela. Era un nonsenso parlare della mia visione dei fatti, che era un'intuizione, non una realtà dimostrabile.

"Non conosco la causa del gesto per cui suo padre è stato condannato, Fräulein Kohler", dichiarai quindi con cautela, "parlo di qualcos'altro. Qualcosa che spiega non il suo gesto, ma l'incarico che mi affida. Con quest'incarico suo padre vuole indagare l'ambito del possibile. Questo è il suo scopo scientifico, così afferma. Ho il compito di attenermi rigorosamente a questo".

"Nessuno ci crederebbe!", esclamò Hélène con agitazione.

La contraddissi.

"Io devo crederlo", dichiarai, "perché ho accettato l'incarico. Secondo me è un gioco che suo padre può permettersi. Altri allevano cavalli da corsa. Come giurista, ritengo che il gioco di suo padre sia molto più eccitante".

Lei rifletté.

"Sono certa", rispose infine esitando, "che lei troverà il vero assassino, qualcuno che ha costretto papà ad uccidere. Io credo a mio padre".

La sua disperazione mi faceva pena. L'avrei aiutata volentieri, ma ero impotente.

"Fräulein Kohler", risposi, "voglio essere onesto con lei. Non credo che troverò questo qualcuno. Per il semplice motivo che questo qualcuno non c'è. Suo padre non accetta costrizioni".

"Lei è sincero con me", disse a voce bassa.

"Vorrei che avesse fiducia in me".

Mi fissò in viso, attenta, con sguardo cupo. Non evitai il suo sguardo.

"Ho fiducia in lei", disse poi.

"Posso aiutarla soltanto se deporrà ogni speranza", dissi. "Suo padre è un assassino. Lei può capirlo soltanto se non cerca nella direzione sbagliata. Bisogna cercare la ragione del delitto in suo padre, non in qualcun altro. Non si preoccupi più per l'incarico che mi ha dato. E' affar mio".

Mi alzai. Anche lei si alzò.

"Perché ha accettato l'incarico?", chiese Hélène.

"Perché ho bisogno di soldi, Fräulein Kohler. Non si faccia un'idea sbagliata di me. Suo padre può anche considerare questo incarico importante dal punto di vista scientifico, per me è soltanto una possibilità di avviare la mia professione, ma non deve darle illusioni".

"Capisco", disse.

"Non posso permettermi di agire diversamente da come agisco, devo assecondare il desiderio di suo padre. Ma lei deve sapere a chi dà fiducia".

"E' proprio lei che mi aiuterà", disse Hélène, e mi porse la mano. "Sono felice di averla conosciuta".

Lienhard era sempre in attesa nella sua Porsche davanti al parco, ma seduto sul sedile accanto a quello dell'autista, continuava a fumare, assente, assorto in sé.

"Tutto a posto", dissi. "Ho accettato l'incarico".

"Anche l'assegno?", chiese.

"Anche".

"Bene", rispose Lienhard.

Mi sedetti al volante. Lienhard mi offrì una sigaretta, me l'accese. Fumai, con le mani appoggiate sul volante, pensavo a Hélène ed ero felice. Mi rallegravo all'idea del futuro.

"Ebbene?", chiese Lienhard.

Riflettei, non avevo ancora messo in moto l'auto. "C'è solo una possibilità", risposi. "Per noi ora Kohler non è più l'assassino. Adesso tocca a noi".

"D'accordo".

"Interroghi ancora i testimoni", proseguì. "Indaghi sul passato di Winter, sui suoi conoscenti, sui suoi nemici".

"Occupiamoci del dottor Benno", rispose.

"Heinz l'Olimpionico?", chiesi stupito.

"L'amico di Winter", spiegò Lienhard. "E occupiamoci di Monika Steiermann".

Monika Steiermann era l'unica erede del Centro Assistenza Trög SPA.

"Perché?", chiesi.

"E' l'amica di Benno".

"Meglio lasciarla fuori dal gioco", dissi pensoso.

"Okay", rispose Lienhard. C'era qualcosa che non andava.

"Strano", dissi.

"Che cosa?", chiese Lienhard.

"Kohler mi ha consigliato di rivolgermi a lei".

"E' un caso", disse Lienhard.

Mi avviai e guidai con prudenza. Non mi ero mai seduto al volante di una Porsche.. Sul ponte della stazione Lienhard chiese: "Conosce Monika Steiermann, Spät?"

"L'ho vista solo una volta".

"Strano", replicò Lienhard.

Nei pressi del Talacker lo scaricai, poi mi diressi fuori città. Da qualche parte. A caso, nel paesaggio autunnale. All'immagine di Hélène Kohler si era sovrapposta l'immagine di Monika Steiermann, un'immagine che cercavo invano di allontanare.

II

Inizio delle ricerche: la mia vita migliore cominciò con slancio. Già il giorno dopo ero entrato definitivamente in possesso del nuovo ufficio e della Porsche, anche se la macchina si rivelò più vecchia di quanto avevo supposto ed era in condizioni tali da far sembrare un po' meno generoso il prezzo chiesto da Lienhard. L'ufficio era appartenuto all'ex campione olimpionico di scherma nonché campione svizzero di tiro alla pistola dottor Benno, i cui affari andavano male da tempo. Il bell'Heinz l'Olimpionico rimase estraneo alla trattativa. Era disposto, come dichiarò l'architetto Friedli, che mi aveva condotto sul luogo di primo mattino, a cedermi l'ufficio per duemila franchi al mese, quattromila d'acconto, una somma di cui ignoravo la destinazione, tuttavia potei subito prendere possesso dell'ufficio e rilevare non soltanto i mobili di Benno, ma anche la sua segretaria, una svizzera purosangue un po' addormentata dal nome non svizzero di Ilse Freude, che aveva l'aspetto di una entreteneuse francese, cambiava di continuo il colore dei capelli, ma era straordinariamente capace; tutto sommato si trattò di un maneggio che non capii. In compenso l'anticamera e l'ufficio nel Zeltweg erano adeguati al rango: vista sul traffico caotico d'obbligo, una scrivania che dava fiducia e inoltre poltrone come si deve, una cucina e una stanza verso il cortile interno in cui sistemai il mio divano della Freiestrasse; non riuscivo a separarmi dai vecchi mobili. D'un tratto gli affari sembrarono avviarsi. C'era in vista un divorzio lucroso, mi aspettava un viaggio a Caracas per incarico di un grosso industriale (a quel che pareva era Kohler che mi aveva raccomandato), c'erano liti per un'eredità da appianare, un mobiliere da difendere in tribunale, dichiarazioni fiscali redditizie. Il mio stato d'animo era troppo impudente e felice per pensare ancora all'agenzia d'investigazioni private che avevo messo in moto e di cui volevo aspettare il rapporto, prima di continuare a seguire il caso Kohler. Eppure Lienhard mi aveva reso ancora più diffidente di quanto già non fossi: quell'uomo aveva mire, intenzioni poco chiare, mi era stato raccomandato da Kohler ed era stato troppo desideroso di partecipare. Agì con molta precisione. Installò al "Du Théâtre" Schönbächler, uno dei suoi uomini migliori, che possedeva a Neumarkt una casa vecchia, ma confortevole. Aveva trasformato la soffitta in un ingresso-soggiorno. Lì aveva sistemato la sua grandiosa discoteca. C'erano altoparlanti ovunque. Schönbächler amava le sinfonie. La sua teoria (era pieno di teorie): le sinfonie sono il tipo di musica che costringe meno all'ascolto, sentendole è possibile sbadigliare, mangiare, leggere,

dormire, far conversazione eccetera, in esse la musica si neutralizza, diventa impercettibile come quella delle sfere. Rifiutava la sala dei concerti come qualcosa di barbaro. Della musica faceva un culto. La sinfonia era lecita soltanto come musica di sottofondo, affermava, solo come "sfondo" era umana e non sopraffaceva, soltanto così lui aveva capito la Nona di Beethoven, mentre mangiava un "pot-au-feu", per Brahms consigliava i cruciverba, anche le cotolette alla viennese erano raccomandabili, per Bruckner jass[6] o poker. Ma la cosa migliore era ascoltare due sinfonie contemporaneamente. E in effetti dicevano che lo facesse. Consapevole del fracasso che scatenava, aveva calcolato l'affitto per gli altri tre inquilini con estrema precisione. L'abitazione sotto il suo ingresso-soggiorno era la più conveniente, gli inquilini addirittura non dovevano pagare nulla, soltanto sopportare la musica, Bruckner per ore, Mahler per ore, Schostakowitch per ore; l'abitazione di mezzo aveva un prezzo normale, quella al piano più basso era quasi proibitiva. Schönbächler era un uomo sensibile. Il suo aspetto non rivelava nulla di particolare, al contrario, agli estranei sembrava il cittadino modello in persona. Si vestiva con cura, aveva un profumo gradevole e non era mai ubriaco, in genere era in ottimi rapporti col mondo. Quanto alla sua nazionalità, si definiva cittadino del Liechtenstein. Non che significasse un granché, soleva poi spiegare, lo ammetteva, ma almeno non c'era da vergognarsi: rispetto all'attuale situazione del mondo il Liechtenstein era relativamente innocente, a parte il fatto che stampava troppi francobolli e le sue perdonabili trasgressioni venivano ignorate; era lo stato più piccolo che se la cavava egregiamente. Inoltre un cittadino del Liechtenstein non si lasciava sedurre tanto facilmente dalla megalomania di attribuirsi un particolare valore solo per il fatto di essere cittadino del Liechtenstein, come accadeva ad esempio agli americani, ai russi, ai tedeschi, oppure ai francesi, i quali ritenevano a priori che un tedesco o un francese fosse già di per sé un essere superiore. Appartenere a una grande potenza - e per un cittadino del Liechtenstein quasi tutti gli altri stati non potevano che essere grandi potenze, persino la Svizzera - causava alle persone in questione un notevole svantaggio psicologico, e cioè il pericolo di esser vittima di una certa stupidità nei rapporti con gli altri. Questo pericolo aumentava a seconda della grandezza di una nazione. Schönbächler soleva spiegare questo concetto con l'esempio dei topi: un topo che si trova solo si considera ancora soltanto un topo, ma non appena si trova insieme a milioni di topi si considera un gatto, e quando è insieme a cento milioni di topi si considera un elefante. Ma i più pericolosi di tutti sono senz'altro i cinquanta milioni di popoli di topi (cinquanta milioni come ordine di grandezza). Costoro sarebbero topi, che per quanto si ritengano gatti, aspirano ad essere elefanti. Questo eccesso di megalomania è pericoloso non

soltanto per i topi in questione, ma anche per tutto il mondo dei topi. Tuttavia chiamava il rapporto tre il "numero di topi" e la megalomania da esso provocata "legge di Schönbächler". Quanto alla professione, dichiarava di fare lo scrittore. La cosa poteva stupire, in quanto non aveva mai pubblicato né scritto nulla. Lui non lo negava. Si limitava a definirsi uno "scrittore potenziale". Non era mai imbarazzato quando doveva spiegare che non scriveva. All'occasione affermava che l'attività di scrittore cominciava con il "piacere dei nomi", questa era la sua condizione poetica primaria, ad essa si aggiungeva la sua condizione morale, non meno importante, fondata sull'amore per la verità. Ora, considerando queste due condizioni fondamentali, era evidente che un titolo ad esempio come "Poesie di Raul Schönbächler" diventava impossibile già solo per il concetto che questa lirica doveva scorrere via gorgogliando come un bel ruscelletto[7]. Certo, si poteva obiettare che in tal caso bisognava cambiare il nome "Schönbächler", ma allora si entrava in conflitto con il principio dell'amore per la verità. Quando arrivava Schönbächler c'era da divertirsi. Era un buon diavolo, che dava da vivere a molti ristoranti. Faceva prendere nota delle consumazioni, ogni mese gli mandavano il conto e la somma doveva essere notevole. Delle sue entrate si sapeva poco. Le sue affermazioni a proposito di una congrua borsa di studio da parte dello stato del Liechtenstein non potevano certo essere vere. Alcuni sostenevano che fosse il rappresentante generale di certi articoli di gomma. Né si poteva trascurare il fatto che sapeva molte cose e aveva un'acuta capacità di giudizio, sempre ben motivata. (Forse il suo non scrivere non era soltanto una forma di pigrizia come sembrava, forse c'era dietro la convinzione che, contrariamente ai molti che producevano, fosse meglio non produrre affatto.) Ma il suo più noto talento era la capacità di attaccar discorso, tanto più se si pensa che quest'arte non è tipica dei nostri concittadini. Schönbächler invece la dominava da maestro. Si raccontavano aneddoti, nascevano leggende. Ad esempio si diceva (come sostiene fermamente il comandante) che per una scommessa avesse coinvolto in una conversazione sui rapporti fra il nostro stato e il Liechtenstein un consigliere federale che sedeva al tavolo vicino con i membri del governo cantonale per il tè delle quattro, a tal punto che il magistrato avrebbe perso il direttissimo per Berna. Possibile. Ma in genere non bisogna aspettarsi troppo dai consiglieri federali. Per il resto Schönbächler era considerato innocuo. Nessuno avrebbe mai immaginato che fosse un agente di Lienhard. Quando lo si seppe, lo sconcerto fu grande, Schönbächler lasciò la nostra città, e ora vive con la sua discoteca nel sud della Francia, con grande rincrescimento dei nostri concittadini, anche di recente qualcuno mi ha mostrato i pugni, per fortuna ero con Lucky. Bene, quell'originale di Schönbächler un giorno comparve al "Du Théâtre"

tra lo stupore generale, perché lì lo vedevano di rado. Sedette a un tavolo e vi rimase tutto il giorno. La mattina seguente tornò, e così per tutta la settimana, chiacchierò con tutti, fece amicizia con lo "chef de service" e con le cameriere, ma poi scomparve, si poté incontrarlo di nuovo in altri locali a clientela fissa, all'apparenza era stato soltanto un intermezzo. In realtà Schönbächler aveva interrogato ancora una volta i testimoni principali. Tuttavia, per quanto riguarda le ulteriori ricerche, Lienhard utilizzò Feuchting, che fa parte di quei famigerati elementi impiegati nella sua agenzia d'investigazioni private nel Talacker, e che allora non conoscevo ancora - soltanto adesso lo conosco (del "Monaco Bar"). Feuchting è un tipo di cui non ci si può fidare, che ha una cattiva reputazione, nessuno può negarlo e neppure Lienhard lo nega, proprio come la polizia, che ha già arrestato Feuchting più volte (per droga) e poi l'ha utilizzato per le proprie indagini. Feuchting è un informatore, che conosce il suo mestiere e il suo ambiente. E' possibile che abbia visto giorni migliori, è possibile che abbia persino studiato, quello che resta, che ora campa mungendo, imbrogliando e ricattando, è miserabile. La sua scalogna, disse (al "Monaco") a questo proposito, fissando mesto il suo bicchiere di "pernod", sarebbe quella di non essere un russo, ma un tedesco. Essere tedesco nel nostro paese non è una professione, forse in Egitto, o in Arabia Saudita, da noi solo essere russo è una professione. In questo caso la sua esistenza non scandalizzerebbe nessuno, al contrario, come russo sarebbe persino costretto ad essere com'è: ubriacone e rovinato; ma qui non è neppure possibile spacciarsi per russo, perché lui ha l'aspetto di un tedesco in un film francese sulla Resistenza. In questo dice il vero. Eccezionalmente. Ha quell'aspetto. Conosce il mondo borghese e la malavita come nessun altro, controlla la geografia dei bar e delle bettole. Viene a sapere tutto di qualsiasi cliente abituale. Ma prima che Lienhard mi inviasse quanto aveva accertato tramite Schönbächler e Feuchting, incontrai per la seconda volta Monika Steiermann e accadde quello che avevo temuto o sperato - non ricordo più. Sarebbe stato meglio che l'incontro non fosse mai avvenuto (né il primo né il secondo).

Lavoro alla biblioteca centrale: perché non raccontare la storia della famiglia Steiermann? Ho appena ricevuto un'altra cartolina di Kohler - l'ultima è arrivata quattro settimane fa, il gioco a gatto e topo continua, in seguito andrà alle Samoa, sta partendo dalle Hawaii per il Giappone - su un piroscafo di lusso, mentre io qui ero davanti alla commissione di vigilanza, di fronte al presidente, professor Eugen Leuppinger. Il noto penalista, faccia segnata dalle sciabole dei duelli studenteschi, poetico, completamente calvo, mi ricevette nel suo ufficio; era presente anche il vicepresidente Stoss, sportivo, sempre

vivace, onesto, allegro, sincero. I due si comportarono con umanità. Le dimissioni erano purtroppo inevitabili, oppure il consigliere cantonale le avrebbe richieste, e in tal caso era meglio prevenirlo, ma deploravano la cosa, erano dispiaciuti, paternamente capivano su tutta la linea per così dire, provavano simpatia, non facevano nessun rimprovero, tuttavia, detto tra uomini, mano sul cuore, dovevo ammetterlo anch'io gli uomini di legge in particolare dovevano ufficialmente condurre una certa vita in un certo ambiente, anzi si potrebbe dire che quanto più il secondo era dubbio, tanto più la prima doveva essere ineccepibile, ormai il mondo era diventato un orribile nido di filistei, soprattutto la nostra beneamata città, c'era proprio da scappare, e se mai lui, Leuppinger, avesse potuto chiudere la sua baracca, allora via, verso il sud, ma non era questo l'essenziale, naturalmente le prostitute erano esseri umani, anzi, esseri umani pregevoli, poveri esseri a cui lui personalmente - lo ammetteva senza problemi di fronte a me e di fronte al collega Stoss - doveva molto, calore, simpatia, comprensione, naturalmente la legge c'era anche per il marciapiede, tanto per usare l'infausta parola, ma non certo nel senso di un incitamento, come uomo di legge dovevo ben capire da me che certi consigli che avevo dato al demi-monde e alla malavita, proprio perché legalmente non erano impugnabili, producevano effetti devastanti, la conoscenza degli appigli legali in mano a certa gente era catastrofica, la polizia era addirittura disperata, anche l'ordine degli avvocati non prescriveva niente, non faceva del terrorismo, in genere era liberale, ma sì, lo sapevo già, ormai gli statuti erano statuti, anche quelli non scritti, e poi Leuppinger, non appena Stoss dovette andarsene, da quel vecchio lupo e tipaccio che era, mi chiese ancora se non potevo dargli un certo numero di telefono per conoscere più da vicino una certa persona dal corpo fantastico (Giselle), e quando poi Stoss, ex campione di ginnastica, dovette andarsene a sua volta, me lo chiese anche lui. Due settimane dopo non avevo più la licenza. Così sono al verde, ora nel locale dove non si vendono alcoolici, ora al "Monaco-Bar", vivo più o meno dei favori di Lucky e di Giselle e ho tempo, moltissimo tempo, quanto di peggio mi possa capitare, e quindi: perché non scrivere la cronaca familiare degli Steiermann, in fondo per questo mi trovo alla biblioteca centrale - solo, è ovvio che sono diventati molto energici, quando sono arrivato con la bottiglia di gin - perché non andare a fondo, preciso fino alla noia, perché non rivelare il retroscena, e d'altra parte, che cosa sono poi gli Steiermann senza il retroscena della loro storia e delle loro storie familiari. Il nome inganna, il primo degli Steiermann a dire il vero emigrò nel nostro paese dal nord, come molti industriali, però già attorno al 1191, quando un duca della Germania meridionale ebbe l'idea malvagia di fondare la capitale della nostra confederazione. Com'è

noto, l'idea ebbe successo, e gli Steiermann sono di ceppo svizzero. Ora, per quanto riguarda il fondatore della schiatta, Jakobus Steiermann, faceva parte di quei pezzi da galera d'ogni specie e rango che s'annidavano in quel covo di briganti sulle rocce sopra il fiume verde (allora distante da noi quattro giorni buoni di marcia), un criminale fuggito dall'Alsazia, che in tal modo poté mettere la testa al sicuro dal boia di Strasburgo e nella nuova patria dapprima trovò lavoro come mercenario, ma in seguito abbracciò la professione d'armaiolo, un tipo selvaggio e abietto. Infatti gli Steiermann restano tenacemente legati attraverso i secoli alla storia sanguinosa di questa città, come armaioli confezionarono le alabarde nazionali con cui si dettero botte da orbi a Laupen e a S. Jakob, e proprio secondo il modello standard di Adrian Steiermann (1212-1255). La famiglia possedeva anche il privilegio, garantito per iscritto, di fabbricare mannaie e strumenti di tortura per tutti gli episcopati della Germania del sud. Gli affari prosperarono rapidamente. La fucina della Kesslergasse[8] arrivò ad avere un nome e una fama. Già il figlio di Adrian, Berthold Steiermann primo il Calvo (il Berthold Swarz della leggenda?) cominciò a fabbricare armi da fuoco. Ancor più noto fu il pronipote di Berthold, Jakobus in (1470-1517). Fabbricò armi da tiro famose come i "Quattro vangeli", il "Grande libro dei salmi" e il "Diavolo giallo". Con lui progredì una tradizione di fonditori di cannoni con cui ruppe bruscamente proprio suo figlio Berthold quarto, che in quanto anabattista fabbricò soltanto aratri, ma già il figlio di lui Jakobus quarto riprese in mano la fonderia di cannoni e costruì la prima granata, che ovviamente quando fu tirata fece a pezzi lui e il cannone. Questa la vera e propria preistoria. Duttile, relativamente dignitosa, coronata dal successo politico, un sindaco, due tesoriere, un governatore. Nei secoli seguenti la fabbrica d'armi si trasformò a poco a poco in una moderna impresa industriale. La storia della famiglia diventa più confusa, i motivi si fanno più oscuri, si tirano fili invisibili, ai punti di vista nazionali si aggiungono punti di vista e connessioni internazionali. Gli Steiermann persero in colore, ma guadagnarono in organizzazione, soprattutto nella prima metà del diciannovesimo secolo, quando un tardo discendente dei primi Steiermann si trasferì nella parte orientale del nostro paese. Infatti si deve considerare che questo Heinrich Steiermann (1799-1877) è anche il fondatore della fabbrica di macchine e d'armi Trög, che prosperò con il suo primo nipote James (1869-1909) e in particolare con il suo secondo nipote Gabriel. Naturalmente non più come fabbrica di macchine e d'armi, bensì come Centro Assistenza Trög SPA, infatti nel 1891 il ventiduenne James Steiermann conobbe l'infermiera inglese Florence Nightingale, allora ventunenne, e sotto la sua influenza trasformò la fabbrica d'armi in un "Centro Assistenza" per protesi, e dopo la sua

prematura morte il fratello Gabriel lo sviluppò notevolmente, producendo di volta in volta tutti i tipi possibili di protesi di mani, braccia, piedi, gambe, oggi il Centro Assistenza rifornisce il mercato mondiale anche di endoprotesi (fianchi artificiali, giunture eccetera) e di protesi di organi (reni artificiali, polmoni). Il mercato mondiale: l'espressione non è esagerata. Ottenuto con accanito lavoro, con la qualità, ma soprattutto con lo sfruttamento radicale della situazione, cioè con l'acquisizione spietata di tutti i produttori stranieri di protesi (per lo più piccole aziende). Questa nuova generazione capì le possibilità che la neutralità del nostro paese offre a un fabbricante di protesi, come la libertà di rifornire nello stesso tempo tutti i partiti vincitori e vinti nella prima e nella seconda guerra mondiale, truppe governative, partigiani e ribelli oggi. Il loro motto: "Steiermann per le vittime", anche se sotto la direzione di Lüdewitz oggi la produzione del Centro Assistenza si sta riavvicinando al carattere d'origine, il concetto di protesi è elastico. Automaticamente l'uomo cerca di parare un colpo con la mano, e uno scudo diventa una protesi della mano, anche una pietra, che l'uomo getta, diventa una protesi della mano chiusa attorno ad essa, del pugno; una volta capita questa dialettica, anche la produzione d'armi, che il Centro Assistenza ha ripreso, rientra nel concetto di protesi: carri armati, mitra e cannoni si possono considerare come uno sviluppo ulteriore della protesi della mano. Come vedete, una generazione di successo. Se gli uomini Steiermann in complesso erano tipi semplici, rudi, non complicati, mariti fedeli che sgobbarono duramente, spesso tendenti all'avarizia, con un sovrano disprezzo, a volte stimolante, per lo spirito, che quando collezionavano quadri arrivavano soltanto fino a una debole comprensione dell'Isola dei morti e nello sport incrementavano esclusivamente il calcio (anche questo con moderazione, il che dimostra la difficile condizione della società calcistica Trög nella prima serie), le donne erano d'un altro calibro. O grandi sgualdrine o grandi bigotte, ma mai le due cose insieme, e poi le sgualdrine erano sempre brutte, avevano zigomi massicci, nasi lunghi e grandi bocche dalle labbra sottili, mentre le bigotte erano d'una bellezza squisita. Ora, per quanto riguarda Monika Steiermann, che nell'affare del dottor honoris causa Isaak Kohler avrebbe inaspettatamente svolto un ruolo di primo piano, anzi un duplice ruolo, quanto all'aspetto faceva parte delle bigotte, mentre la sua condotta di vita l'annoverava tra le grandi sgualdrine: dopo la morte dei suoi genitori (nel 1920 Gabriel Steiermann aveva sposato Stefanie Lüdewitz), che precipitarono nel volo per Londra (o più precisamente: si persero, perché non furono mai trovati né i genitori né l'aereo privato), e dopo la tragica fine di suo fratello Fritz, che s'immerse nel mare della C"te d'Azur per non riemergere più, lei, che era nata nel 1930, ereditò il patrimonio più

consistente del nostro paese, mentre l'industria di protesi fu affidata alla direzione di suo zio materno. La vita di Monika era senz'altro molto più difficile da dirigere. A proposito di questa ragazza giravano le voci più folli e spesso più ridicole, si consolidavano in quasi-certezze, poi si dileguavano, erano smentite - sempre da zio Lüdewitz - e proprio per questo erano di nuovo credute, finché un nuovo scandalo, ancora più grande, superava tutti i precedenti, e subito dopo il gioco ricominciava. La gente considerava l'erede immorale di milioni e milioni con riprovazione, certo, ma in segreto con orgoglio, con invidia - quella può permettersi tutto -, con gratitudine, in fondo avevano speso bene i loro soldi. La Steiermann divenne ufficialmente la "femme fatale a livello cosmopolita" di una città, la cui fama da un lato era sostenuta con accanimento dalle autorità, dalla chiesa e dalle associazioni di pubblica utilità, dall'altro era rimessa in forse dai suoi ragazzi di vita: per questi e per le sue banche, non per le sue prostitute, la nostra città divenne un concetto internazionale. C'era quasi da tirare il fiato. La sua duplice fama, di essere "prude" e sensuale a un tempo, fu lievemente modificata dalla Steiermann a favore del vizio quotidiano. La ragazza divenne sempre più popolare, specie da quando il presidente della nostra città cominciò a citarla nei suoi famigerati discorsi improvvisati e negli esametri che spesso recita in occasioni di feste ufficiali a tarda ora, o per il conferimento di un premio letterario o per la festa commemorativa di qualche banca privata. Ma il mio timore d'incontrare una seconda volta Monika Steiermann aveva una ragione ben precisa. L'avevo conosciuta da Mock. Al tempo in cui lavoravo ancora da Stüssi-Leupin. Il suo studio nei pressi della Schaffhauserplatz d'inverno era surriscaldato, la stufa di ferro di un rosso incandescente, l'aria, impregnata del fumo delle pipe, dei sigari e delle sigarette, era gas tossico, inoltre tutto era sporco al di là di ogni immaginazione, c'erano torsi eternamente incompiuti avvolti in panni eternamente bagnati, tra questi mucchi di libri, di giornali, di lettere non aperte, vino, whisky, schizzi, foto, carne dei Grigioni. Ci ero andato per vedere la statua della Steiermann fatta da Mock, curioso, perché mi aveva raccontato che l'avrebbe dipinta. La scultura stava in mezzo all'enorme disordine dello studio, era di un realismo da far spavento, ma somigliante e a grandezza naturale. Di gesso, dipinta in color carne, come dichiarò Mock. Nuda come un verme e in posa decisamente ambigua. Contemplai la statua a lungo, stupito che Mock sapesse fare anche questo. In genere era un maestro nell'arte dell'abbozzo: con pochi colpi scolpiva quello che voleva dai suoi blocchi spesso pesanti quintali, lavorava all'aperto. Nascevano un occhio, una bocca, talvolta un seno, una vagina, non occorre che sbazzasse il resto, dagli accenni la fantasia dell'osservatore creava ora la testa di un ciclope, ora un animale, ora

una donna. Anche quando modellava, si accontentava dello stretto necessario. Bisogna modellare come si abbozza, soleva dire. Quindi il suo procedimento in questo caso era tanto più stupefacente. Sembrava che il gesso respirasse, soprattutto perché era dipinto magistralmente. Mi allontanai e poi mi riavvicinai, per i capelli e i peli del pube doveva aver usato capelli umani, al fine di rendere l'illusione più totale: tuttavia la statua non dava l'impressione di una bambola. Irraggiava una plasticità mirabile. D'un tratto si mosse. Scese dal piedestallo senza degnarmi d'uno sguardo, si diresse verso il fondo dello studio, cercò, trovò una mezza bottiglia di whisky e bevve. Non era di gesso. Mock aveva mentito. Era Monika Steiermann in persona.

"Lei è il quarto a esserci caduto", disse Mock, "e ha fatto una faccia stupidissima. E anche lei non capisce niente d'arte".

Me ne andai. La statua di gesso dipinto, che si trovava nell'angolo opposto dello studio, fu ritirata il giorno seguente. Da un incaricato del barone von Lüdewitz, lo zio di Monika, che dirigeva il Centro Assistenza Trög SPA.

Monika Steiermann prima: quanto più m'inoltro nella mia relazione, tanto più mi riesce difficile raccontare. Non soltanto la relazione diventa confusa, anche il mio ruolo diventa ambiguo, non sono più in grado di stabilire se sono stato io ad agire o se hanno agito altri per tramite mio, anzi se hanno agito con me. Soprattutto dubito sempre più che Lienhard abbia introdotto nel gioco Monika Steiermann per caso. Con il mobiliere non ebbi fortuna - ormai aveva già dichiarato che gli armadi stile rinascimento fabbricati nel Gagerneck erano autentici, tramite i certificati di un esperto romano trovato da lui, e li aveva muniti della firma di quest'ultimo, cosa che sfuggì a me, ma non a Jämmerlin. Il viaggio a Caracas però era imminente, ma nel bel mezzo dei preparativi Ilse Freude annunciò la visita di Fanter, un altro uomo di Lienhard. Con mia meraviglia il grosso Fanter arrivò, fumando Brissago, indossando l'uniforme della polizia municipale, nella quale aveva prestato servizio per vent'anni.

"Lei è pazzo, Fanter, a presentarsi così", dissi.

"Sarà utile, Herr Spät", sospirò, "sarà utile. Ha telefonato Monika Steiermann. Le occorre un avvocato".

"Perché?", chiesi.

"Dice d'essere stata picchiata".

"Da chi?".

"Dal dottor Benno", rispose Fanter.

"Per quale ragione?".

"Dice d'averlo trovato a letto con un'altra".

"Allora dovrebbe essere lei a picchiarlo. Strano. No? E perché proprio io dovrei occuparmi della Steiermann?".

"Lienhard non è avvocato", rispose Fanter.

"Dove si trova ora?".

"Proprio dal dottor Benno".

"Accidenti, Fanter, non sia così pignolo, dov'è Benno?".

"E' lei che mi rivolge domande pignole", replicò Fanter. "Benno sta picchiando la Steiermann al 'Breitingerhof'. C'è anche il principe von Cuxhafen".

"Il corridore?".

"Proprio lui".

Telefonai al "Breitingerhof" e chiesi del dottor Benno. All'apparecchio rispose Pedroli, il direttore. Chiese chi chiamava.

"Spät, avvocato".

"Sta di nuovo picchiando la Steiermann", rise Pedroli. "Vada alla finestra e lo sentirà".

"Mi trovo nel Zeltweg".

"Non importa. Rimbomba per tutta la città", replicò Pedroli. "I clienti stanno lasciando in fretta e furia il mio albergo a cinque stelle".

Avevo parcheggiato la mia Porsche nella Sprecherstrasse. Fanter sedette accanto a me e partimmo.

"Per la Hegibachstrasse", disse Fanter.

"E' un giro più lungo", gli feci considerare.

"E' lo stesso. La Steiermann può resistere".

Nei pressi della Klusstrasse, vicino a un segnale di stop, Fanter scese.

"Ripassi di qui", disse.

Fine ottobre. Alberi rossi e gialli. Foglie sparse sulle strade. Quando arrivai, la Steiermann era già in attesa davanti al "Breitingerhof", addosso aveva solo un pigiama da uomo nero mancante della manica sinistra. Alta. Capelli rossi. Cinica. Bella. Aveva freddo. L'occhio sinistro era blu e gonfio. La bocca lacerata. Il braccio nudo graffiato. Mi fece un cenno, lanciò uno sputo di sangue che descrisse un'ampia traiettoria. Sul portone dell'albergo c'era Benno, furioso, anche lui pesto e graffiato, tenuto fermo da due facchini, le finestre dell'albergo erano affollate. Attorno alla Steiermann stavano degli spettatori incuriositi e sogghignanti, un poliziotto regolava il traffico. In una macchina sportiva bianca sedeva cupo un giovanotto biondo, senz'altro Cuxhafen, un giovane Sigfrido, visibilmente pronto a partire. Dall'albergo arrivò il direttore Pedroli, piccolo e agile, e mise una pelliccia attorno alle spalle della Steiermann, sicuramente una di quelle costose, non me ne intendo di pellicce. "Prenderà freddo, Monika, prenderà freddo".

"Odio le pellicce, stronzo", disse lei, e gli gettò la pelliccia sulla testa.

Frenai accanto a lei. "Mi manda Lienhard", dissi. "Spät, avvocato

Spät".

Salì a fatica nella Porsche.

"Bastonata con tutti i sentimenti", constatai.

Annuì. Poi mi guardò. Stavo per partire, ma una sua occhiata mi fece esitare.

"Non ci siamo già visti da qualche parte?", chiese, faceva fatica a parlare.

"No", mentii, e avviai il motore.

"Cuxhafen ci segue", disse lei.

"E allora?".

"E' un corridore".

"Di formula uno".

"Non riusciremo a sganciarlo".

"Come no! Dove andiamo?".

"Da Lienhard", disse, "a casa sua".

"Cuxhafen sa dove abita Lienhard?", chiesi.

"Non sa neppure che Lienhard esiste".

Al segnale di stop accanto alla Hegibachstrasse mi fermai come d'accordo. Sul marciapiede c'era Fanter in uniforme da poliziotto, s'avvicinò alla Porsche, mi chiese i documenti. Glieli diedi, li esaminò e annuì con cortesia. Quindi si rivolse a Cuxhafen, che era stato costretto a frenare dietro di me, e passò ad esaminare con molta attenzione i suoi documenti. Poi girò attorno alla sua macchina, lentamente, meticolosamente, continuando a esaminare i documenti. Quando guardai nel retrovisore Cuxhafen stava imprecaando. Lo vidi ancora scendere mentre Fanter tirava fuori un taccuino, poi proseguì per la Klusstrasse verso il lago, attraversai l'Höhenweg fino alla Biberlinstrasse e all'Adlisberg, feci ancora qualche deviazione per maggior sicurezza e mi diressi a gran velocità per la Katzenschwanzstrasse verso il bungalow di Lienhard.

Parcheggiai davanti alla porta del giardino. Lo chalet accanto doveva essere quello di Jämmerlin. Avevo letto che quel giorno compiva sessant'anni, per questo la strada, in genere molto tranquilla, era stipata di macchine. Dava una festa in giardino. In quel momento passò in macchina Stüssi-Leupin. La Steiermann, con il suo pigiama nero, zoppicò dietro di me su per la scala ripida imprecaando. Stüssi-Leupin era sceso dalla macchina e guardava verso di noi, visibilmente divertito. Oltre la siepe emerse la faccia di Jämmerlin, sulla quale si leggeva la disapprovazione.

"Ecco", disse la Steiermann, porgendomi una chiave. Aprii la porta di casa e lasciai passare la Steiermann. La porta d'ingresso dava direttamente su una sala. Un ambiente moderno con mobili antichi. Dalla porta aperta si vedeva una camera con un ampio letto. Lei sedette su un divano e guardò un Picasso appeso sopra una vecchia

cassapanca. "Mi ha fatto il ritratto".

"Lo so", dissi.

Mi guardò divertita. "E adesso so dove l'ho conosciuta", disse. "Da Mock. Con lei ho finto d'essere una statua".

"Può darsi", risposi.

"Si era spaventato terribilmente", ricordò lei, poi disse: "Ma allora non le sono proprio piaciuta, se mi ha dimenticato".

"Ma sì, sì", ammisei, "mi è piaciuta".

"Quindi non mi ha dimenticato", replicò.

"Non del tutto", ammisei.

Lei rise. "E va bene, tanto perché si ricordi". Si alzò e si tolse il pigiama, era completamente nuda, eccitante e spavalda, indifferente al fatto che si vedeva con estrema chiarezza com'era stata conciata da Benno. Si avvicinò alla grande finestra da cui si vedeva il giardino di Jämmerlin. Là gli ospiti si erano radunati con gli occhi fissi verso la finestra. Jämmerlin con un binocolo, accanto a lui Stüssi-Leupin, che fece un cenno. Monika assunse la posa della statua che aveva fatto Mock, Stüssi-Leupin batté le mani, Jämmerlin minacciò col pugno.

"La ringrazio molto per avermi liberato", disse la Steiermann, sempre nella posa in cui i suoi spettatori la contemplavano, voltandomi le spalle.

"Puro caso", risposi. "Su incarico di Lienhard".

"Finisce sempre che mi picchiano", disse pensierosa. "Prima Benno e poi Cuxhafen. E anche gli altri mi hanno sempre picchiato". Si rivolse di nuovo verso di me.

"Questo permette poi una riconciliazione con lei", dissi. "Ora si sta gonfiando anche il suo occhio destro".

"E con ciò?".

"Posso cercarle un fazzoletto bagnato?", chiesi.

"Sciocchezze", rispose, "nell'armadio troverà cognac e bicchieri".

Aprii un vecchio armadio dell'Engadina e trovai quello che voleva, versai il cognac.

"E' stata qui spesso?", chiesi.

"Qualche volta. Sono proprio una puttana", constatò con amarezza e con un certo sgomento, ma con indulgenza.

Io risi. "In genere le trattano meglio".

Vuotò il bicchiere di cognac e disse: "Farò un bagno caldo". Si diresse zoppicando in camera. Sparì. Sentii scorrere l'acqua, imprecazioni. Poi tornò e chiese un altro cognac. Gliene versai uno. "Non le farà male, Monika?".

"Assurdo", rispose, "sono forte come un cavallo". Poi tornò indietro zoppicando.

Quando entrai in bagno, era nella vasca e si stava insaponando. "Brucia maledettamente", disse.

Mi sedetti sul bordo della vasca. Il suo viso si oscurò.

"Sa che cosa faccio adesso?", chiese e, visto che non rispondevo: "Chiudo, la faccio finita".

Non reagii.

"Io non sono Monika Steiermann", dichiarò con indifferenza. La fissai stupito.

"Non sono Monika Steiermann", ripeté, e poi con calma: "Conduco soltanto la vita di Monika Steiermann. Mio padre era il professor Winter".

Silenzio. Non sapevo che cosa pensare.

"E sua madre?", chiesi, rendendomi subito conto che era una domanda stupida. Che cosa m'importava di sua madre.

Rimase indifferente. "Insegnante", rispose, "nell'Emmental. Winter l'ha piantata. Ha sempre piantato insegnanti". Fece questa constatazione senza rancore.

"Mi chiamo Daphne. Daphne Müller", poi rise: "In realtà non ci si può chiamare così".

"Se lei non è Monika Steiermann, chi è Monika Steiermann?", chiesi confuso. "Esiste davvero?".

"Lo chieda a Lüdewitz", rispose. Poi ebbe un attimo d'esitazione. "E' un interrogatorio?", chiese.

"Ha voluto un avvocato. Io sono avvocato".

"Quando avrò bisogno di lei glielo dirò", rispose, diventando improvvisamente pensierosa, quasi ostile.

Lienhard comparve. Non l'avevo sentito arrivare. D'un tratto era lì. Riempì una delle sue pipe Dunhill. "Contento, Spät?", chiese.

"Non lo so", risposi.

"Contenta, Daphne?", chiese.

"Così così", rispose.

"Ti ho portato qualche vestito", disse lui.

"Ho il pigiama di Benno", replicò.

Fuori si sentì la sirena di un'autoambulanza che si avvicinava.

"Jämmerlin avrà avuto un altro attacco di cuore", disse Lienhard con freddezza. "Gli ho fatto mandare sessanta rose".

"E io mi sono fatta vedere nuda", rise lei.

"Lo sei spesso", replicò lui.

"Come faceva a sapere che è Daphne, Lienhard?", chiesi.

"Così, viene in mente. A volte", rispose, e accese la sua Dunhill. "Dove posso portarti, Fräulein Müller?".

"Ad Ascona".

"Ti accompagno".

"Affarista", disse lei con ammirazione.

"Rientra nelle spese", disse Lienhard. "Le paga lui". E indicò verso di me. "Ha avuto informazioni impagabili".

"Ho ancora un incarico per lui", disse Daphne.

"Ebbene?", chiese Lienhard.

L'occhio destro di lei, che non aveva ancora finito di gonfiarsi, scintillava. Si passò la mano sinistra sui capelli rosso cinabro.

"Deve riferire alla vera Monika Steiermann, quella megera lesbica, che non voglio più vederla. Glielo dice un avvocato, è ufficiale".

Lienhard rise. "Ragazza, sarà uno scandalo che non puoi immaginare".

"Non m'importa", disse lei.

La Dunhill di Lienhard non riusciva a restare accesa tra i vapori del bagno. L'accese un'altra volta.

"Spät", disse, "non s'immischi. E' un consiglio".

"E' stato lei a immischiarmi", risposi.

"Anche questo è vero", disse Lienhard e rise, poi si rivolse a Daphne: "Comincia a scendere".

"A un tratto è diventato un parlatore", dissi a Lienhard, e me ne andai.

Più tardi, nel Zeltweg, telefonai a Lüdwitz. Era furioso. Sapevo troppo. Quindi scese a miti consigli. E così andai a trovare la vera Monika Steiermann.

Secondo discorso al sostituto procuratore: quanto più scrivo, tanto più la mia relazione diventa inverosimile. Come scrittore faccio un lavoro enorme, mi sforzo persino di trovare toni poetici, parlo delle condizioni del tempo, cerco di essere esatto dal punto di vista geografico, consulto la pianta della città, tutto questo soltanto perché lei, signor sostituto procuratore Joachim Feuser (perdoni se il morto all'obitorio rivolge di nuovo la parola a lei personalmente) apprezza il dato letterario, anzi poetico e in genere si considera amante dell'arte, come amava dire in tutte le occasioni possibili e impossibili - anche in corte d'assise - e quindi, senza i miei abbellimenti letterari, probabilmente getterebbe il mio manoscritto in un angolo. Ma la mia relazione resta un cliché. Nonostante la poesia. Mi dispiace. Mi sento come l'autore d'un romanzo d'appendice: io sono il fanatico della giustizia, Lienhard è Limmat - Sherlock Holmes e Daphne Müller la Messalina della Costa d'Oro, come chiamano la riva destra del nostro lago. La statua dai seni turgidi e dall'atteggiamento indecente, che da Mock non avevo visto mentre ammiravo come statua Daphne in carne e ossa, questa femmina sensuale di gesso colorato (per non parlare di quella vera) a posteriori è più viva nella mia memoria della ragazza che ora compare nella mia relazione. Certo in sé non ha importanza se e quante volte è andata a letto con Lienhard - con chi non è andata a letto? -, ma ormai i moventi e i procedimenti interni sono essenziali per la mia relazione, sapere come e perché accade qualcosa in questo

mondo complicato. Quando gli eventi esterni corrispondono, i moventi interni si possono intuire, anche se non indovinare con certezza, ma quando i fatti esterni non corrispondono, o è avvenuto un coito di cui non si è preso nota o si è parlato di un coito che non è avvenuto, ci si muove nel vuoto, nel vago. Come in questo caso. Come riuscì Lienhard a scoprire il segreto della "falsa" Monika Steiermann? Era andato a letto con lei? L'avrebbero saputo in molti. Lei l'amava? Non gliel'avrebbe detto. Aveva paura? Forse. E quanto a Benno, Lienhard si mise a sospettarlo fin dall'inizio? Era Daphne il motivo? Pongo questi interrogativi perché mi si attribuisce la colpa della morte di Daphne. Non avrei dovuto far visita alla vera Monika Steiermann. Ma Daphne mi ha pregato di farlo. Dovevo indagare su una possibilità. Avevo accettato e l'incarico e l'anticipo di quindicimila franchi, anche se credevo e credo ancora nella impossibilità di questa possibilità: infatti non v'è dubbio alcuno che il dottor honoris causa Isaak Kohler sia l'assassino di Winter. Il fatto che avrebbe anche potuto essere un altro è soltanto una possibilità che non prova nulla, che durante la ricerca di questa possibilità vengano messi in luce fatti che prima erano sfuggiti fa parte dell'essenza della finzione che Kohler non sia l'assassino, finzione che mi sono imposto per fare questa ricerca. Del resto devo scrivere la verità, restare aderente alla verità, ma appunto: quale verità si nasconde dietro la verità? Faccio supposizioni, brancolo nel buio. Che cosa è giusto? Che cosa è eccessivo? Che cosa è stato falsato? Che cosa si è taciuto? Di che cosa devo dubitare? A che cosa devo credere? C'è comunque qualcosa di vero, di sicuro, di certo, dietro a questi avvenimenti, dietro a questi Kohler, Steiermann, Stüssi-Leupin, Lienhard, Hélène, Benno e così via che si sono trovati sulla mia strada, qualcosa di vero, di sicuro, di certo, di reale dietro alla nostra città, dietro al nostro paese? Non è tutto irrimediabilmente isolato, disperatamente escluso dalle leggi e dai moventi che danno slancio e respiro al resto del mondo, non è forse tutto rozzo, mitteleuropeo, provinciale, irrealistico quel che qui vive, ama, mangia, traffica, briga e almanacca, si riproduce e si organizza? Che cosa significhiamo ancora? Che cosa rappresentiamo ancora? C'è ancora un minimo di senso, un granello di significato nella gentaglia che descrivo? Ma forse la risposta a questa domanda è in attesa dietro ognuno di noi, forse sbucca fuori inaspettatamente da ogni possibile situazione e costellazione umana come da un nascondiglio, ci coglie di sorpresa. La risposta sarà il giudizio su di noi, l'esecuzione di questo giudizio sarà la verità. Voglio crederlo. Con passione e con tenacia. Non per amore dell'insigne società in cui vegeto, non a causa di questi intollerabili relitti che mi circondano, ma per la giustizia, per amore della quale agisco, devo agire, voglio conservare l'ultimo residuo d'umanità (patetico, solenne, nobile, di una serietà sacra con

accompagnamento d'organo, quello che sto scrivendo, ma non lo cancello, non lo correggo, perché dovrei correggere, curare lo stile, non sono spinto da ambizioni letterarie bensì da propositi assassini, e peraltro: non sono ubriaco, signor sostituto procuratore, non sono ubriaco, anzi sobrio, gelidamente sobrio, mortalmente sobrio). Quindi non mi resta altro da fare (alla sua salute, signor sostituto procuratore!) se non bere, andare a puttane, raccontare, riferire i miei dubbi, pormi i miei interrogativi e aspettare, aspettare finché la verità si riveli, finché la dea crudele si tolga il velo (sono riscivolato sul letterario, che schifo). Ma non accadrà in queste pagine, la verità non è una formula che si possa registrare, è al di là di ogni sforzo verbale, al di là di ogni mania di poetare, diventa efficace, si può intuire soltanto nel momento in cui entra la corte, in questo eterno compiersi della giustizia. La verità esisterà soltanto quando mi troverò di fronte al dottor honoris causa Isaak Kohler, occhi negli occhi, quando farò ciò che è giusto ed eseguirò la sentenza. Allora, per un attimo, il tempo di un battito del cuore, per un'eternità rapida come il lampo, per il secondo sferzante di un colpo, risplenderà la verità, quella verità che ora mentre rifletto mi svanisce dinanzi, e mi appare ormai soltanto come una bizzarra favola malvagia. Tale mi appare anche la mia visita alla "vera" Steiermann: più un sogno che una realtà, più una leggenda che non un fatto reale.

Monika Steiermann seconda: "Mon Repos" è situata ai margini della nostra città, in un parco così enorme e così trascurato, che da tempo la villa è diventata quasi invisibile, solo d'inverno talvolta si possono intravedere a stento e indistintamente dei ruderi sormontati da un timpano attraverso il groviglio dei rami di vecchi alberi stagliati contro il Wagnerbühl[9]. Soltanto pochi ormai possono ricordare i ricevimenti a "Mon Repos". Il padre e il nonno della "vera" Monika Steiermann celebravano già le loro feste e i loro anniversari nelle loro residenze di campagna sul lago di Zug e sul lago di Ginevra, si trattenevano nella nostra città soltanto per lavoro (erano ancora i grandi lavoratori della nostra industria), mentre le signore, quando visitavano la nostra città, alloggiavano al "Dolder" al "Baur au lac" o al suddetto "Breitingerhof". La villa "Mon Repos" divenne a poco a poco una leggenda, soprattutto dopo che una mattina trovarono tre scassinatori, arrivati dalla Germania, conciati in modo atroce davanti al cancello del parco della villa Steiermann; la polizia non commentò il fatto. Era intervenuto Lüdewitz. Esclusa Daphne, che si pensava fosse Monika Steiermann, sembrava che in casa non vivesse nessuno, i fornitori dovevano lasciare le merci in un garage vuoto accanto al portale del parco, certo che la quantità di generi alimentari era notevole. Inoltre Daphne non invitava nessuno alla villa, aveva ancora

un appartamento nell'Aurorastrasse. Quando imboccai la strada del Wagnerstutz avevo già bevuto due Treupel. D'un tratto il tempo era cambiato ancora, il lago sembrava uno stagno, tanto l'altra riva era vicina. Le quattro del pomeriggio. Davanti al portale del parco mi fermai, la macchina parcheggiata a metà sul marciapiede. Il portale non era chiuso a chiave. Mi inoltrai nel parco, a passi incerti, ancora sotto l'effetto dei Treupel. La strada di ghiaia saliva, di tanto in tanto c'erano gradini di legno, ma non era affatto ripida come mi ero aspettato, dato che "Stutz" significa "ripida salita". Il parco era incolto, i sentieri non erano stati diserbati, la fontana a zampillo era coperta di muschio, qua e là c'erano tratti di vegetazione vergine, il tutto popolato da una quantità di nani da giardino. Non erano collocati qua e là singolarmente bensì a gruppi, a schiere, in modo assurdo, con barbe bianche, rosei, sorridenti, idioti, persino sugli alberi, seduti sui rami come uccelli, poi c'erano nani più grandi, più truci, dall'aria malvagia, anche femmine più alte dei maschi, nane inquietanti con grandi teste. Mi sentivo perseguitato, accerchiato da loro, correvo sempre più, finché, dietro una curva improvvisa, fui bruscamente afferrato accanto a un vecchio frassino enorme: fu come essere sbattuto contro il ferro, non riuscii a capire chi mi faceva rimbalzare contro di se e mi rigirava, evidentemente una guardia del corpo, da cui per il resto del cammino fui più trasportato che condotto alla villa. Sulla porta di casa c'era una seconda guardia del corpo, così imponente che sembrava occupare tutta la porta, mi prese in consegna e mi spinse all'interno della villa, prima attraverso un atrio, poi attraverso una sala con un camino crepitante, sembrava che vi ardesse un tronco intero, e infine in un salotto, o piuttosto in uno studio. Mi depositarono in una poltrona di pelle. Alzai gli occhi stordito. Mi dovevano le braccia e la schiena. Le due guardie del corpo erano sedute di fronte a me in massicce poltrone di pelle. Erano calvi. Avevano dei visi come d'argilla. Occhi a fessura, zigomi come pugni. Erano vestiti con cura, abiti blu scuro di seta pura, come se fosse piena estate, cravatte di seta bianca, ma scarpe come le portano i sollevatori di pesi. Sembravano colossi, ma non erano particolarmente alti. Feci loro un cenno. I loro visi rimasero privi d'espressione. Mi guardai attorno. Alle pareti rivestite di legno erano appese o incollate delle fotografie, così numerose, che il rivestimento marrone scuro era quasi totalmente coperto da una tappezzeria di fotografie; e con quella strana sorta di sgomento che segue ogni scoperta m'accorsi che era sempre il ritratto della stessa persona: il dottor Benno. E soltanto dopo, sulla parete di fronte alle finestre munite di inferriata, riconobbi in una nicchia l'indecente capolavoro scultoreo di Mock, la "falsa" Steiermann nuda, Daphne, solo che qui era di bronzo, con le mani che reggevano i seni come pesi, e l'avevo appena vista, quando si aprì la

porta a due battenti e una terza guardia del corpo, calva, ancora più massiccia, ancora più coperta di seta delle altre due sedute nelle poltrone di pelle, portò dentro un essere rugoso e deforme della taglia di un bambino di quattro anni. Su quel corpo minuscolo e storpio portava un grottesco abito nero dalla scollatura profonda, sulla quale scintillava uno zaffiro.

"Sono Monika Steiermann", disse l'essere.

Mi alzai. "Spät, avvocato".

"Bene, bene, un avvocato", disse la minuscola creatura dalla testa imponente. Era come se da quella figura informe parlasse qualcun altro. Era la voce di una donna. "Che cosa vuole da me?".

La guardia del corpo, con la nana tra le braccia, restò immobile.

"Monika...".

"Frau Steiermann", mi corresse la nana, e poi, toccandosi il vestito: "Dior. Chic, no?". Nella sua voce c'era un tono di decisione tranquilla, superiore.

"Frau Steiermann, Daphne non vuole più tornare da lei".

"Ha il compito di riferirmi questo?", chiese la nana.

"Ho il compito di riferirle questo", risposi.

Impossibile indovinare come la nana avesse colto il messaggio.

"Whisky?", chiese.

"Volentieri".

Senza che la nana avesse fatto un cenno, la porta a due battenti dietro di me si aprì, e una quarta guardia del corpo calva portò scotch e ghiaccio.

"Liscio?", chiese la nana.

"Con ghiaccio".

La quarta guardia del corpo servì e rimase dov'era. Anche i primi due si erano alzati.

"Le piacciono i miei domestici, avvocato?", chiese la nana, e quello che la teneva in braccio le avvicinò lo scotch alla bocca.

"Imponenti", dissi. "Ho pensato che fossero le sue guardie del corpo".

"Imponenti, ma stupidi", rispose lei. "Usbecchi. I russi li hanno scovati da qualche parte nell'interno dell'Asia e li hanno messi nell'Armata Rossa, poi sono stati fatti prigionieri dai tedeschi, e dato che gli antropologi tedeschi non sono riusciti a capire a quale razza appartenessero, sono rimasti in vita. Mio padre li ha comprati in blocco in un istituto per lo studio delle razze. Bestie di questo genere a quel tempo si compravano con poco. Come rimasuglio inutilizzabile dell'umanità. Per me sono usbecchi, perché mi piace la parola. Ha visto i nani in giardino, avvocato?".

Il sudore mi scorreva sul viso. L'ambiente era surriscaldato.

"Un intero esercito, Frau Steiermann".

"A volte mi nascondo sotto la donnina", disse la nana, "e nessuno si accorge di me, anche se mi muovo. *Cheerio*".

L'usbeco che la teneva in braccio le avvicinò di nuovo lo scotch alle labbra. Lei bevve.

"Alla sua salute, Frau Steiermann", dissi, e bevvi anch'io.

"Si sieda, avvocato Spät", ordinò. Mi sedetti nella poltrona di pelle. L'usbeco rimase immobile davanti a me, con la Steiermann in braccio.

"Daphne non vuole più tornare da me", disse, "sapevo che un giorno non sarebbe più tornata", e i suoi grandi occhi nel piccolo viso rugoso sotto il cranio possente, quasi privo di capelli, si riempirono di lacrime.

Prima che avessi il tempo di dire qualcosa, l'usbeco depose la nana sulle mie ginocchia, mi rifilò il suo scotch nella mano libera e si buttò in ginocchio con gli altri tre verso la finestra, quindi s'inclinarono fino a toccare terra con la fronte e i loro enormi deretani scattarono in alto. La nana si avvinghiò a me. Con i due bicchieri ero un po' impacciato.

"Pregano di nuovo. Cinque volte al giorno. In genere quando lo fanno mi mettono su un armadio", disse lei.

Poi ordinò: "Da bere".

Le avvicinai il bicchiere alle labbra.

"Non è meraviglioso Heinz l'Olimpionico?", chiese d'un tratto, e solo allora vuotò il bicchiere di scotch senza fermarsi.

"Certo", risposi, e appoggiai il bicchiere vuoto sul tappeto accanto alla mia poltrona di pelle. Così facendo corsi il rischio di farla cadere.

"Assurdo", disse con la sua voce profonda, piena di disprezzo di sé. "Benno è un bellimbusto corrotto e pacchiano, del quale mi sono innamorata. M'innamoro sempre di uomini pacchiani, perché Daphne s'innamora sempre di uomini pacchiani".

La donna che tenevo in braccio era, a toccarla, come un minuscolo scheletro.

"Ho dato a Daphne il mio nome perché conduca la vita che avrei voluto condurre io, e l'ha fatto", disse la nana. "Anch'io avrei voluto andare a letto con tutti. Ci è andato a letto anche lei?", chiese d'un tratto in tono asciutto.

"No, Frau Steiermann".

"Fine della preghiera!", ordinò.

Gli usbeci si alzarono. Quello che aveva portato dentro la nana la riprese in braccio. Istintivamente mi ero alzato anch'io, sempre con il bicchiere di whisky con ghiaccio in mano. Avevo eseguito il mio incarico e volevo congedarmi.

"Si risieda, avvocato", ordinò lei. Ubbidii. Dalle braccia dell'usbeco guardò in giù verso di me. Ora i suoi occhi avevano qualcosa di minaccioso. Esiliata in un piccolo corpo deforme, poteva esprimersi

soltanto con gli occhi e con la voce.

"Un coltello", disse.

Uno degli usbecchi sollevò un coltello e glielo porse.

"Alle foto di Benno", disse.

L'usbeco la portò vicino alle fotografie sulle pareti, e lei con calma, come se operasse, tagliò a pezzi il dottor Benno che sorrideva, tagliò a pezzi il dottor Benno che mangiava, che stava seduto, tagliò a pezzi il dottor Benno che rifletteva, che dormiva, che sorrideva raggiante, che beveva, tagliò a pezzi il dottor Benno in frac, tagliò a pezzi il dottor Benno in smoking, in un abito su misura, tagliò, tagliò, tagliò il dottor Benno vestito da pirata a un ballo in maschera, in costume da bagno, senza costume da bagno, tagliò il dottor Benno in tenuta da schermo al torneo olimpico, il dottor Benno in tenuta da tennis, il dottor Benno in pigiama, il dottor Benno, il dottor Benno, facemmo posto, io ero circondato dagli usbecchi, quello che reggeva la piccola creatura ci girava intorno nel caldo infernale dello studio, il cui pavimento cominciava a essere coperto dai brandelli delle fotografie. Quando tutte le fotografie furono ridotte a pezzi riprendemmo i nostri posti, come se nulla fosse accaduto. Mi misero di nuovo la nana sulle ginocchia. Stavo lì come un padre con la sua progenie deforme.

"Mi ha fatto bene", disse lei con calma. "Adesso rinuncerò a Daphne. Farò in modo che ridiventi quello che era prima".

La nana sulle mie ginocchia girò la grossa testa verso di me, eppure mi sentivo come se il nano fossi io. "Mi saluti il vecchio Kohler", disse. "E' venuto spesso a trovarmi. Quando mi sono arrabbiata perché voleva imporre la sua volontà mi sono arrampicata sulla biblioteca e gli ho tirato contro dei libri. Ma ha sempre imposto la sua volontà. Ancora oggi dirige i miei affari. Dal penitenziario. Se noi oggi, anziché occuparci di ottica e di elettronica, produciamo mezzi corazzati e cannoni contraerei, mortai e obici, è merito di Kohler. Ci rifletta, ne sarebbe capace Lüdewitz, per non dire di me? Mi guardi".

L'essere tacque.

"Ho tutte le rotelle fuori posto", disse poi, e di nuovo avvertii tutto il sarcasmo e il disprezzo che questa creatura deforme provava nei confronti del proprio sé.

"Via", ordinò.

L'usbeco la riprese in braccio.

"Addio, avvocato Spät", disse, e nella sua voce c'era di nuovo quel tono di derisione tranquilla e superiore. La porta a battenti si aprì e l'usbeco portò via Monika Steiermann. La porta a battenti si richiuse. Ero solo con i due usbecchi che mi avevano portato dentro. Uno mi tolse di mano il bicchiere di whisky, io stavo per alzarmi, l'altro mi respinse sulla poltrona. Poi mi gettò in faccia lo scotch, il ghiaccio si era già sciolto. I due mi presero di peso, mi portarono fuori dallo

studio, attraverso la sala, la porta di casa, giù per il parco, passando accanto ai nani da giardino, poi aprirono il portale del parco e mi gettarono davanti alla mia Porsche. Una vecchia coppia che passeggiava sul marciapiede fissò stupita prima me e poi i due usbecchi, che scomparvero nel parco.

"Manodopera straniera", dissi, e presi la multa che un poliziotto aveva infilato sotto il tergicristallo. Non si poteva parcheggiare di fronte a un passo carraio.

Relazione su una relazione su altre relazioni: il comunicato fu pubblicato tre giorni dopo la mia visita al Wagnerstutz sul nostro quotidiano di fama mondiale, redatto da un certo consigliere nazionale Aschisburger, avvocato del Centro Assistenza Trög SPA. Il contenuto: la persona che da dieci anni, rilasciata alla società da un internato della C"te d'Azur, tiene la nostra città col fiato sospeso per i suoi scandali, non è Monika Steiermann, come ha fatto credere d'essere con il gentile permesso dell'erede gravemente handicappata del Centro Assistenza Trög SPA, bensì Daphne Müller, nata il 9-9-1930, figlia illegittima di Ernestine Müller, insegnante a Schangnau, cantone di Berna, morta il 2-2-1942, e di Adolf Winter, professore straordinario dell'università locale, assassinato il 25-3-1955. Questa grossolana comunicazione di stampa, conforme alla persona del consigliere nazionale, provocò lo scandalo che Aschisburger aveva previsto, la stampa, dapprima riguardosa, divenne spietata, descrissero con dovizia di dettagli persino la rissa al "Breitingerhof", Pedrolì rese noto che Benno gli doveva vitto e alloggio di tre mesi, aveva pensato che alla fin fine la Steiermann avrebbe pagato, e adesso la Steiermann non era affatto la Steiermann, tuttavia sia Daphne che Benno restavano introvabili. La muta si precipitò su di me, Aschisburger aveva accennato che ero andato a trovare la vera Steiermann, Ilse Freude si difese come una leonessa, ciononostante qualche giornalista arrivò fino a me, mi salvai tenendomi sul vago, sull'impreciso, rimandai a Lienhard, feci imprudentemente il nome di Cuxhafen, che Pedrolì aveva taciuto, e la muta si sparpagliò in direzione di Reims, troppo tardi, la nuova Maserati di Cuxhafen esplose durante un collaudo, e con essa il principe si disintegrò nelle sue componenti fondamentali, i giornalisti, di nuovo in città, assediaron "Mon Repos", carovane di automobili sul Wagnerstutz, nessuno ebbe accesso al parco, per non parlare della villa; e un ardimentoso che di notte aveva scalato il muro, provvisto di tutto il suo apparato tecnico, fu trovato la mattina seguente, ignaro di ciò che gli era accaduto, nudo e crudo, senz'abiti e senza macchine fotografiche davanti al cancello del parco nel fango, perché insieme al comunicato da un giorno all'altro era anche arrivato l'autunno, un

violento temporale aveva spazzato via dagli alberi le foglie gialle e color ruggine, si passava a guado tra foglie e rami, poi si mise a piovere, a nevicare e di nuovo a piovere, la città era coperta da una poltiglia sporca nella quale adesso il giornalista stava gelando. Ma lo scandalo non soltanto mise in moto la stampa, accese anche la fantasia. Nella nostra città circolavano sotterraneamente le voci più assurde, che troppo a lungo ignorerai. Ero troppo preoccupato della mia posizione. I miei clienti cominciarono a dileguarsi, il viaggio a Caracas andò in fumo, il divorzio lucroso anche, all'ufficio delle imposte non mi dettero credito. Il nuovo inizio pieno di speranze d'un tratto si rivelò senza speranza, l'anticipo di Kohler era finito, mi sentivo come un centometrista a una maratona, con un tratto lunghissimo da percorrere per arrivare all'esercizio dell'avvocatura. Ilse Freude stava guardandosi attorno per cercare un altro impiego. Gliene chiesi ragione.

Era seduta alla scrivania in anticamera, aveva appoggiato uno specchietto sulla tastiera e si truccava le labbra di rosso carminio. I suoi capelli, che il giorno prima erano stati d'un biondo paglierino, ora erano neri con una sfumatura di blu, che dava l'impressione d'un verdastro. Erano le sei e cinque.

"Mi sta spiando, dottore!", protestò Ilse Freude, continuando a truccarsi.

"Dato che telefona a voce così alta all'ufficio di collocamento", mi difesi.

"Si può anche sondare la situazione", replicò dopo aver finito di truccarsi, "ma non la planterò in asso proprio quando abbiamo in vista un lavoro enorme".

"Che lavoro enorme?", chiesi stupito.

Per un momento Ilse Freude non rispose, appoggiò la sua borsa a tracolla strapiena sulla scrivania e vi gettò dentro con noncuranza lo specchio e il rossetto.

"Dottore", dichiarò, "lei ha proprio un'aria innocente, troppo arrendevole per un avvocato, gli avvocati devono essere diversi. Conosco gli avvocati, o devono ispirare fiducia o avere un aspetto d'artista, come i pianisti, solo senza il frac, ma lei, dottore...".

"A che cosa allude?", la interruppi con impazienza.

"Alludo al fatto che lei è una vecchia volpe, dottore. Non ha l'aria d'un avvocato eppure lo è. Sta anche cercando di far uscire dal carcere il consigliere cantonale, che è innocente".

"Ma cos'è quest'assurdità, Ilse?", mi stupii.

"Perché altrimenti avrebbe avuto un assegno di quindicimila franchi dal consigliere cantonale Kohler?".

Ero perplesso. "Come lo sa?", la investii.

"Dopo tutto qualche volta devo pur sgombrare la sua scrivania",

sbuffò in risposta, "con tutto il suo caos. E adesso mi diventa anche sgarbato".

Si asciugò gli occhi. "Ma ce la farà. Farà uscire il buon consigliere. Resterò con lei. Come una sanguisuga! Ce la faremo entrambi, dottore!".

"Crede che il vecchio Kohler sia innocente?", chiesi sbalordito.

Ilse Freude si alzò graziosamente, nonostante la sua rispettabile abbondanza, e si mise la borsa a tracolla.

"Tutta la città lo sa", disse. "E sa anche chi è l'assassino".

"A questo punto sono ansioso di saperlo anch'io", dissi, e d'un tratto mi attraversò un brivido di gelo.

"Il dottor Benno", dichiarò Ilse. "E' stato campione svizzero di tiro alla pistola. Sta scritto su tutti i giornali".

Più tardi cenai con Mock al "Du Théâtre". Mi aveva invitato, cosa insolita per quel vecchio spilorcio. Accettai l'invito, sebbene sapessi che Mock invitava soltanto quando era sicuro di ricevere un rifiuto. Ma ero curioso di sapere se era vero che dall'epoca dell'omicidio Mock era solito cenare al vecchio tavolo di Winter. Era vero. Con mia sorpresa Mock mi salutò tutto allegro, ma non appena mi sedetti, il comandante venne a sedersi con noi. Era la prima volta che facevo la sua conoscenza, e risultò che anche lui era venuto per conoscermi, aveva organizzato l'incontro ed era lui a invitarci, infatti alla fine pagò il conto. Mock era stato soltanto un'esca. Il comandante ordinò minestra di "knödel", tournedos Rossini con "rösti" e fagioli e una bottiglia di Chambertin, in onore di Winter, così disse, che era stato sì un terribile chiacchierone, ma una magnifica forchetta. Era stata sempre una gioia guardarlo mangiare. Ordinai gli stessi piatti. Mock scelse dal carrello arrosto di manzo con puré di patate. La cena ebbe qualcosa di macabro. Mangiammo in silenzio, sicché fu del tutto inutile che Mock avesse appoggiato il suo apparecchio acustico accanto al piatto per poter cenare tranquillo. Infine il comandante ordinò una "mousse au chocolat", e io gli raccontai il mio colloquio con Ilse Freude.

"Non immagina, Spät, quanto abbia ragione la sua perla di segretaria. La voce è nata nel penitenziario. Il direttore e i guardiani giurano che Kohler non può essere l'assassino. Sa il diavolo come ci sia riuscito quel vecchio furfante. Una volta che qualcuno crede a un'assurdità, la credono anche gli altri. E' come una valanga. Siamo sommersi da masse di gente che crede a un'assurdità. Per prima cosa ci credono quelli della sezione omicidi. Ma sì, Spät, certo non la interesserà, però il sottotenente Herren è impopolare, e la sua squadra sarebbe più che felice se l'arresto di Kohler si rivelasse un errore, e quanto al resto della polizia, è invidiosa della sezione omicidi, mentre nei confronti della polizia i vigili del fuoco e gli impiegati dei trasporti

pubblici soffrono di complessi d'inferiorità, e la valanga è già diventata inarrestabile e ha raggiunto la popolazione, che comunque non ci permette un insuccesso. Soprattutto non lo permette a me, e già l'assassino si è trasformato in un agnello innocente. Inoltre bisogna dire che è stato un delitto molto pubblicizzato, che non è andato a genio a più d'uno, e che le congreghe e l'ambiente attorno a Kohler, i deputati, i membri del consiglio nazionale, i consiglieri del governo, i consiglieri cantonali, i consiglieri comunali e chiunque altro abbia le mani in pasta, tutti i direttori e i direttori generali, padroni e capi, si irritano per la maniera forte di Jämmerlin e per la debolezza dei giudici. Non sono affatto contrari a una condanna, ma avevano contato su una condanna con la condizionale o addirittura su un'assoluzione per incapacità d'intendere e di volere, il che comunque non rende un politico incapace di intendere e di volere. L'innocenza di Kohler sarebbe un balsamo per molte ferite, Spät".

Mock spinse il piatto lontano da sé e s'infilò nelle orecchie l'apparecchio acustico.

"Lei ha avuto un incarico ben strano da Kohler e adesso queste stupide chiacchiere sulla sua innocenza e sulla colpevolezza di quel leggerone di Benno. Solo perché è stato un campione di tiro, quando da noi tutti credono di esserlo. Ma perché quell'imbecille deve nascondersi", disse il comandante, dedicandosi alla sua "mousse au chocolat". "Non mi piace. L'incarico di Kohler, le chiacchiere sulla sua innocenza e la scomparsa di Benno sono collegate".

Spät è caduto in una trappola", disse Mock, e cominciò a disegnare sulla tovaglia con un carboncino. Un topo già preso in trappola, ma che continua a rosicchiare il lardo.

Nel Zeltweg trovai Lienhard nel mio ufficio.

"Com'è riuscito a entrare?", chiesi irritato.

"Non ha importanza", fu la risposta di Lienhard, e indicò la scrivania: "Le relazioni".

"Crede anche lei che Kohler sia innocente?", chiesi con diffidenza.

"No".

"Mock pensa che io sia caduto in una trappola", dissi cupo.

"Dipende da lei", rispose Lienhard.

Centocinquanta pagine, una scrittura fitta, stile telegrafico. Mi ero aspettato una trattazione di tipo ipotetico, una combinazione vaga, e mi trovavo dinanzi a fatti concreti. Al posto di uno sconosciuto c'era tanto di nome. Quanto alle relazioni, bisognava valutarle in modo diverso, nell'insieme meglio accettarle con prudenza. L'interrogatorio dei testimoni da parte di Schönbächler: i testimoni si contraddicono, ma l'entità di queste contraddizioni era sorprendente. Esempi: una cameriera sosteneva che Kohler aveva esclamato "lurido porco", mentre il fornitore di un negozio di biancheria femminile che in quel

momento era seduto al tavolo accanto ("mi sono preso anche uno spruzzo di salsa") affermava che le parole di Kohler erano state "buongiorno, vecchio amico". Un terzo testimone diceva di aver visto il consigliere cantonale mentre stringeva la mano al professore. Uno dichiarava che Kohler, dopo aver sparato a Winter, si era scontrato con Lienhard. Qui c'erano un punto di domanda e un'annotazione di Lienhard: "Non ero presente". Altre affermazioni contrastanti per cinquanta pagine. Dunque non esiste un testimone obiettivo. Ogni testimone tende inconsciamente a confondere il vissuto con l'invenzione. Un fatto, di cui egli è testimone, si svolge al di fuori di lui e dentro di lui. Il testimone percepisce il fatto a suo modo, se lo imprime nella memoria e la memoria lo trasforma: ogni singola memoria rende un fatto diverso. Le discordanze aumentavano anche perché Schönbächler, diversamente dalla polizia, aveva interrogato tutti i testimoni. Quanti più erano i testimoni, tanto più contraddittorie erano le deposizioni, le affermazioni contrastanti occupavano più di cinquanta pagine. Infine il tempo trascorso: il fatto era avvenuto circa nove mesi prima. La fantasia aveva avuto il tempo di modificare la memoria, inoltre bisognava considerare i sogni, il desiderio di sentirsi importante eccetera. Si sarebbero potute riempire altre cinquanta pagine con le affermazioni di quelli che immaginavano di aver assistito al delitto mentre non erano stati presenti. Ma Schönbächler aveva compiuto ricerche accurate. La relazione di Feuchting: aveva usato il più semplice dei metodi. Chiedeva direttamente e poteva permetterselo, perché chiedeva sempre direttamente. Non dava neppure più nell'occhio quando si informava. S'informava su tutto, anche su cose prive di senso o che sembravano prive di senso. Alla fine le sue pietruzze si componevano abbastanza faticosamente unite l'una all'altra da innumerevoli Martini, e si costituivano in un mosaico che confermava in modo preoccupante le affermazioni di diversi testimoni che comparivano nella relazione di Schönbächler; infatti alcuni avevano affermato che anche il dottor Benno si trovava al "Du Théâtre", altri che si era avvicinato al professore prima di Kohler, altri ancora che aveva cenato allo stesso tavolo, uno sosteneva persino che aveva lasciato il locale subito dopo il consigliere cantonale, e un'entraCeneuse affermava che poco dopo l'assassinio di Winter Benno si era precipitato al bar, si era messo a ballare per la gioia, aveva rotto dei bicchieri e aveva gridato "La zecca è morta, la zecca è morta", aveva dato spintoni a tutti e aveva dichiarato che ora l'avrebbe sposata. Avevano pensato che con questo si riferisse alla Steiermann, gli avevano augurato buona fortuna e si erano fatti offrire da bere. Tutto ciò era avvenuto all'"Himmelfahrtsbar"[10], così si chiamava, per via delle sue grappe fortissime, un buco malfamato nei pressi della cattedrale, in cui negli

ultimi tempi Benno era stato visto spesso. Questi "ultimi tempi" per Benno duravano già da più di due anni. Di buona famiglia, dopo aver ricevuto un'eccellente educazione, dopo aver fatto studi coronati dal successo, dopo una carriera sportiva, dopo brillanti successi commerciali, dopo il fidanzamento con la Steiermann, il partito più ricco della città, improvvisamente Benno cominciò a cadere in basso, cambiò, fu evitato. Quasi tutti fecero l'ipotesi che la Steiermann avesse rotto il fidanzamento. Molti viaggi all'estero, si diceva che giocasse. In un primo tempo riuscì ancora a mantenere a fatica i contatti con le buone famiglie benestanti, poi non fu quasi più invitato, infine fu boicottato. Viveva ancora da signore, in seguito vendette quello che era riuscito a salvare dell'antico splendore: incisioni, mobili, qualche cassa di vecchio Bordeaux. Molti oggetti che aveva venduto non erano di sua proprietà, per esempio dei gioielli, c'erano due processi in sospeso. (Tralascio una descrizione in dettaglio dei debiti di Heinz l'Olimpionico, erano catastrofici, addirittura incredibili, superavano i venti milioni). Stranamente, le ricerche di Feuchting su Benno in molti particolari valevano anche per Winter, l'assassinato (a parte i debiti): viaggi all'estero e congressi del PEN Club che non avevano avuto luogo, ma dei quali lui aveva parlato per settimane, voci su visite al casinò. Anche Winter si era fatto vedere all'"Himmelfahrtsbar" con le sue strane citazioni di Goethe, aveva abbandonato il tavolo fisso dei letterati al secondo piano del "Du Théâtre". Là sedeva di solito con editori, redattori, critici teatrali e corifei delle agiografie letterarie della nostra città, per non lasciarsi sfuggire con loro il dominio sulla nostra cultura. A dire il vero l'illustre cerchia lo tollerava ma lo prendeva in giro, quando spariva per recarsi dalle baiadere di Niederdorf, lo chiamava "Mahadöh". Era indubbio, concluse Lienhard, che, se si escludeva Kohler come assassino, restava soltanto Benno come possibile colpevole. Aveva creduto che Daphne fosse Monika Steiermann. Poi tra lui e Winter era accaduto qualcosa. Il fatto che Daphne avesse rotto con Benno era la conseguenza di questo qualcosa e anche della rovina di Benno. Come fidanzato di una Steiermann avrebbe avuto tutto il credito possibile, senza la Steiermann nessuno. A questo punto cominciai a diffidare. La versione di Lienhard non si adattava ai fatti. Daphne aveva chiuso con Benno soltanto dopo esser stata picchiata da lui, e Monika Steiermann aveva rinunciato a Benno soltanto quando Daphne aveva chiuso con lui. Winter e Lüdewitz sapevano che Daphne non era Monika Steiermann, ma non erano i soli. Che qualcuno assuma l'identità di un altro e si diletta nel nulla non è una faccenda tosti semplice, dovevano esserci stati altri complici. Anche tra le autorità qualcuno doveva averlo saputo. E poi l'aveva saputo Kohler. Me l'aveva raccontato la stessa Steiermann. Forse l'avevano saputo in molti. La trappola in cui secondo Mock ero caduto

poteva consistere soltanto nel fatto che io, lo volessi o no, ero consapevole della fiducia nell'innocenza di Kohler, anche se non condividevo questa fiducia. Ne ero partecipe, perché avevo accettato l'incarico di Kohler. Cedendo alla finzione che non fosse lui l'assassino, dovevo trovarne un altro, se non era Bruto ad aver ucciso Cesare, era stato Cassio; se non Cassio, era stato Casca. Forse gli autori della voce che Kohler era innocente non erano stati il direttore del penitenziario e i guardiani, forse ne ero stato io stesso l'autore. Come sapeva il comandante del mio incarico? Il guardiano Möser era presente quando era stato dato l'incarico e i Knulpe, Hélène, Forhard, e chi altri dei suoi? Ilse Freude lo sapeva, manteneva il segreto? Forse l'incarico di Kohler era già la favola della città, io ero davvero convinto che avesse commesso il suo omicidio per curiosità scientifica, ma con l'incarico le mie ricerche non portavano a Kohler, mi allontanavano da lui. Era questo il senso del suo incarico? Ero forse l'esecutore di una manovra imperscrutabile, stava consegnando le relazioni sulle ricerche a chi mi aveva incaricato? Intanto però mi trovavo in una situazione d'emergenza. Presto Lienhard avrebbe presentato il conto delle spese. Mi occorreva del denaro, e l'unica fonte di denaro era Kohler. Dovevo andare avanti. Nonostante i miei scrupoli. O c'era una via d'uscita? Mi venne l'idea di andare a cercare il mio ex principale, Stüssi-Leupin, e di consigliarmi con lui. Esitavo ancora. Poi decisi di non andarci affatto e di non consegnare il risultato delle mie ricerche, qualsiasi cosa accadesse. Comunque non avevo più incertezze. Il dottor Benno venne da me nella notte dal 30 novembre al 1 dicembre 1956, da un venerdì a un sabato. Verso mezzanotte. Lo ricordo ancora con esattezza. Perché in quella notte si decisero il suo destino e il mio. Stavo studiando la relazione per la terza volta, quando lui spalancò la porta per entrare nell'ufficio che gli era appartenuto e alla cui scrivania ero seduto. Era un uomo alto, massiccio, con lunghi capelli neri spioventi a ciocche, che aveva pettinato all'indietro in modo da coprire la sua calvizie. Dava l'impressione di uno che è diventato troppo pesante per la sua ossatura. Si appoggiò sul piano della scrivania con le mani dall'aspetto quasi infantile in contrasto con il corpo massiccio e mi fissò, nella mezza-luce della lampada della scrivania. Non era più obiettivo, era disperato, e simpatico nel suo abbandono. Mi appoggiai all'indietro. Il suo abito nero era lucido di unto.

"Dottor Benno", dissi, "dov'è stato? I giornalisti la cercano ovunque".

"Non importa dove sono stato", ansimò. "Spät, lasci perdere il processo. La prego".

"Quale processo, dottor Benno?", chiesi.

"Quello che sta intentando contro di me", disse rauco.

Scossi il capo. "Nessuno sta intentando un processo contro di lei,

dottor Benno", dichiarai.

"Lei mente", gridò. "Mente! Mi ha messo contro Lienhard, Fanter, Schönbächler, Feuchting. E ha aizzato i giornalisti contro di me. Sa che avrei avuto un motivo per uccidere Winter".

"Kohler l'ha fatto", risposi.

"Lei è il primo a non crederlo". Tremava in tutto il corpo.

"Nessuno ne dubita", cercai di placarlo.

Benno mi fissò, e si asciugò la fronte con un fazzoletto sporco. "Mi farà il processo", disse piano. "Sono perduto, lo so, sono perduto".

"Ma, dottor Benno", risposi.

Si diresse vacillando verso la porta, l'aprì e se ne andò, senza più curarsi di me.

L'alibi: di nuovo fui interrotto. Il destino bussò alla porta. Questa volta tramite Lucky. Accompagnato da un soggetto che mi presentò come il "marchese". (Poiché scrivendo mi sono liberato dall'evento fatale in cui ero coinvolto come parte in causa, devo mettere le carte in tavola: in un mondo di criminali sono diventato anch'io un criminale. Sono certo che lei sarà d'accordo con questa constatazione, signor sostituto procuratore, a parte ovviamente il fatto che in questo mondo criminale metto anche lei, signor sostituto procuratore, insieme alla società che rappresenta per ragioni di servizio, e non soltanto me stesso, Lucky e il marchese). Per quanto riguarda quel soggetto antropomorfo, era stato sbattuto nella nostra città da Neuchâtel. Insieme alla sua Jaguar decapottabile. Un ceffo sorridente, come se il tipo venisse da Caux, con maniere da venditore di saponette di lusso. Erano quasi le dieci di sera. Era domenica (sto scrivendo questa relazione alla fine del luglio 1958, debole tentativo di far ordine nelle mie carte). C'era stato un temporale, con esplosione di scariche violente, la pioggia era ancora scrosciante ma non portava alcun sollievo, il clima era pesante e afoso. Sotto di me rimbombavano i salmi "Sprofonda, o mondo, tra le braccia di Cristo, perisci con gioia" e "Spirito Santo, colpisci con folgore e tuono noi peccatori". Lucky si tirava i baffetti un po' a disagio, mi sembrava un po' nervoso, anche i suoi occhi da apostolo avevano uno scintillio meditabondo che non avevo mai visto prima: evidentemente Lucky stava riflettendo. Tutti e due indossavano degli impermeabili, che però erano quasi asciutti.

"Abbiamo bisogno di un alibi", disse mogio Lucky, "sia io che il marchese. Per le ultime due ore".

Il marchese sorrise con affettazione.

"E prima delle ultime due ore?", chiesi.

"Abbiamo un alibi a prova di bomba", asserì Lucky scrutandomi con attenzione. "Siamo stati al 'Monaco' con Giselle e Madeleine".

Il marchese annuì in segno di conferma.

Volli sapere se erano venuti da me senza essere visti. Lucky era ottimista come sempre. "Nessuno ci ha riconosciuto", affermò. "In questo caso gli ombrelli sono pratici".

Riflettei.

"Dove sono gli ombrelli?", chiesi poi, mi alzai dalla sedia dietro la scrivania e riunii i miei incartamenti.

"Di sotto. Li abbiamo sistemati dietro la porta della cantina".

"Sono i vostri?".

"Li abbiamo trovati".

"Dove?".

"Sempre al 'Monaco'".

"Dunque li avete fatti sparire per due ore?".

"Pioveva".

Lucky era preoccupato, sentiva che le sue risposte non mi entusiasmavano. Tirò fuori speranzoso dal cappotto una bottiglia di cognac Napoléon, e anche il marchese ne fece apparire una sul tavolo, come in un gioco di prestigio.

"Bene", annuii, "questi sono impulsi più umani".

Poi i due allungarono sul tavolo un pezzo da mille ciascuno.

"Siamo uomini d'affari generosi", constatò Lucky.

Scossi il capo. "Mio caro Lucky", deplorai, "in linea di principio non vado in galera per aver deposto il falso".

"Capito", disse Lucky.

I due allungarono ancora un mille ciascuno.

Non mi lasciai intenerire. "La storia degli ombrelli è troppo stupida", osservai.

"Ma la polizia non ci cerca a causa degli ombrelli", obiettò Lucky, ma l'idea visibilmente lo spaventava.

"Però potrebbe arrivare sulle vostre tracce a causa degli ombrelli", gli feci considerare.

"Capito", disse Lucky.

I due sacrificarono di nuovo un mille ciascuno.

Ero allibito. "Siete diventati milionari?".

"Abbiamo certe entrate", disse Lucky. "Quando riceveremo il resto, taglieremo la corda. All'estero".

"Quale resto?".

"Il resto del compenso", spiegò il marchese.

"Di quale compenso?", chiesi diffidente.

"Per un incarico che abbiamo sbrigato", precisò Luc "Quando saremo a Nizza, ti cederò Giselle e Madeleine".

"Io le affiderò le mie ragazze", assicurò il marchese. "Neuchâtel è pratico".

Esamina i accuratamente le banconote, le piegai e le infilai nella tasca posteriore dei pantaloni. Lucky voleva raccontarmi i dettagli, ma

lo interrompi. "Una volta per tutte: non voglio sapere perché vi occorre l'alibi".

"Pardon", si scusò Lucky.

"Fuori le vostre sigarette", ordinai.

Lucky era pieno di sigarette: Camel, Dunhill, Black and White, Super King, Piccadilly. I pacchetti si ammicciarono sulla scrivania.

"Ho un'amica che ha un chiosco", si scusò.

"E che cosa fuma il signor marchese?".

"Fumo di rado", bisbigliò quello confuso.

"Non hai sigarette con te?".

Il marchese scosse il capo.

Sedetti di nuovo alla scrivania. Dovevamo agire.

"Adesso fumeremo per mezz'ora", ordinai. "Il maggior numero di sigarette possibili e il più in fretta possibile. Io le Camel, Lucky le Super King lunghe, il marchese, secondo me, Dunhill. Bisogna fumare le sigarette in modo che la marca sia ancora visibile, poi spegnerle e tutte nello stesso portacenere. Alla fine ognuno deve prendere con sé un pacchetto aperto".

Fumammo come disperati. Presto diventammo così bravi da cominciare quattro sigarette per volta, che poi si consumavano da sé. Fuori ricominciò a tuonare il temporale, e sotto di noi rimbombavano i salmi: "Annienta, o Signore, noi razza di vipere, distruggi, o Gesù, i nostri beni, noi ti abbiamo massacrato, abbiamo disprezzato lo Spirito Santo".

"Di solito non fumo mai", si lamentò il marchese. Stava così male da sembrare quasi umano.

Una mezz'ora dopo il portacenere era colmo di mozziconi di sigarette. L'aria era intossicata, perché avevamo chiuso la finestra. Lasciammo la stanza e al piano sotto c'imbattemmo nella polizia, ma la loro visita non era per noi, bensì per i santi dell'Uetli. I vicini, che volevano andare all'inferno senza salmi, avevano protestato. Il grosso Stuber, della squadra del buon costume, stava scuotendo la porta, i due che l'accompagnavano, poliziotti di pattuglia, ci osservarono sospettosi, noi tre eravamo personaggi noti.

"Ma Stuber", dissi, "lei fa parte della squadra del buon costume e non ha niente a che vedere con dei santi".

"Si occupi piuttosto dei suoi, di santi", borbottò Stuber e ci lasciò passare.

"Difensore di prostitute", mi gridò dietro uno dei poliziotti di pattuglia.

"Meglio andare dritti all'ufficio di polizia", sospirò Lucky. La vista dei poliziotti l'aveva demoralizzato. Quanto al marchese, sembrava che pregasse per lo spavento. Mi resi conto che mi ero lasciato coinvolgere in una faccenda pericolosa.

"Assurdo", feci coraggio ai due. "Non ci sarebbe potuto capitare niente di meglio della polizia".

"Gli ombrelli..."

"Li toglierò di mezzo dopo".

L'aria fresca ci fece bene. Aveva smesso di piovere. Le strade erano animate, e nella Niederdorfstrasse entrammo al "Monaco". Giselle c'era ancora, Madeleine non più (adesso ricordo il suo nome), ma in compenso c'erano Corinne e Paulette, le nuove a servizio di Lucky, appena importate da Ginevra, tutt'e tre messe con eleganza, secondo il loro prezzo, e con più di un pretendente alle costole.

"Il marchese è verde", gridò Giselle facendoci cenno. "Che cosa avete combinato con lui?"

"Abbiamo giocato a poker un paio d'ore", dichiarai, "e il marchese ha dovuto fumare anche lui. Per punizione, perché voleva soffiarti a Lucky".

"Je m'en suis pas rendue compte", disse Paulette.

"Gli affari si sbrigano in segreto".

"Et le résultat?"

"Ora sono il tuo avvocato", spiegai. Paulette era stupefatta. Mi rivolsi ad Alphons. Il barman aveva il labbro leporino e stava lavando dei bicchieri dietro il banco. Chiesi del whisky. Alphons ci mise davanti tre Sixty-Nine. Bevvi il mio bicchiere tutto d'un fiato, dissi al barman "Pagano i signori" e lasciai il "Monaco". Mi ero allontanato dall'ingresso di dieci passi appena, quando sentii una macchina che si fermava. Osservai il comandante che entrava nel bar con tre detective della sezione omicidi. Me la svignai dietro al primo angolo ed entrai nel primo locale che mi capitò. Anche in seguito ebbi fortuna (almeno una volta): un'ora dopo, quando feci ritorno alla casa della Spiegelgasse, Stuber e i due poliziotti di pattuglia non c'erano più. C'era silenzio, anche i fratelli dell'Uetli dovevano essere spariti. Trovai i due ombrelli dietro la porta della cantina. Stavo già per scendere in cantina a nasconderli quando mi venne un'altra idea. Salii la scala. Davanti al locale della setta tutto taceva. La porta non era chiusa a chiave, altrimenti l'avrei aperta con le chiavi di casa, che come in molte vecchie case andava bene per tutte le porte.

Entrai in un'anticamera. Era illuminata a malapena dalla luce delle scale. Accanto alla porta c'era un portaombrelli con alcuni ombrelli. Misi i due ombrelli bagnati insieme agli altri, chiusi la porta con cura e salii alla mia abitazione. Accesi la luce. La finestra era spalancata. Il comandante era seduto in poltrona.

"Qui si è fumato molto", disse, e guardò il portacenere pieno di mozziconi. "Ho aperto la finestra".

"Lucky e il marchese sono stati da me", spiegai.

"Il marchese?"

"Un tipo buffo di Neuchâtel".

"Il suo nome?".

"Preferisco non saperlo".

"Henry Zuppey", disse il comandante. "Quando sono stati da lei?".

"Dalle sette alle nove".

"Era già piovuto, quando sono arrivati?", chiese il comandante.

"Sono venuti prima che piovesse", risposi. "Per non inzupparsi. Perché?".

Il comandante osservò il portacenere. "Stuber della buon costume ha visto lei, Lucky e il marchese alle nove, quando lei ha lasciato il suo bugigattolo. Dov'è andato dopo?".

"Io?".

"Lei".

"All'Höck'. Ho bevuto due whisky. Lucky e il marchese sono andati al 'Monaco'".

"Questo lo so", disse il comandante. "Li ho arrestati là. Ma adesso devo lasciarli liberi. Hanno un alibi. Sono stati a fumare da lei. Per due ore". Osservò di nuovo il portacenere. "Devo crederle, Spät. Uno che si occupa di giustizia non fornisce un alibi a due assassini. Sarebbe assurdo".

"Chi è stato assassinato?", chiesi.

"Daphne", rispose il comandante. "La ragazza che si è fatta passare per Monika Steiermann".

Mi sedetti dietro la scrivania.

"So che lei è al corrente", disse il comandante. "E' andato a trovare la vera Monika Steiermann, che ha abbandonato la falsa Monika, e così Daphne Müller è finita sul marciapiede. Senza accordarsi con Lucky e Zuppey. E adesso l'hanno trovata morta nella sua Mercedes al parcheggio della Hirschenplatz. Verso le otto e mezza. E' arrivata alle sette, ma è rimasta in macchina. Infatti c'era un temporale tremendo. Bene, adesso Lucky e Zuppey hanno un alibi e non avevano armi con sé, e i loro impermeabili erano asciutti. Devo lasciarli liberi". Tacque. "Una ragazza maledettamente bella", disse poi. "E' andato a letto con lei?".

Non risposi.

"In fondo non ha importanza", disse il comandante, si accese uno dei suoi sigari di Bahia e tossì.

"Fuma troppo, comandante".

"Lo so, Spät", rispose il comandante. "Fumiamo tutti troppo". Diede un'altra occhiata al portacenere. "Ma vedo che mi osserva con una certa attenzione. Bene, anch'io la osservo con una certa attenzione: non ho mai conosciuto una persona impenetrabile come lei. Non ha proprio nessun amico?".

"Non mi piace farmi un nemico", risposi. "Vuole farmi un

interrogatorio, comandante?"

"Sono soltanto curioso, Spät", si sottrasse il comandante. "Lei non ha neppure trent'anni".

"Non ho potuto permettermi di tirare in lungo con i miei studi", risposi.

"Lei è stato il nostro avvocato più giovane", replicò il comandante, "e ora non lo è più".

"La commissione di vigilanza ha fatto il suo dovere", dissi.

"Se soltanto potessi farmi un'idea di lei", disse il comandante, "mi sarebbe più facile capirla. Ma non riesco a farmi un'idea. Quando sono stato da lei, per la prima volta, era evidente la sua lotta per la giustizia, e mi sono sentito meschino, ma adesso non la capisco più. Per quanto riguarda l'alibi le credo ancora, ma che le importi della giustizia non lo credo più".

Il comandante si alzò. "Lei mi fa pena, Spät. Che sia coinvolto in una storia assurda lo capisco, e capisco che anche lei diventi assurdo, non ci si può far niente. Penso che questa sia la ragione per cui si lascia andare. Ha scritto ancora Kohler?"

"Dalla Giamaica", risposi.

"Da quanto tempo è via?"

"Da più di un anno", dissi, "quasi un anno e mezzo".

"Quel tipo gira il mondo in lungo e in largo", disse il comandante. "Ma forse tornerà presto".

Poi se ne andò.

Poscritto. Tre giorni dopo: non dissi al comandante che ero andato a letto con Daphne. Non me lo chiese neppure in seguito, non era essenziale per lui. Ho riflettuto a lungo se riferire o no il fatto. Ma il comandante ha ragione, tutto è diventato così assurdo che non ha senso tacere qualcosa: anche ciò che è più abietto fa parte della realtà, e di questa abiezione fa parte il mio ruolo; quello che svolsi nella fine di Daphne, anche se il motivo fu un atto di vendetta della "vera" Monika Steiermann. Dopo lo scandalo Daphne era stata irreperibile per quasi un anno. Nessuno sapeva dov'era, neanche Lienhard, così diceva. La sua abitazione nell'Aurorastrasse restò vuota, l'affitto fu pagato. Da chi, impossibile saperlo. Poi era ricomparsa. Con il lusso di un tempo. Come se nulla fosse accaduto, anche se aveva un nuovo seguito. Quello che aveva esercitato in modo sconsiderato ora lo esercitava in modo professionale. Piantata in asso dai suoi amici, adesso faceva il giro con la sua Mercedes bianca; chiedeva prezzi astronomici e finanziariamente si rimise in sesto. Anche al netto delle tasse. Tasse comunali, tasse statali, tasse militari, assicurazione per la vecchiaia e per i superstiti. Era considerato chic andare a letto con lei; è inutile diventare epico. Voglio soltanto dire che una volta si presentò

da me: verso le due di notte bussò alla porta della mia abitazione nella Spiegelgasse. Scivolai giù dal divano su cui stavo dormendo, pensai che fosse Lucky, accesi la luce, aprii e lei entrò. La finestra era semiaperta, la stanza gelida (era metà febbraio), appese alla tappezzeria scadente c'erano sempre le stampe della serie "Beobachter", sulla sedia accanto alla scrivania i miei vestiti, sulla poltrona il mio cappotto. Indossava un cincillà - la storia dei prezzi doveva essere vera, oppure la "vera" Steiermann continuava a pagare -, si spogliò, gettò tutto sulla poltrona e si stese sul divano. Io mi stesi accanto a lei. Era bella, e faceva freddo. Non restò a lungo. Si rivestì, poi prese il suo cincillà e appoggiò un mille sulla mia scrivania. Quando protestai, mi schiaffeggiò in viso con la destra con tutte le sue forze. Storie come questa non si raccontano volentieri, e infatti non l'ho raccontata a nessuno. Se la scrivo ora, è soltanto perché tutti i miei progetti stanno andando in fumo. Stamattina, poco prima delle sei, l'amico Stuber della buon costume è venuto da me e mi ha informato che avevano ripescato dal lago Lucky e il marchese vicino a Zollikon (la villa Steiermann non è lontana dal luogo del ritrovamento). Quando il buon Stuber se ne andò, ero un po' offeso: non mi aveva neppure fatto domande, il comandante avrebbe almeno potuto mandarmi uno della sezione omicidi. Lucky e il marchese non erano andati all'estero abbastanza in fretta. Così ebbe inizio il giorno della nostra festa nazionale, il primo agosto 1958, in modo proprio triste. Inoltre era un venerdì; e inoltre fu seppellita Daphne, il medico legale aveva dato il permesso di seppellirla. Alle dieci. Il primo agosto la mattina si lavora, un giorno intero di festa nazionale è troppo per un piccolo stato, che sa fin dove può arrivare. Avevo appena lasciato la mia stanza, quando cominciò a tuonare, i temporali quest'estate sono un fenomeno quotidiano. La mia Volkswagen è in riparazione. (Avevo cenato da qualche parte sulle rive d'un lago, poi ero partito con la mia Porsche sotto un cielo tempestoso - ma sì, signor sostituto procuratore, voglio confessare anche questo -, in qualche punto sbandai con la macchina e con Madeleine [era poi Madeleine?] finendo dal Tüfweg in un boschetto, Lucky sistemò la faccenda, la piccola restò due mesi all'ospedale, e io ebbi di nuovo la mia vecchia Volkswagen. L'avevo. L'avevo avuta di nuovo. A dire il vero, adesso avrei potuto andarla a prendere da un pezzo, ma il garagista non mi fa più credito. E io ho paura del conto.) Così dovetti andare al funerale di Daphne in tram. Perché poi abbia spinto la porta dell'associazione dell'Uetli, e perché, quando la porta si aprì, abbia preso uno dei due ombrelli che avevo depositato lì sei giorni prima, non ha più importanza. Accadde per distrazione o per una sorta di umorismo macabro, non lo so più. Sebbene fossero soltanto le nove e mezza, il cielo era già molto scuro quando attraversai di corsa la città vecchia

fino al Bellevue, usando l'ombrello come un bastone. Tutti erano nervosi, io avevo fretta come sempre prima di un temporale e quello che incombeva doveva essere particolarmente forte, perché era soltanto mattina. Tipico di Daphne, pensai. Vicino al Bellevue presi il tram. A dire il vero con un tempo simile era assurdo andare al funerale, comunque salii quasi meccanicamente sul tram sovraffollato. Di tanto in tanto il sole forava la nera cortina di nuvole ed era come un fanale, che si accendeva e si spegneva. Alla fermata della Kreuzplatz salii in vettura un uomo massiccio, vestito di nero, di statura piuttosto piccola con una calvizie lucidissima, una folta barba nera ben curata e occhiali d'oro montati a giorno. Al primo momento pensai istintivamente che fosse proprio Winter, l'assassinato, che ritornava sotto forma di fantasma per assistere al funerale della figlia, tanto quell'uomo assomigliava al morto, e inoltre portava una corona funebre, della quale però non riuscii a leggere il nastro. Al cimitero si era già radunata parecchia gente. Erano presenti tutte le personalità, nessuno è immune dalla nostalgia, dei nuovi clienti di Daphne non s'era fatto vedere nessuno. Ma Daphne Müller non era la sola ragione per recarsi quella mattina al grazioso cimitero della nostra città. Nella tomba accanto alla sua consegnavano all'eternità il sostituto procuratore Jämmerlin. Anche la sua scomparsa era rimpianta da tutti, perché non c'è niente di più triste che non aver più motivo di arrabbiarsi. Per fortuna il lutto era frammisto a una gioia maligna. Jämmerlin era andato alla sauna, come ogni settimana, si era trovato nudo accanto a Lienhard nudo e non era riuscito a sopravvivere allo spavento. Così lutto e comico erano commisti. Anche i funerali simultanei avevano del buono. Si poteva partecipare a entrambi in un colpo solo. Riflettei su chi potesse essere venuto per il funerale dell'una e chi per quello dell'altro, il presidente del consiglio municipale, il sostituto procuratore Feuser e alcuni fornicatori assolti erano venuti per quello di Jämmerlin, tanto per irritare il morto anche nella tomba; Lienhard, Leuppinger, Stoss e Stüssi-Leupin per entrambi, mentre Friedli, Lüdewitz e Mondschein probabilmente dovevano essere venuti soltanto per il funerale di Daphne. Ognuno aveva un ombrello. Accanto alla tomba di Daphne c'era il pastore Senn, accanto a quella di Jämmerlin il pastore Wattenwyl. Entrambi pronti a cominciare. Aspettavo con impazienza, battevo ora un piede ora l'altro. Tuonava. Ma né il pastore Senn né il pastore Wattenwyl cominciavano a pregare. L'uomo anziano, che avevo incontrato sul tram, aveva deposto la sua corona (non c'era nessun altro vicino alla bara), ALLA SUA SORELLASTRA DAPHNE, HUGO WINTER. Doveva essere quel Winter maestro di scuola elementare. Tuonò di nuovo, questa volta fu uno scoppio molto forte. Una raffica di vento. Tutti aspettavano e aspettavano, anche quelli dell'altra tomba guardavano

verso di noi, aspettavamo qualcosa, non sapevo che cosa, poi finalmente capii: dall'ingresso del cimitero avanzò a passo di marcia un'infermiera magra, spingendo su una sedia a rotelle la "vera" Monika Steiermann fino alla bara. La nana si era truccata in modo vistoso, in testa aveva una parrucca rosso cinabro, simile ai capelli di Daphne, una parrucca che faceva sembrare ancora più grossa la testa di quel piccolo essere, e per di più indossava un miniabito che sembrava un abito da bambina, con una collana di perle che arrivava fino alle sue gambette deformi sulla sedia a rotelle, e in grembo teneva un oggetto avvolto in un panno nero. Accanto a lei camminava un uomo tarchiato con un completo nero troppo corto e troppo attillato, quello zoticone straricco di Aschisburger, membro del consiglio nazionale. Si trascinava dietro una corona. Persino il presidente del consiglio municipale e Feuser, persino i becchini lasciarono la tomba di Jämmerlin e si avvicinarono verso quella di Daphne. Il pastore Wattenwyl restò solo. Senz'altro avrebbe voluto avvicinarsi anche lui. Altro scoppio di tuono, altre raffiche.

"Maledizione", disse qualcuno accanto a me. Era il comandante.

L'infermiera aveva portato la Steiermann sul bordo della fossa aperta, Aschisburger gettò la corona sulla bara, sul nastro c'era la scritta: ALLA MIA SEMPRE AMATA MONIKA, LA SUA MONIKA.

Il pastore Senn si fece avanti, ebbe un trasalimento quando tuonò di nuovo, e tutti i presenti si avvicinarono. Io fui spinto proprio dietro alla Steiermann e mi trovai tra l'infermiera e il comandante, davanti a quest'ultimo c'era Aschisburger, e davanti alla infermiera Stüssi-Leupin. La bara fu calata nella fossa. Alla tomba vicina non c'era nessuno per calare la bara di Jämmerlin nella fossa, il pastore Wattenwyl continuava a guardare verso di noi, il pastore Senn aprì timidamente la Bibbia, annunciò il Vangelo di Giovanni 8, versetti 5-11, ma non riuscì a leggere. Monika Steiermann sollevò l'oggetto che aveva portato e lo gettò nella tomba con una forza che nessuno avrebbe immaginato, dimodoché rimbalzò con enorme fragore sulla bara di Daphne e si ruppe con uno schianto: era la testa in bronzo scolpita da Mock della "falsa" Monika Steiermann. Il pastore Wattenwyl si precipitò verso di noi, e il pastore Senn era talmente spaventato e confuso, che disse automaticamente: "Preghiamo".

In quel momento cominciarono a cadere le prime pesanti gocce di pioggia, le raffiche di vento si trasformarono in un temporale, e tutti aprirono gli ombrelli. Dato che mi trovavo dietro la Steiermann, cercai di proteggere la nana e aprii anche il mio. Premetti un bottone vicino al manico, e con mio grande stupore la tela dell'ombrello volò via, salì in alto, volteggiò al disopra del corteo funebre, e, quando il temporale si calmò all'improvviso, ricadde come un grande uccello nero nella tomba di Daphne. Molti soffocarono una risata. Fissai il manico

dell'ombrello che tenevo in mano: era un pugnale. Mi sembrò di montare la guardia con l'arma del delitto sulla tomba dell'uccisa, mentre il pastore recitava il Padrenostro. A quel punto i becchini cominciarono a lavorare con le loro pale, e anche la bara di Jämmerlin poté essere calata nella fossa. L'infermiera spinse indietro la Steiermann, io dovetti far posto, stavo sempre lì con il pugnale mentre gli ombrelli si chiudevano: il temporale, risparmiando pietosamente il nostro cimitero, si scaricò sul centro della città, e la sera stessa fu necessario pompare l'acqua dalle cantine, in compenso da qualche parte cominciarono a scoppiare petardi. Si festeggiava già. La luce del sole, estremamente vivida, inondò la folla che sciamava verso l'uscita del cimitero e i becchini che scavavano. Anche il pastore Senn riuscì ad allontanarsi il più in fretta possibile, il pastore Wattenwyl rimase lì confuso, mentre il presidente del consiglio municipale e Feuser se n'erano già andati. Solo Lienhard rimase ancora accanto alla tomba di Jämmerlin, a guardare mentre la ricoprivano di terra. Quando mi passò accanto, piangeva. Aveva perso un nemico. Fissai ancora il pugnale. La punta era macchiata di marrone scuro, e così pure la scanalatura dell'arma affilata.

"Il suo ombrello non è più utilizzabile, Spät", disse accanto a me il comandante, mi tolse di mano il pugnale con il manico d'ombrello e s'avviò verso l'uscita del cimitero.

La vendita: una cartolina di Kohler da Hiroshima mi tranquillizza, è in viaggio per Singapore. E' giunto il tempo di riferire il fatto decisivo, anche se il fatto decisivo è una sciocchezza, che un'emergenza finanziaria non può assolutamente giustificare. Inviai le relazioni a Stüssi-Leupin, e lui mi ricevette due giorni dopo nel soggiorno di casa sua, molto distante dalla città. La definizione di soggiorno è riduttiva, quella di salone disabitato è più esatta. Lo spazio è un quadrato, direi venti metri per venti, tre lati sono di vetro, non si vede una porta da nessuna parte, da una delle pareti si vede in basso una vecchia cittadina che, risparmiata per ora dall'autostrada, è percorsa da colonne di automobili senza fine, che al tramonto conferiscono al paesaggio qualcosa di vivo, di fantastico, una serie di luci passa attraverso le vene delle vecchie mura, dalle altre due pareti di vetro si scorgono blocchi di pietra illuminati da dietro, massi erratici di tonnellate scolpiti con parsimonia da Mock, dei di granito che regnavano sulla terra prima degli uomini, che smuovevano montagne dal profondo, che separavano continenti, monoliti, che simili a enormi falli proiettavano la loro ombra in quel salone allora vuoto, perché, tranne un pianoforte a coda, dirimpetto in diagonale c'erano soltanto due poltrone di pelle. Il pianoforte a coda era quasi davanti all'ingresso, in una posizione assolutamente sbagliata, vicino a una

scala di legno che porta a un matroneo, dove probabilmente ci sono stanze non molto grandi; la casa, quando ci arrivai con la Porsche, sembrava ad un piano, vista dalla cittadina me la ricordavo come un bungalow. In una delle due poltrone di pelle era seduto il mio ex principale, avvolto in una vestaglia, immobile, illuminato soltanto da una lampada a stelo collocata tra le due poltrone. Mi schiarì la voce, lui non si mosse, mi avvicinai camminando sulle lastre di marmo di vario colore, disposte ad arte, che rivestivano il pavimento del salone, e Stüssi-Leupin continuò a restare immobile. Mi sedetti nell'altra poltrona di pelle e sprofondai in un mare di pelle. Accanto alla mia poltrona, in un cestino sul pavimento, vidi una bottiglia di vino rosso stappata, un bicchierino di cristallo a forma di tulipano e una coppa con delle noci, come accanto alla poltrona, a circa quattro metri di distanza, nella quale era seduto Stüssi-Leupin, solo che sul pavimento davanti a lui c'era anche un telefono. Osservai Stüssi-Leupin. Stava dormendo. Pensai al ritratto di Varlin, che mi era sembrato eccessivo, soltanto adesso riconoscevo la genialità con cui il pittore aveva visto l'avvocato: sotto una massa arruffata di capelli bianco candido una testa massiccia e quadrata, scolpita con brutalità, un naso bitorzolo come un tubero, rughe profonde, che scendevano fino al mento come trattato con uno scalpello, la bocca incredibilmente ostinata e tuttavia sensibile. Contemplai quel viso come se fosse un paesaggio noto e tuttavia enigmatico, perché sapevo poco di Stüssi-Leupin, sebbene fosse stato il mio principale per qualche anno: non aveva mai scambiato una parola con me, forse era questa la ragione per cui non ero rimasto nel suo ufficio.

Aspettai. D'un tratto i suoi occhi pieni di stupore infantile mi fissarono attraverso un paio d'occhiali montati a giorno.

"Perché non beve qualcosa, Spät", disse, perfettamente sveglio, come se non avesse dormito (e forse non aveva dormito affatto), "si versi qualcosa, anch'io mi berrò un bicchiere". Bevemmo. Mi osservava, taceva e mi osservava.

Prima che venissimo a parlare della difficoltà, cominciò lui, guardando dinanzi a sé; s'immaginava benissimo in che cosa consistesse la faccenda, un'osservazione personale che aveva a che fare con gli scrupoli che ora mi tormentavano, per i quali avevo fatto quella camminata - ma già, non era del tutto esatto, ero arrivato con una Porsche, molto signorile.

Rise fra sé e sé, sembrava che qualcosa lo divertisse oltremodo, bevve e proseguì chiedendomi se mi aveva mai raccontato la storia della sua vita. No? Perché poi avrebbe dovuto. Bene. Era figlio di un contadino di montagna, e la sua famiglia si chiamava Stüssi-Leupin, per non essere confusa con gli Stüssi-Bierlin, con i quali la sua famiglia era in lite da tempi memorabili per un campo di patate,

situato su un terreno così ripido, che ogni anno dovevano rincalzarlo, spesso più volte, e che, quando avevano fortuna, produceva patate sufficienti per fare tre, quattro porzioni di "rösti", e tuttavia a questo scopo veniva processato, battuto e massacrato. Ancora oggi. In breve, giovane collega: dopo aver terminato i suoi studi si era insediato subito come avvocato nel suo villaggio natale, nel villaggio degli Stüssi, così era chiamato, perché non soltanto erano nemici gli Stüssi-Leupin e gli Stüssi-Bierlin, ma anche gli Stüssi-Moosi e gli Stüssi-Stterlin, e così pure tutti gli altri Stüssi, ma questo era avvenuto soltanto all'inizio, alla fondazione del villaggio per così dire, se mai ce n'era stata una, adesso ogni famiglia Stüssi aveva litigato con tutte le altre. E in questo buco di montagna, Spät, in questo nido di discordie familiari, assassinii, incesti, spergiuri, furti, appropriazioni indebite e diffamazioni, aveva trascorso i suoi anni d'apprendistato come avvocato dei contadini, patrocinator, come dice la gente del luogo, non per introdurre la giustizia in questa valle, ma per tenerla lontana: un contadino che simulava un incidente dei suoi vecchi e sposava la serva, oppure una contadina che sposava il servo dopo aver fatto sparire il suo vecchio al cimitero con l'arsenico, erano più utili nelle loro cascine che non in prigione. Le prigioni vuote costano allo stato meno di quelle piene, ma quando le cascine sono vuote i pascoli s'inselvaticiscono e la terra natia comincia a franare nella valle.

Rise fra sé e sé.

"Dio, che tempi erano ancora quelli!", osservò con stupore. "Dovevo avere il diavolo in corpo, mi sposo una Von, Melchior, mi trasferisco nella nostra fottuta città e divento un avvocato di grido. Com'è il tempo?".

"Föhn. Troppo caldo per dicembre", risposi. "Sembra primavera".

"Andiamo fuori?".

"Volentieri", risposi.

"Forse 'andiamo' non è proprio la parola giusta", osservò, schiacciò un bottone sulla spalliera della sua poltrona e le enormi pareti di vetro calarono nel terreno, i riflettori dietro ai massi erratici si spensero. Eravamo seduti sotto il soffitto in calcestruzzo sospeso in aria come all'aperto, illuminati soltanto dalla lampada a stelo.

Una costruzione megalomane, osservò, con gli occhi fissi dinanzi a sé. Ma d'altra parte, Spät, come avvocato di grido, doveva permettersi un Van der Heussen, anche se avrebbe preferito il Friedli Fdlibrger. Destino, si diventa di moda. E adesso se ne stava qui tutto solo. Un tempo in questo salone aveva dato una festa dopo l'altra, la gente della cittadina si era lagnata, anche Fdlibrger, finché - beh, non ha importanza. E dopo, aveva fatto portar via i mobili. Tutta roba moderna.

Poi disse, versandosi del vino: "Veniamo al dunque, Spät".

Lo informai dell'incarico del dottor honoris causa Isaak Kohler.

Ne era a conoscenza, rispose Stüssi-Leupin interrompendo le mie spiegazioni, anche i Knulpe erano stati da lui. Aveva saputo del mio incarico da Hélène, la figlia di Kohler, e si era studiato anche le indagini di Lienhard e compagni.

Gli raccontai delle mie riflessioni sui motivi di Kohler, del sospetto di Hélène che fosse stato costretto a compiere il delitto, gli riferii anche del mio incontro con Daphne, della mia visita alla vera Monika Steiermann e della comparsa di Benno nel mio ufficio.

"Giovanotto, lei ha una chance", constatò meravigliato Stüssi-Leupin, e si versò dell'altro vino.

"Non capisco che cosa intende", risposi dubbioso.

"Naturale che lo capisce", replicò Stüssi-Leupin, "altrimenti non sarebbe venuto da me. Proviamo a fare il gioco di Kohler. Posto che non sia lui l'assassino, è maledettamente facile trovare un altro assassino. Può essere soltanto Benno, per questo infatti ha la tremarella. Ha sperperato più di venti milioni della presunta Steiermann, Winter ha informato la vera Steiermann, il fidanzamento si rompe, Benno è rovinato, e fa fuori Winter con un colpo di rivoltella al 'Du Théâtre'. Voilà. Questa è la versione che occorre al suo committente e che occorrerà a lei".

Stüssi-Leupin sollevò il bicchiere contro la luce della lampada a stelo. Dalla cittadina salì un suono di clacson, per qualche minuto, a giudicare dall'immobilità dei fanali, le colonne di auto si erano bloccate a vicenda.

Stüssi-Leupin rise: "Proprio a un pivello come lei doveva piovere dal cielo il più bel processo di cassazione del secolo".

"Non ho l'incarico di fare un processo di cassazione", dissi.

"L'incarico che ha accettato conduce proprio a questo".

"Kohler ha ucciso Winter", affermai.

Stüssi-Leupin si meravigliò. "E con ciò?", disse. "Lei era forse presente?".

Dietro di noi una figura nera scese la scala di legno e s'avvicinò zoppicando.

Quando fu più vicina m'accorsi che era un prete, che portava una piccola borsa nera. Si fermò a circa tre metri di distanza da Stüssi-Leupin, tossì, e le pareti di vetro si risollevarono, i riflettori si accesero e gli dei di granito proiettarono le loro ombre nel salone di nuovo chiuso. Il prete era vecchissimo, curvo, pieno di rughe e aveva un piede varo.

"Sua moglie ha ricevuto l'estrema unzione", disse.

"Bene", disse Stüssi-Leupin.

"Pregherò per lei", assicurò il prete.

"Per chi?", chiese Stüssi-Leupin.

"Per sua moglie", precisò il prete.

"E' il suo mestiere", rispose Stüssi-Leupin con indifferenza, e non guardò verso di lui neppure quando il prete mormorò qualcosa e si diresse zoppicando verso l'uscita, dove la governante, che aveva introdotto anche me, gli aprì la porta.

"Mia moglie sta per morire", osservò Stüssi-Leupin in modo casuale, e vuotò il proprio bicchiere.

"In queste circostanze...", balbettai alzandomi.

"Mio Dio, Spät, com'è cerimonioso", disse Stüssi-Leupin. "Si sieda!".

Mi sedetti, lui si versò un altro bicchiere. Le pareti di vetro sprofondarono nella terra, i riflettori si spensero, eravamo di nuovo all'aperto.

Stüssi-Leupin guardava fisso dinanzi a sé.

"Mia moglie ha la magnanimità di risparmiarmi la tortura d'assistere alla sua morte", disse, e la sua voce suonava indifferente, "inoltre è stato da lei il prete, e adesso sono con lei il medico e un'infermiera. Mia moglie, Spät, è stata non soltanto maledettamente gaudente, maledettamente ricca e maledettamente cattolica, è anche maledettamente bella. Buffo, il nostro idioma Schweizerdeutsch, svizzero-tedesco. Per tutta la vita mi ha tradito. Il medico che le sta accanto è stato il suo ultimo amante. Ma la capisco. Un uomo come me è veleno per le donne".

Rise fra sé e sé, poi d'un tratto cambiò argomento.

Ero un pazzo, disse, a ritenere colpevole il dottor Isaak Kohler. E lui, Stüssi-Leupin, anche. In verità tutti i testimoni si contraddicevano, l'arma del delitto non era mai stata trovata, un movente non c'era. Ciononostante, lo ritenevamo colpevole. E perché? Perché il delitto era avvenuto in un ristorante sovraffollato. I presenti dovevano aver notato qualcosa, anche se adesso si contraddicevano. Quindi non lo sapevamo per certo, ma lo credevamo in assoluto. Questo fatto l'aveva già meravigliato al processo. Non avevano cercato la rivoltella, non avevano interrogato testimoni, e anche il giudice si era accontentato della deposizione del comandante, che, questo era certo, durante lo svolgimento del fatto era seduto lì vicino, ma non aveva neppure detto se aveva assistito all'omicidio con i propri occhi o se aveva solo interrogato i testimoni, e oltretutto il difensore si era dimostrato una schiappa, mentre Jämmerlin era in piena forma. Avremmo fatto una bella fatica per mettere insieme ciò che sapevamo della colpevolezza di Kohler con quel che credevamo circa la colpevolezza di Kohler. Il nostro sapere avrebbe seguito a stento la nostra opinione, un difensore abile avrebbe fatto dare un'assoluzione già solo per questa discrepanza. Tuttavia dovevamo dare al nostro buon Jämmerlin ancora una possibilità di cercare un movente. Kohler mi aveva affidato il lucroso incarico perché non capivo niente di biliardo. Da questo

fatto avevo tratto la conclusione - mi aveva ascoltato attentamente - che Kohler avesse ucciso a scopo sperimentale, che avesse assassinato per poter indagare sulle leggi della società e che non avesse addotto il suo movente soltanto perché davanti al tribunale non avrebbe avuto alcun credito. Caro amico, poteva solo aggiungere che un movente del genere era troppo letterario, gli scrittori inventano moventi simili, anche se era convinto che un uomo come Kohler dovesse avere un movente particolare. Ma quale?

Stüssi-Leupin rifletté.

"Lei ha tratto la conclusione sbagliata", disse poi, "perché non capisce niente di biliardo. Kohler ha giocato "à la bande"."

"A la bande", ricordai. "Una volta Kohler l'ha detto. Al biliardo del 'Du Théâtre'. "A la bande", così bisogna battere Benno!"

"E come ha giocato?", chiese Stüssi-Leupin.

"Non ricordo bene", riflettei. "Kohler ha tirato la palla di sponda, da lì la palla è rimbalzata e ha colpito la palla di Benno".

Stüssi-Leupin si versò del vino.

"Kohler ha sparato a Winter per liquidare Benno".

"Ma perché?", chiesi senza capire.

"Spät, lei è troppo ingenuo", si meravigliò Stüssi-Leupin. "E sì che la Steiermann le ha dato lo spunto. Kohler dirige i suoi affari. Anche dal penitenziario. Non si limita a intrecciare cesti. La Steiermann ha bisogno di Kohler e Kohler ha bisogno della Steiermann, Lüdwitz non conta. Ma chi comanda, e chi ubbidisce? In un certo senso la figlia di Kohler ha ragione. E' stato un delitto di cortesia. Perché no? E anche una specie di ricatto. Tutti quei milioni sono della Steiermann, quei venti milioni erano i suoi venti milioni, Kohler avrà seguito una traccia, e così per mezzo di Winter ha liquidato Benno. Per desiderio della Steiermann. Forse non ha neppure avuto bisogno di esprimere questo desiderio. Forse lui l'ha soltanto indovinato".

"E' una tesi ancora più folle della verità", dissi. "La Steiermann era innamorata di Benno perché Daphne era innamorata di Benno, e ha rinunciato a lui soltanto quando Daphne l'ha abbandonata".

"Una tesi più realistica della verità. Per lo più la verità non è credibile", replicò.

"Nessuno crederebbe alla sua tesi", aggiunse, "nessun giudice, nessun giurato, neppure Jämmerlin. Essa si svolge su piani irraggiungibili per la giustizia. Se si arriva al processo di cassazione, l'unica tesi comprensibile per la giustizia è quella che il dottor Benno sia l'assassino. Soltanto lui ha un valido motivo. Anche se è innocente".

"Anche se è innocente?", chiesi.

"La disturba?", rispose. "Anche la sua innocenza è una tesi. E' l'unico che avrebbe potuto far sparire la rivoltella. Amico mio, faccia il

processo di cassazione, e in pochi anni sarà al mio livello".

Suonò il telefono. Sollevò il ricevitore, riappese.

"Mia moglie è morta", disse.

"Condoglianze", balbettai.

"Non ne vale la pena", disse lui.

Fece per versarsi dell'altro vino, ma la bottiglia era vuota. Mi alzai, gliene versai e posai la mia bottiglia accanto alla sua.

"Devo proprio andare", dissi.

"Capisco", rispose, "anche la Porsche è costata".

Non ero tornato a sedermi. "Non assumerò il processo di cassazione, Herr Stüssi-Leupin, e anche con l'incarico non voglio aver più niente a che fare. Distruggerò gli accertamenti", dichiarai.

Sollevò il bicchiere contro la lampada a stelo.

"A quanto ammonta l'anticipo?", chiese.

"Quindicimila e diecimila per le spese".

Un uomo con una borsa, evidentemente il medico, scese la scala, esitò, considerando se non era il caso di venire verso di noi, poi arrivò la governante e lo condusse alla porta.

"Farà fatica a pagare le rate", disse Stüssi-Leupin. "Quant'è in tutto?".

"Trentamila più le spese", risposi.

"Le offro quarantamila, e lei mi dà il risultato dei suoi accertamenti".

Esitai.

"Lei vuole fare il processo di cassazione".

Continuava a contemplare il suo bicchiere con il Talbot rosso.

"Affar mio. Mi venderà gli incartamenti?".

"Devo farlo", risposi.

Vuotò il bicchiere. "Lei non deve, vuole". Di nuovo riempi il bicchiere e lo sollevò contro la luce.

"Stüssi-Leupin", dissi, e mi sentii al suo livello, "se si arriva al processo, sarò l'avvocato di Benno".

Me ne andai. Quando ebbi raggiunto l'ombra di un masso erratico, stava ancora dicendo: "Lei non era presente, se lo cacci in testa, Spät, non era presente, e neanch'io ero presente".

Poi vuotò il bicchiere e si riaddormentò.

... Il dottor honoris causa Isaak Kohler mi ha annunciato il suo arrivo con un telegramma: atterrerà dopodomani alle 22 e 15 con l'aereo proveniente da Singapore, io gli sparero e subito dopo mi sparero. Quindi mi restano ancora due notti per portare a termine la mia relazione. L'annuncio mi sorprese, forse perché non credevo più al suo ritorno. D'accordo, sono ubriaco. Ero all'"Höck", negli ultimi tempi sono stato sempre all'"Höck", seduto a quei lunghi tavoli di legno, tra

ubriachi come me. Sono mantenuto da Giselle e dalle ragazze che, dopo la morte del marchese, si sono spostate qui. Non vengono da Neuchâtel, ma da Ginevra e da Berna, mentre molte si sono trasferite da qui a Ginevra e a Berna, si è messa in moto una notevole riorganizzazione, con la quale personalmente non ho niente a che fare, legalmente non posso fare niente e illegalmente non ho niente da fare, se non aspettare le 22 e 15 di dopodomani. La posizione di Lucky è stata rilevata da Noldi-Orchidea, si dice che venga da Solothurn e abbia fatto carriera a Francoforte: è molto distinto, adesso le sue ragazze portano orchidee, la polizia è furiosa, non si possono proibire le orchidee, una giurista di Basilea, mentre attraversava la strada dalle parti del Bellevue all'una di notte con un'orchidea appuntata sulla camicetta - usciva da un dibattito televisivo sul diritto di voto alle donne - fu arrestata, non aveva documenti con sé per provare la propria identità. Ne venne fuori uno scandalo sensazionale, la polizia e il sovrintendente di polizia - quest'ultimo a causa di un incapace di nome Dementi - si resero ridicoli. Noldi-Orchidea ha un potere assoluto, ora ha assunto l'avvocato Wicherten, uno dei nostri avvocati più insigni, che per motivi sociali vuole occuparsi dei diritti di quelle signore (dopotutto, pagano le tasse anche loro) e caldeggia l'apertura di saloni per massaggi. Quanto a me, Noldi-Orchidea mi ha fatto capire che "con la mia condotta di vita" non sono più accettabile per il mestiere, tuttavia non mi abbandonerà, lo deve a Lucky, ha fatto un accordo con i suoi uomini, così si è espresso, affinché per ora io possa restare all'"Höck", anche il comandante non mi ha più dato fastidio, sembra che a nessuno interessi più sapere come Lucky e il marchese hanno perso la vita, e la morte di Daphne, tuttora non chiarita, è caduta nell'oblio. Così, anche se non sono un protettore, sono però un mantenuto. Se quindi i clienti dell'"Höck" mi chiedono indirizzi che rivelino senza esigere denaro, e poi (sono per lo più vecchi signori) mi offrono un whisky, si tratta soltanto di un gesto generoso, assolutamente comprensibile. Questo per giustificare la mia condizione di alcoolizzato, la mia brutta calligrafia e la mia fretta, perché, detto sinceramente, quando trovai il telegramma di Kohler, prima feci un giro di bevute, poi tornai nella Spiegelgasse e adesso, venti ore dopo, sono seduto alla mia scrivania. Per fortuna ho trovato ancora, con mia meraviglia, una bottiglia di Johnnie Walker, ma adesso mi ricordo del dentista di Thun, che mi aveva cercato all'"Höck" e al quale io ho presentato Giselle al "Monaco" - sono tornato dal "Monaco" e non dall'"Höck", come probabilmente ho detto - la fretta con cui bisogna redigere questo verbale m'impedisce sia di rileggere quanto ho scritto sia di divagare - la bottiglia di Johnnie Walker era meritata - Giselle non era certo affascinata dal dentista, le faceva orrore, mentre beveva del Veuve Cliquot - seconda bottiglia -

lui si tolse di bocca le dentiere, che aveva fatto lui stesso, prima quella superiore e poi quella inferiore, ci mostrò le sue iniziali, C. V., accanto al dente del giudizio a sinistra sulla dentiera superiore, prese in mano le dentiere, le batté una contro l'altra e cercò di mordere con quelle i seni di Giselle, al tavolo vicino Hindelmann aveva le lacrime che gli scorrevano fin sulla pancia tanto rideva, specialmente quando il dentista lasciò cadere le dentiere sotto il tavolo, e non soltanto sotto il nostro, ma anche sotto il tavolo di Hindelmann, dove lui sedeva con Marilyn, una nuova di Olten, da dove viene anche Noldi-Orchidea - no, viene da Solothurn - o forse da Olten -, per cui il dentista dovette cercare a carponi le sue dentiere, che nessuno voleva raccogliere, anzi, tutti le spingevano con i piedi sotto il tavolo più vicino. Alla fine Giselle acconsentì, dal gran ridere si era fatto tardi, e io ebbi il mio Johnnie Walker. Che m'irritasse il nitrito di Hindelmann dipende dal fatto che al processo contro Kohler come rappresentante dell'accusa era stato davvero pietoso. Processo, non processo di cassazione. Tutti si aspettavano che Stüssi-Leupin puntasse a un processo di cassazione, ma sorprese tutti con la sua petizione al dipartimento della giustizia. Il dottor honoris causa Isaak Kohler non aveva mai ammesso di aver ucciso con un colpo di pistola il germanista professor Adolf Winter al ristorante "Du Théâtre". Un solo testimone oculare non bastava, se l'autore negava il fatto, anche i testimoni oculari potevano sbagliare. Quindi il caso Kohler era di competenza della corte d'assise, e non del tribunale cantonale. Era perciò indispensabile fare il possibile dal punto di vista giuridico e legale per dichiarare nulla la sentenza precedente e portare il caso Kohler in corte d'assise, come era giusto. La petizione di Stüssi-Leupin, oltre a provocare una febbrile ricerca tra gli atti e i protocolli, che con orrore del sovrintendente della giustizia Moses Sprnglin confermò l'assenza di una confessione di colpa - fece sì che il sovrintendente della giustizia mandasse in pensione anzitempo il presidente giudice superiore Jegerlehner e desse una strigliata ai quattro giudici superiori a latere, come pure al sostituto procuratore Jämmerlin, assegnando il caso Kohler alla corte d'assise - un procedimento un po' precipitoso dal punto di vista legale. L'attacco di furore di Jämmerlin non servì a nulla, la sua petizione alla corte di cassazione fu rifiutata con una fretta persino eccessiva, anzi, direi immediatamente, caso unico in quest'istanza che, con un sovraccarico di lavoro, di solito procedeva a passo di lumaca, in breve, il nuovo processo Kohler si svolse già nell'aprile 1957. Jämmerlin non rinunciò, voleva presentarsi di nuovo come accusatore, ma fu rifiutato da Stüssi-Leupin in quanto parziale. Si difese come un demone, cedette soltanto quando apprese che Stüssi-Leupin aveva convocato come testimone anche Lienhard. Certo, neppure Feuser sarebbe stato all'altezza di Stüssi-Leupin, proprio parlando di questo mi accorgo adesso che non

ho ancora riferito nulla sul processo in sé, nulla sul triste ruolo svolto dal comandante, che affermò di non aver visto Kohler sparare, di averlo soltanto supposto. Comunque Stüssi-Leupin ricorse a ogni mezzo. Fu splendido, lo ammetto. I testimoni convocati si contraddissero al punto che spesso i giurati dovevano soffocare le risa, e il pubblico schiamazzava divertito; Stüssi-Leupin giocò la carta che la rivoltella non era mai stata trovata, sottolineando il fatto che questa circostanza era stata omessa nel primo processo e che in tal modo veniva a mancare il corpus delicti, il che era già di per sé un motivo per assolvere Kohler per mancanza di prove. Poi a poco a poco Stüssi-Leupin fece convergere i sospetti su Benno, che al momento del delitto si trovava al "Du Théâtre", che era stato campione svizzero di tiro alla pistola, che aveva posseduto una collezione di pistole, venduta, secondo Lienhard per necessità finanziarie - un mormorio attraversò la sala - quindi seguirono accenni a un disaccordo tra il dottor Benno e il professor Winter, un interrogatorio di Benno era inevitabile, tutti lo aspettavano con impazienza, ma il dottor Benno non comparve dinanzi alla corte d'assise. Io già lo cercavo da giorni. Avevo deciso di assumere la sua difesa, come avevo dichiarato a Stüssi-Leupin, e per questo mi occorrevo informazioni da Benno per poter indagare su Kohler, ma anche all'"Himmelfahrtsbar" nessuno ne sapeva niente. Feuchting sospettava che si fosse nascosto da Daphne, che era una brava persona e non avrebbe piantato in asso il suo ex amante; un certo Emil E., un rappresentante di deodoranti, che di recente aveva lasciato da lei nell'Aurorastrasse il salario di un mese, aveva avuto l'impressione che nell'appartamento ci fosse qualcuno. Ma Benno restava introvabile. Si pensò che fosse fuggito. La polizia fu mobilitata, intervenne l'Interpol, le cose si svolsero quasi come al tempo dell'arresto di Isaak Kohler. Daphne creò difficoltà, pretese un mandato giudiziario per lasciar perquisire la sua abitazione, e quando Ilse Freude la mattina seguente varcò la soglia del mio ufficio nel Zeltweg, trovò l'abile schermidore e campione di tiro appeso al lampadario, oscillante nella corrente d'aria creatasi perché la finestra era spalancata e lei aveva aperto la porta: Benno aveva conservato una chiave del suo vecchio ufficio e si era arrampicato sulla mia scrivania, che un tempo era stata la sua, mentre io ero da Daphne, per cercare ancora di scovare Benno - per giorni mi portai addosso il profumo di tutte le essenze che il rappresentante di deodoranti Emil E... Forse è questo il motivo per cui parlo così malvolentieri di questo processo: il mio recente rapporto con Daphne sarebbe stato discusso, e questo in presenza di Hélène, e Stüssi-Leupin avrebbe interrogato Daphne, lo avrebbe fatto di certo se Benno non l'avesse preceduto col suo suicidio, il che fu interpretato come una confessione della sua colpa. Il dottor honoris causa Isaak Kohler fu assolto con formula piena.

Quando lasciai la sala e mi passò accanto, si fermò e mi osservò con i suoi occhi freddi, spassionati, e dichiarò che ciò che era avvenuto era stato indegno; che io mi trovassi in difficoltà finanziarie, mio Dio, era comprensibile, perché poi non mi ero rivolto a lui, anziché cedere il risultato delle mie indagini a Stüssi-Leupin, che aveva inscenato quell'odiosa farsa giudiziaria, un'assoluzione, che vergogna, era penoso, doversene stare là come un innocente, e chi lo era mai, e poi disse una frase che mi mandò in bestia, che mi fece capire che era mio dovere sparare a Kohler, perché qualcuno doveva ristabilire la giustizia, affinché non diventasse una farsa totale: mi disse cioè che se io avessi consegnato il risultato delle mie indagini a lui anziché a Stüssi-Leupin, Benno avrebbe cioncolato dal lampadario anche senza processo, e così dicendo mi dette un colpo come se fossi un manigoldo qualsiasi, cosicché barcollai urtando Mock, il quale era dietro di me, mise il suo apparecchio acustico nella tasca del gilè e disse "ma certo". Kohler lasciò il tribunale. Celebrazione della vittoria nel penitenziario "La formica". Allocuzione del presidente del consiglio municipale, poi partenza di Kohler per l'Australia, e io che arrivo di corsa ma troppo tardi con la mia rivoltella. La storia è nota. E' passato un anno e mezzo, ed è di nuovo autunno. E' eternamente autunno. Mio Dio, sono di nuovo ubriaco, ho paura che la mia calligrafia diventi illeggibile, sono le undici di mattina - ancora trentacinque ore e quindici minuti - se continuo a bere, sarà la catastrofe. Terribile, se Hélène mi amasse ancora, sarebbe la mia condanna a morte. Posso solo assicurare che l'amavo, anzi forse l'amo ancora, nonostante vada a letto con quel vecchio rimbambito di Stüssi-Leupin, e di recente la vidi con Friedli, le aveva messo il braccio destro attorno alle spalle, come se lei fosse da tempo di sua proprietà, ma in fondo non ha importanza. Non è necessario scrivere del nostro amore, così come non è necessario scrivere del colloquio di poco fa sulla scala con Berger, il predicatore della setta - poco fa, sono andato ancora una volta all'"Höck" ma è stato un fallimento, impossibile trovare del whisky, i clienti abituali guardavano una partita di calcio ed erano di malumore perché gli Svizzeri giocavano malissimo, e anche i tipi che di solito mi chiedevano indirizzi erano di malumore. Il "Monaco" era chiuso. Non avevo soldi con me, avevo dimenticato il borsellino, dovevo avere il whisky, mi diressi barcollando al "Du Théâtre", anche quello era vuoto, Alfredo, se era lui, mi guardò in modo strano. Ella e Klara si avvicinarono con decisione dal fondo, qualcuno gridò il mio nome. Stüssi-Leupin sedeva al tavolo al quale si era sempre seduto James Joyce, e con un cenno della mano m'invitò a sedermi accanto a lui. Ella e Klara non furono contente, ma Stüssi-Leupin è Stüssi-Leupin. Dovevo allacciarmi i pantaloni, disse, e quando fui seduto osservò che mi lasciavo andare maledettamente, e versò del kirsch nel suo caffè.

Mi occorre una bottiglia di whisky, dissi assente, ero alla disperazione, capivo che senza whisky non potevo più vivere, mi colse il panico di non riuscire a trovare mai più whisky, tutto in me mi vietava di bere qualsiasi cosa che non fosse whisky, un po' di vino o birra o acquavite o addirittura quel mosto di sidro aspro che qui bevono i barboni (per cui è vero che hanno un fegato cirrotico, ma non hanno reumatismi); un residuo di dignità umana in me esigeva che bevessi solo whisky, per quell'amore della giustizia che mi manda in rovina, e subito Ella mi mise davanti un bicchiere. La valle degli Stüssi aveva di nuovo bisogno di un avvocato, disse Stüssi-Leupin asciutto, il suo successore, il patrocinatore Stüssi-Stterlin, era morto in un incidente di caccia, qualcuno l'aveva preso per un camoscio, o uno Stüssi-Bierlin o uno Stüssi-Feusi, si parlava anche di uno Stüssi-Moosi, il giudice istruttore di Flötigen aveva messo il caso ad acta, era impossibile chiarirlo, quello sarebbe stato un posto per me, sarei stato il primo patrocinatore non Stüssi, si poteva sistemare la cosa in modo da farmi riavere la licenza d'avvocato. Proprio a me faceva questa proposta, risposi, e bevvi il whisky tutto d'un fiato, proprio a lei, mi rispose, sa, Spät, continuò, è tempo che da ogni cosa tragga le mie conclusioni: se lui, Stüssi-Leupin, voleva a tutti i costi salvare dalle fauci di pescecane della giustizia anche i colpevoli, se loro avevano una possibilità di evitarle, tanto per usare quest'immagine, non era per farsi beffe della giustizia. Un avvocato non era un giudice, il fatto che credesse o no nella giustizia e nelle leggi derivate da questo concetto era affar suo, in fin dei conti era una questione metafisica, come ad esempio il problema dell'essenza del numero; ma come avvocato doveva indagare se era lecito che un soggetto catturato dalla giustizia potesse essere da questa considerato colpevole o innocente, al di là del fatto che fosse colpevole o innocente. Hélène gli aveva raccontato del mio sospetto, ma le mie indagini erano state insufficienti, perché Hélène allora faceva la hostess - Dio santo, a quel tempo si credeva ancora che quel mestiere fosse qualcosa di particolare - ma non si trovava sull'aereo con cui il ministro inglese era tornato alla sua isola. Infatti era tornato con un aereo militare inglese, che difficilmente avrebbe impiegato una hostess delle Swissair. Che Hélène allora avesse risposto alla mia domanda in modo così vago era comprensibile, non aveva capito l'importanza della domanda, mentre per quanto riguardava le parole di Kohler, quelle che mi aveva rivolto e di cui Mock gli aveva riferito, per lui erano incomprensibili. Kohler aveva voluto un nuovo processo. Per non starsene lì come un angelo innocente avrebbe soltanto dovuto spiegare che aveva tirato un colpo al vecchio compagno del PEN Club e dire come, maledizione, aveva fatto sparire la rivoltella, lui, Stüssi-Leupin, aveva una sensazione maledettamente sgradevole, era stato suo dovere di legale far liberare il vecchio, ma ora gli sembrava di

aver lasciato in libertà un animale feroce, uno di quei tipi che fanno parte a sé e che sono sempre i più pericolosi, il modo di comportarsi di Kohler nascondeva una ragione che lui non rivelava, prima aveva creduto che la Steiermann si servisse di Kohler, ora gli sembrava che Kohler si servisse della Steiermann. Winter, Benno, Daphne, i due protettori, un po' troppi morti, e da un momento all'altro anch'io, se non mi fossi rassegnato, sarei stato ripescato dalla Sihl. Bene, avevo avuto infine la mia bottiglia, e non so come ho fatto ad arrivare nella Spiegelgasse - mentre Stüssi-Leupin mi propinava le sue saggezze, Ella mi aveva messo davanti un altro whisky -, che fossi ancora in grado di riferire il suo discorso è un miracolo, è già l'una e mezza di notte, nel frattempo devo essermi addormentato - ancora un po' più di venti ore - diciannove ore, ho visto male, sono le due e mezza di notte - e arriverà Kohler - il dottor honoris causa Isaak Kohler -, il colloquio con Simon Berger dev'essere avvenuto sulla scala, quando sono ritornato nella Spiegelgasse con il whisky di Stüssi-Leupin. Devono essere passate settimane da quando i salmi degli ultimi dell'Uetli non si sono più fatti sentire, tutt'a un tratto avevano smesso di rimbombare - Stuber della buon costume era venuto a trovarmi e mi aveva accennato vagamente che le autorità continuavano a sospettare un legame tra me e il marciapiede organizzato, quando il salmo "Gesù Cristo, sulle tue ferite" s'interruppe bruscamente, subito dopo risuonarono grida, proteste, urla, un frastuono incredibile, quindi uno scalpaccio di molti piedi che scendevano le scale, poi un silenzio di morte, e Stuber che continuava con i suoi sospetti: per questo avrei dovuto stupirmi d'incontrare al piano sotto il predicatore davanti alla porta del locale della setta. Era appoggiato alla porta immobile, stavo passandogli accanto quando barcollò verso di me. Se non l'avessi afferrato, sarebbe caduto. Quando lo respinsi, vidi che il suo viso era ustionato e non aveva più gli occhi. Terrorizzato, volevo andarmene, risalire la scala, tornare in camera mia, ma Berger non mi mollò, si avvinghiò a me gridando che aveva fissato il sole per vedere Dio, e quando aveva visto Dio aveva acquistato la vista, prima era stato cieco, ma ora vedeva, vedeva, e mentre gridava questo discorso mi trascinò a terra, e finì che ci trovammo lunghi distesi sulla scala che portava alla mia stanza. Non ricordo più tutto quello che mi raccontò, ero troppo ubriaco per capirlo, era probabilmente follia quello che blaterava sull'interno del sole, sull'oscurità totale che vi. regnava, che era tutt'uno con il mistero di Dio, che si poteva conoscere soltanto lasciandosi bruciare gli occhi dal sole, soltanto allora si poteva percepire Dio, come un punto privo di dimensioni di un nero perfetto che sprofondava nell'interno del sole, lo risucchiava, lo inghiottiva dentro di sé con sete inestinguibile, senza tuttavia ingrandirsi, come se fosse un buco senza fondo, l'abisso degli abissi, e quanto più il sole si

svuotava all'interno, tanto più si dilatava, ancora non si vedeva nulla, ma l'indomani alle undici di sera il sole, ormai luce pura, sarebbe già arrivato al punto di viaggiare e di dilatarsi con la velocità della luce e avrebbe disseccato tutto, la terra sarebbe evaporata nell'immensa chiarezza, così più o meno, parlava da ubriaco a un altro ubriaco, lo ero allora e adesso anche di più, e non so perché scrivo di questo predicatore della setta, che comparì velato dinanzi alla sua comunità e annunciò la fine del mondo, invitando i suoi seguaci a farsi bruciare gli occhi dal sole come lui, e in quel momento si scoprì la testa: le grida, le proteste, le urla, il frastuono incredibile che aveva udito, lo scalpaccio della comunità che scendeva la scala erano stati la risposta. Ho riletto quello che ho scritto. Ancora tre ore circa, poi devo correre all'aeroporto. Il comandante era già venuto alle sette e mezzo di mattina o ancora prima, era seduto davanti al mio divano, quando mi svegliai mi stupii di trovarlo lì, o meglio, lo notai soltanto quando tornai dal w.c. dopo aver vomitato e stavo per stendermi di nuovo sul divano. Il comandante chiese se doveva preparare del caffè, e senza aspettare la mia risposta si diresse verso la nicchia della cucina, io mi riaddormentai, quando ripresi coscienza il caffè era già pronto, lo bevemmo in silenzio. Il comandante mi chiese poi se sapevo di essere il decimo, e quando gli chiesi che cosa significava la sua strana domanda, mi rispose che ne lasciava libero uno ogni dieci, e io ero uno di questi. Altrimenti avrebbe dovuto arrestarmi accanto alla tomba di Daphne, era stato avvocato come me, senza successo come me, solo raramente era stato designato come difensore d'ufficio, ed era così che era approdato alla polizia. Come socialista, alcuni compagni di partito, che non si sarebbero mai sognati di rivolgersi a lui se avessero avuto bisogno di un avvocato per questioni private, gli avevano procurato un posto nella sezione giudiziaria della polizia cittadina, e come consigliere giuridico, il fatto che avesse fatto carriera fino a diventare comandante non era il risultato di prestazioni brillanti, erano stati gli intrighi della politica a portarlo in alto, e così pure avveniva con le altre istanze dell'apparato giudiziario, non che volesse parlare di corruzione, ma la pretesa della giustizia di rappresentare qualcosa di obiettivo, un insieme di strumenti liberi da qualsiasi considerazione sociale e da pregiudizi, era talmente lontana da ciò che era in realtà, che lui non riusciva a considerare il caso Kohler in modo tragico come me, certo, da parte mia era stato un errore accettare l'incarico e fornire a Stüssi-Leupin il materiale con cui era riuscito a spingere Benno a impiccarsi al lampadario e a vincere il processo, ma - al di là del fatto che Kohler fosse più o meno colpevole - e in fondo tutti erano sicuri che il consigliere cantonale avesse ucciso il professore universitario con un colpo di pistola - se ora considerava la mia situazione e rifletteva dove mi aveva portato la mia protesta

contro un'assoluzione singolare dal punto di vista giuridico, ma ineccepibile e quindi giustificata - anche se in tal modo avevano dato scacco matto alla giustizia - se in questa circostanza volevo ancora esercitare la giustizia, non mi restava altro che condannare a morte Kohler e me stesso ed eseguire la sentenza di morte su entrambi, prendere la rivoltella che avevo nascosto dietro al mio divano e spedire prima Kohler, poi me stesso nell'al di là, cosa che lui, il comandante, riteneva sì logica ma anche assurda, perché davanti alla giustizia, in senso assoluto, qualunque idea essa rappresentasse, io non ero migliore di Kohler, bastava ricordare il ruolo che avevo svolto nella morte di Daphne. Per la giustizia io e Kohler eravamo due assassini. Un giudice invece doveva esercitare una funzione discutibile. Doveva far sì che un'istituzione ormai imperfetta come la giustizia funzionasse, che servisse a garantire nell'al di là un certo rispetto delle regole del gioco umano. Non occorre che un giudice fosse giusto, così come non occorre che il papa fosse credente. Tuttavia, quando uno voleva far giustizia da sé, le cose andavano in modo maledettamente disumano. Poteva trascurare il fatto che talvolta gli imbrogli sono più umani di un atteggiamento corretto, perché di tanto in tanto il meccanismo del mondo dev'essere oliato, e questa è una funzione particolarmente tipica del nostro paese. Così un fanatico della giustizia doveva essere giusto per primo, e stava a me dire se io lo ero. Vede, comandante, mi trovo nella situazione di riferire con una certa esattezza il nostro colloquio per quello che significava - o meglio la sua conferenza, perché io mi limitavo, nauseato com'ero, a stare lì ad ascoltarla - non mi meravigliava neppure che avesse indovinato quello che avevo deciso di fare sin dall'inizio, e forse mi lasciavo andare soltanto per questo, forse soltanto per questo aiutavo Lucky e il marchese ad avere un alibi, soltanto per questo sono diventato quello che sono, troppo miserabile anche per un Noldi-Orchidea e indegno delle signore che rappresenta, per diventare colpevole, a mio modo, come il dottor honoris causa Isaak Kohler, ma in questo caso la sentenza che ho pronunciato su di me e l'esecuzione della sentenza per mano mia è la cosa più giusta del mondo, perché la giustizia può compiersi soltanto tra coloro che sono ugualmente colpevoli, così come esiste una sola crocifissione, quella dell'altare di Isenheim, un gigante crocifisso è fissato alla croce, un cadavere atroce, sotto il cui peso si piegano le travi alle quali è inchiodato, un Cristo ancora più spaventoso di quello per cui fu dipinta questa pala d'altare per i lebbrosi; quando videro quel Dio crocifisso, tra loro e questo Dio, che secondo la loro credenza aveva inviato loro la lebbra, si ristabilì la giustizia: questo Dio era stato giustamente crocifisso per loro. Io scrivo da sobrio, signor sostituto procuratore Feuser, scrivo da sobrio, e proprio per questo la prego di

non rinfacciare al comandante che avrebbe dovuto portarsi via la mia rivoltella, tutto il discorso, o meglio, l'onestissima allocuzione del comandante non era intesa in senso paterno, la storia di quell'uno ogni dieci che aveva buttato lì, ci creda chi vuole, probabilmente sarebbe contento di arrestare un criminale ogni dieci, tutto questo era una provocazione: in seguito si arrabbierà con se stesso per non avermi arrestato allora, quando mi tolse il pugnale di mano al funerale, dopo che la tela dell'ombrello era volata via, ma io lo conosco, riflette rapidamente, aveva capito che bisognava non soltanto cercare gli assassini della povera Daphne Müller, ma anche gli assassini degli assassini, aveva capito che poi sarebbe finito nella sfera di Monika Steiermann, e chi ha voglia di attaccar briga con un impero di protesi che sta per imbarcarsi di nuovo in un commercio d'armi, ma quando io fra due ore - esattamente fra due ore e tredici minuti - sparero' sul dottor honoris causa Isaak Kohler, il comandante interverrà, anche se i colpi andassero a vuoto -, comunque, signor sostituto procuratore, su questo dobbiamo convenire: da una parte il comandante con il suo discorso commovente cercava di impedire che gli spari, se avessi sparato, diventassero pericolosi - che io già da tempo avessi sostituito le cartucce a salve con cartucce vere non poteva proprio sospettarlo, comandante (mi rivolgo di nuovo a lei). Per questo infatti non mi sono mai occupato del rigattiere del piano terreno. Per istinto. Perché anche lei non se ne occupasse. Quel tipo con un occhio solo è un originale, e da lui si poteva trovare di tutto. Si poteva. Perché anche questo adesso fa parte del passato, il rigattiere se n'è andato da tre settimane, il negozio al piano terra e l'abitazione al primo piano sono vuoti, e poiché anche dai santi dell'Uetli tutto tace e non c'è più nessuno, e inoltre ieri (o l'altro ieri o il giorno prima) ho trovato una raccomandata, che ho ricevuto da mesi ma che non avevo letto, che afferma che la casa nella Spiegelgasse, che si trova sotto la tutela dei monumenti, è pericolante e necessita di un restauro urgente, da parte di Friedli, che trasformerà l'interno e nel vecchio edificio allestirà appartamenti di lusso, è la sua nuova attività, di modo che entro il primo ottobre devo lasciare la mia abitazione, e siccome questo primo ottobre è passato da tempo, sono stato costretto a andare in giro per tutta la città per trovare da qualche parte la mia ultima bottiglia di whisky, come ieri al "Du Théâtre" l'ho trovata da Stüssi-Leupin, altrimenti avrei trovato nell'abitazione del rigattiere con un occhio solo non il whisky ma una bottiglia di grappa, così come nel suo negozio ho trovato le cartucce all'interno di un corno alpino e le ho prese, mettendo al loro posto le cartucce a salve con cui lei, comandante, aveva caricato la mia rivoltella. Il dottor honoris causa Isaak Kohler e io moriremo con l'aiuto di uno strumento di musica popolare. Ma prima che io - la mia sobrietà diventa sempre più

pericolosa, pericolosa come se davanti a me sorgesse un sole, che sono costretto a fissare come il predicatore folle -, prima che io fra meno di un'ora vada all'aeroporto (con la mia Volkswagen, la riparazione è stata fatta solo in parte, cioè l'ho fatta sospendere, mancanza di denaro), voglio dirle un'ultima cosa, comandante: ritiro il mio sospetto. Lei ha agito onestamente. Vuole lasciarmi la libertà di scelta, non vuol ledere la mia dignità. Mi dispiace di aver deciso diversamente da come aveva sperato. E ora un'ultima confessione: in questo gioco per la giustizia ho perso non soltanto me stesso, ma anche Hélène, la figlia dell'uomo che ucciderò, dell'uomo che mi ha distrutto. Dovrò spararmi perché gli avrò sparato. Futurum exactum. Mi tornano in mente le lezioni di latino che mi dava un vecchio pastore all'orfanotrofio, per prepararmi al ginnasio in città. Mi è sempre piaciuto raccontare dell'orfanotrofio, l'ho raccontato anche a Mock, anche se era difficile conversare con lui. Quando uno scrittore raccontò della morte di sua madre, alla quale evidentemente era stato molto legato, e io cominciai a illustrare i vantaggi dell'orfanotrofio e definii la famiglia come un focolaio del crimine, affermando che questa felicità familiare eternamente lodata era uno schifo, il che irritò visibilmente lo scrittore, Mock rise; non si sa mai quanto lui afferri di un discorso - ha perduto di nuovo il suo apparecchio acustico, suppongo che sappia leggere il movimento delle labbra, cosa che a dire il vero nega (un'altra sua astuzia). Quando mi vantavo, disse, di essere cresciuto senza padre e senza madre, gli sembrava sospetto. Per fortuna, spiegò nel suo modo complicato di esporre, (lo scrittore se n'era andato da tempo) ero diventato un giurista e non mi era venuto in mente di diventare un politico, cosa che in verità sarebbe ancora possibile, ma un uomo che si entusiasma per un orfanotrofio è peggiore di uno che nella sua giovinezza si è azzuffato o con suo padre o con sua madre o addirittura con entrambi, come lui, Mock, che aveva odiato i suoi vecchi come la peste, così si esprese, sebbene fossero dei cristiani di buon cuore; ma li aveva odiati, perché avevano messo al mondo otto figli e per di più anche lui, senza chiedere a nessuno di quella schiera di figli superdotati se lui o lei avevano dato il permesso di essere messi al mondo, procreare era un crimine senza uguali, quando lui adesso scolpiva con furia un "chemp" (con questo intendeva una pietra), immaginava che si trattasse di suo padre o di sua madre, dei quali si vendicava, ma con me gli veniva da chiedersi che razza di tipo fossi io, con il mio pallino dell'orfanotrofio. Bene, lui, Mock, aveva in corpo un odio contro quelli che l'avevano generato, partorito e poi non l'avevano buttato nel più vicino secchio della spazzatura, e scolpiva quest'odio trasformando la pietra in una figura, in una forma che amava perché l'aveva creata e che, se avesse potuto provare un sentimento, l'avrebbe odiato a sua volta come lui aveva

odiato i suoi genitori, i quali l'avevano anche amato, perché era un figlio che aveva dato delle preoccupazioni; tutto ciò era umanamente comprensibile, un circolo chiuso di odio e di amore tra creatore e creatura, ma quando invece s'immaginava uno come me che anziché odiare chi l'aveva messo al mondo e il fatto che era al mondo, amava un'istituzione che aveva fatto di lui quello che era e l'aveva formato, e che quindi era predestinato a covare una passione per qualcosa di non umano, per un'ideologia, o sia pure soltanto per un principio, per la giustizia ad esempio, e quando poi immaginava come in seguito uno come me avrebbe trattato gli uomini che non erano all'altezza dal suo principio, quello della giustizia, tanto per insistere sull'esempio (del resto chi mai era all'altezza di questo principio), gli venivano i sudori freddi. Il suo odio era produttivo, il mio era distruttivo, era l'odio di un assassino. "Perdio, Spät", disse, concludendo il suo ragionamento a malapena comprensibile, "lei mi fa pena. Ha sbagliato tutto". Dopo di allora non ho più messo piede nel suo studio. Perché le riferisco questo discorso, comandante: perché questo scultore, che di recente è stato acclamato a Venezia, ha maledettamente ragione. Sono un uomo artificiale, generato in un laboratorio modello, guidato dai principi degli educatori e degli psichiatri, che il nostro paese ha prodotto insieme agli orologi di precisione, agli psicofarmaci, al segreto bancario e alla neutralità perenne. Sarei diventato un prodotto modello di questa stazione sperimentale, se non vi fosse mancata una sola cosa: un biliardo. Così fui immesso nel mondo senza poterlo capire, perché non mi ci ero mai scontrato, perché immaginavo che fosse soggetto allo stesso regolamento dell'orfanotrofio in cui ero cresciuto. Fui spinto impreparato nella feroce società degli uomini, mi trovai impreparato di fronte alle passioni dalle quali essa è modellata, avidità, odio, timore, astuzia, potere, ma mi trovai ugualmente indifeso di fronte ai sentimenti che questa società feroce umanizza, la dignità, la misura, la ragione e infine l'amore. Fui travolto dalla realtà degli uomini come un nuotatore inesperto è travolto da un fiume impetuoso, lottai con la mia rovina, e nella rovina divenni anch'io una bestia feroce. Dopo il colloquio notturno con Stüssi-Leupin, durante il quale vendetti il materiale che doveva servire ad assolvere un assassino, venne da me sua figlia: Hélène mi aspettava nel mio studio d'avvocato nel Zeltweg, nel lussuoso appartamento di tre stanze che avevo rilevato da Benno. Soltanto adesso mi viene in mente che mi aspettava in casa e non fuori. Nella poltrona davanti alla mia scrivania. E che conosceva l'appartamento. Ma Benno - e chi non ci cascava con lui. Così venne perché aveva fiducia in me, e così si dette a me perché la desideravo, ma non ebbi il coraggio di fidarmi anch'io di lei e di credere che anche lei mi desiderava perché mi amava. Così fallì il nostro amore. Non le dissi che suo padre non era stato costretto

a uccidere (anche se la diabolica nana doveva averlo sperato), che, semplicemente, gli piaceva giocare a far la parte di Dio su questo miserabile pianeta, e che mi ero lasciato comprare due volte, da lui e da un avvocato di grido, al quale piaceva portare fino in fondo il gioco della giustizia, come un grande maestro subentra con magnanimità in una partita di scacchi cominciata da un principiante. Così andammo a letto insieme, senza parlarci, consapevoli del fatto che non esiste felicità senza parole. Forse per questo esiste soltanto la felicità di un momento, la felicità che provai quella notte quando immaginai quello che avrei potuto diventare, una possibilità incredibile, che era in me e che poi non ho realizzato, e poiché allora ero felice, per una notte fui convinto che sarei diventato quello che non diventai. La mattina, quando ci guardammo negli occhi, sapevamo che tutto era passato. E adesso devo correre all'aeroporto.

III

Conclusioni dell'editore: in un modo davvero strano e in fondo casuale, feci conoscenza con alcune persone delle quali in seguito capii che non soltanto erano coinvolte in questa trama a più livelli, ma ne erano anche gli attori principali.

Dev'essere stato attorno al 1984. A Monaco. Non tengo un diario. Le mie date non sono mai molto precise. Suppongo che fosse la fine di maggio, e allora pensai che la storia fosse inventata. Una villa piacevole, un parco piacevole, la cui vista si perde dietro gli alberi alti. Nel parco, lungo la villa, tavoli apparecchiati. Una padrona di casa gradevole. Editori, giornalisti, gente del cinema, del teatro, vita culturale ben dosata. Come sempre confondo qualcuno con qualcun altro. Sono incerto se un'altra sia quella che io credo che sia. Allora è senz'altro un'altra. Allora un altro è proprio qualcun altro. Allora spavento, spaventato, il direttore di un teatro in cui un tempo conoscevo tutti e ora non conosco più nessuno. Io penso che lui pensi che voglia affibbiargli un lavoro, e lui pensa che voglia affibbiargli un lavoro. Un attore corre qua e là come un Re Lear che ha dimenticato la sua parte, ed è inconsolabile: "Il teatro è finito. Non ci sono più lavori nuovi". Un altro attore l'ho visto così spesso alla televisione che immagino sia un vecchio conoscente, e lui è sconcertato perché c'incontriamo per la prima volta. Entra una donna spingendo un vecchio sulla sedia a rotelle. Elegante, superiore, bella. Sui cinquanta. La conosco, ma non so il suo nome. Mi saluta con riserbo, mi dà del tu e mi chiama Max. Mi ha preso per un altro. Risate. Si scusa. Mi sento onorato. Ora mi dà del lei. Chi è il vecchio? Suo padre. Dev'essere vecchissimo. Quasi cent'anni. Raffinato e fragile. Estremamente vivace. Pelle rosea. Capelli bianchi sottili, baffi ben spuntati, barba curata a metà tra il pizzo e la barba piena. Ha avuto un colloquio con il primo ministro bavarese. Sulla politica? Sulla fondazione di una scienza effettiva. Non capisco. Oggi c'è troppa scienza inutile. Capisco. Lei continua a pensare che la conosca, e io non la conosco. La padrona di casa s'intrattiene con il vecchio. Chiacchiera con lui. Ride molto. Il vecchio dev'essere spiritoso. Sono seduto tra l'ignota conoscente e la vedova tedesca di un editore italiano che ho visto una volta a Milano, per un giorno. La conoscente di cui non ricordo il nome si è accorta che non so chi è. E' ammutolita. La vedova mi racconta di un'attrice di cui una volta ero innamorato. E' scappata con un vigile del fuoco. Dopo il pasto, nel salone. La gente del cinema e del teatro si raggruppa attorno al direttore. S'interessa all'arte. Gli altri fanno

cerchio attorno al vecchio sulla sedia a rotelle. S'interessano alla realtà. Un critico d'arte tiene insieme i due gruppi per qualche minuto con un breve discorso di ringraziamento alla padrona di casa. S'intende troppo d'arte per non sottovalutare la realtà, e troppo di realtà per non sopravvalutare l'arte. Poi i due gruppi si separano di nuovo. Gli uni discutono di Botho Strauss, gli altri di Franz Josef Strauss. Che cosa pensa di lui il vecchio. Che è uno storico, non un meteorologo. Che cosa intende? Lo storico esordisce con affermazioni a lungo termine. E' un metafisico. S'illude di dominare lo spirito del mondo. Il meteorologo arrischia solo affermazioni a breve termine. E' uno scienziato. Non s'illude di dominare un'atmosfera. Il mondo è imperscrutabile. Che cosa è possibile in politica? Rapidi interventi chirurgici e poi osservare l'effetto casuale. Che cosa intende? Un complesso industriale, del quale è stato consulente volontario e direttore senza volerlo, si è trovato in una situazione difficile. E' inutile precisarla. I contesti economici sono ancora pili complicati dell'atmosfera, le previsioni sono ancora più vaghe. Il vecchio parlava in tono leggero, a voce bassa e in fretta. Solo di tanto in tanto si sentiva un lieve sbatter di denti. In realtà si era trattato soltanto della necessità di uccidere una persona o di farla uccidere. Tutti erano sconcertati. Confusi. Ma poi di nuovo commossi. Come se il vecchio stesse raccontando una storia d'amore. Certo, esordire con un delitto era una gaffe. Anche il giro culturale tese l'orecchio. Era già un po' come se il vecchio avesse mangiato un pesce con il coltello. Ma ad un re, e quasi centenario, è concesso anche questo. "E' semplicemente incantevole", sussurrò a fior di labbra un'attrice che avevo già visto o credevo d'aver visto alla televisione o al cinema. Lo schermo e il video appiattiscono i visi. Dieci persone come minimo sono uguali. Il vecchio si fece dare una coppa di champagne e lo sorseggiò. Comparve un regista-attore, un mio amico di lunga data. Origine svizzera. Tipo del granduca russo che ha perso le sue terre, abituato a trattare con i servi della gleba, alto, corpulento. Barba curata, vestito con voluta trascuratezza. Baciò la mano alla padrona di casa, osservò la compagnia irritata, la passò in rassegna divertito, e con quella grandezza che scaldava il cuore, propria a lui soltanto, disse: "Buon giorno, signor consigliere, buon giorno a te, Hélène", mi salutò con un cenno non privo di buon umore, poi disse: "Vedo che il consigliere cantonale sta raccontando la sua storia. E' fantastica", si versò dello champagne e sedette. Il vecchio continuò a raccontare. Da lui emanava un'autorità che teneva in pugno tutti. Non dipendeva da quello che diceva, ma da come lo diceva. Anche per questo è impossibile riferire la sua storia così come la raccontò. La padrona di casa doveva perdonarlo se aveva parlato di delitto senza mezzi termini. Gli avevano chiesto che cosa era possibile in politica,

proseguì. La politica e l'economia erano soggette alle stesse leggi, quelle della politica di potere. Questo valeva anche per la guerra. L'economia in particolare era una continuazione della guerra con mezzi diversi. Come c'erano guerre tra gli stati, c'erano guerre tra i complessi industriali. Alle guerre civili corrispondevano le lotte interne di potere di un complesso industriale. Ovunque ci si trovava sempre di fronte alla necessità di escludere altri dal potere o di venire esclusi. In questo caso occorreva un rapido intervento chirurgico e poi bisognava aspettare per vedere se l'intervento aveva avuto successo o no. A volte, beninteso nei casi più rari, era necessario un assassinio. In genere i delitti erano un sistema inefficace. Il terrorismo si limitava a scalfire la struttura del mondo. Il suo delitto era stato necessario. Ma il problema non era stato l'omicidio, bensì il riconoscimento che solo un omicidio poteva servire alla situazione. Certo, avrebbe potuto commissionare il delitto. Tutto si può delegare. Ma adesso aveva quasi cent'anni, e finora si era allacciato le scarpe da solo. Se in seguito fossero stati necessari altri delitti, le cose si sarebbero regolate da sé. Dio aveva pur creato il mondo in una sola volta. Era bastata una sola spinta. E la soluzione del problema gli era balenata con estrema rapidità. Sorrise compiaciuto. Più di trent'anni prima aveva dovuto accompagnare da una clinica privata all'aeroporto un uomo politico, a quell'epoca tanto noto quanto impopolare. In clinica il noto uomo politico stava davanti al letto smarrito con un pesante cappotto invernale addosso. Diceva d'essere inseguito. L'imposta di successione che aveva fatto approvare aveva rovinato troppe persone. Ma si sarebbe difeso. Aveva estratto una rivoltella dal cappotto. Un'infermiera si era allontanata di corsa invocando aiuto. Allora lui aveva nascosto di nuovo la rivoltella nel cappotto. Il medico era arrivato in fretta e furia con due assistenti. Un colonnello medico dell'esercito, un tipo duro in medicina, diagnosticò che a quel punto la malattia aveva intaccato anche il cervello dell'uomo politico, già, interessante dal punto di vista professionale, riempì ancora una volta il maniaco di tranquillanti, poi via, che tornasse in patria, altrimenti gli sarebbe anche crepato qui. Dopo una breve lotta, nella quale un assistente fu messo k.o., il poveraccio fu spogliato del suo cappotto insieme alla rivoltella, il suo didietro - pardon, le signore - fu riempito di iniezioni, quindi fu riavvolto nel cappotto e cacciato nella sua Rolls-Royce. Così il consigliere si era avviato in macchina verso la città con un uomo politico armato che era impazzito. In una stupenda serata di primavera. All'imbrunire. Verso le sette. Lì al mattino ci si alzava presto, e si cenava anche presto la sera. Ora, mentre scendeva per la Ramistrasse con il genio della finanza che sonnecchiava e vedeva le persone che si affrettavano a entrare nei ristoranti, gli era balenata per la testa una possibilità che avrebbe risolto il suo problema nel modo

più elegante del mondo. "Mio Dio", disse la vedova tedesca dell'editore italiano, com'era emozionante. La persona, continuò a raccontare il vecchio, di cui doveva eliminare l'influenza sul complesso industriale, a quel tempo aveva l'abitudine di cenare spesso in un locale noto a tutti. (Il vecchio aveva vuotato un altro bicchiere di champagne.) Allora aveva fatto fermare la macchina, aveva preso la rivoltella dal cappotto del ministro che ora russava sommerso, era entrato nel locale, aveva constatato di aver fatto bene i calcoli, in quanto la persona era presente, aveva sparato un colpo di pistola uccidendola e, risalito nella Rolls-Royce, aveva infilato di nuovo la rivoltella nella tasca del cappotto del politico, aveva accompagnato all'aeroporto il rispettabile ministro di Sua Maestà e l'aveva imbarcato su un aereo speciale che si era sollevato nei cieli riportando il capo del partito malato insieme alla rivoltella nella sua isola, dove questi, appena giunto, rovinò definitivamente le finanze dell'ex impero mondiale. Risatine da parte del giro culturale. La figlia, di una calma spettralmente regale. Suo padre avrebbe potuto raccontare di aver diretto un campo di concentramento, lei non avrebbe mosso un muscolo. Tutti stavamo in ascolto affascinati. Come in una fiaba malvagia. E tuttavia divertiti, anzi rallegrati, incantati dalla leggerezza e dal sarcasmo con cui il vecchio raccontava, che spostavano tutto nell'astratto, nell'irreale. Un editore chiese confuso: "E lei?". "Mio caro", rispose il vecchio, prendendo da un astuccio un grosso sigaro (ricordando il periodo in cui fumavo, direi che era un Toppers), "mio caro, dimentica due cose. La classe sociale di cui facevamo parte e la giustizia, che si regola a seconda delle classi sociali di cui deve giudicare, anche se - soprattutto nei confronti dei più privilegiati - talvolta suole procedere con brutalità eccessiva, per contestare i pregiudizi che ormai ha". Ma non voleva essere tedioso. Era stato arrestato, condannato dal tribunale cantonale, ma in seguito assolto dalla corte d'assise, nonostante che l'omicidio fosse stato commesso in pubblico. Ma certo, era inevitabile. Mancavano prove evidenti. I testimoni si erano contraddetti. L'arma del delitto non era mai stata trovata. Chi andava a vedere nel cappotto di un ministro. Non erano riusciti a trovargli un movente. Per un sostituto procuratore un complesso industriale era qualcosa d'incomprensibile. E poi per caso si era trovato sul luogo anche un ex campione svizzero di tiro alla pistola, che in seguito, quando stavano per interrogarlo, si era impiccato, bisognava aver fortuna, naturalmente era anche possibile che costui avesse sparato nel momento in cui lui, allora settantenne, avrebbe voluto sparare, quello che era stato reale era il morto, con la testa sul tournedos Rossini e i fagiolini, lo ricordava, ma come questa realtà fosse diventata possibile, in fondo era una questione secondaria. Si accese il sigaro, con cui prima aveva trafficato come un direttore

d'orchestra con la sua bacchetta. D'un tratto i presenti scoppiarono in una risata, alcuni applaudirono, un giornalista grasso spalancò una finestra e rise nella notte: "Uno scherzo sublime". Tutti erano convinti della sua innocenza. Anch'io. Perché poi? Per il suo fascino? Per la sua età? Formidabile, disse raggianti la vedova dell'editore italiano, la padrona di casa osservò che la vita scriveva le storie più inverosimili, la figlia mi guardò, fredda e attenta, come per indagare se avevo creduto alla storia. Il vecchio fumava il suo sigaro ed eseguiva quel pezzo di bravura che a me non era mai riuscito, di espellere il fumo ad anelli. Capiva, disse, che uno incolpato ingiustamente non fosse imbarazzante come un assassino, da qui il caloroso applauso, era il suo destino che nessuno volesse credere al suo omicidio. Certo non ci credevo neanch'io, e così dicendo si rivolse a me, io che nelle mie commedie spedivo subito i miei eroi a frotte nell'al di là. Altre risate, l'ambiente si era scaldato, furono serviti caffè nero e cognac. Restava il problema morale, ricominciò il vecchio, concentrandosi sulla cenere del suo sigaro, che non scuoteva via, ma lasciava accumulare con cura. D'un tratto era diventato un altro. Non più centenario, ma al di là del tempo. Che avesse ucciso o avesse soltanto voluto uccidere, disse, dal punto di vista morale contava l'intenzione, non l'attuazione. Ma il problema morale era il problema della giustificazione di un atto che non corrispondeva ai principi fondamentali di una società secondo i quali si presumeva che essa si regolasse. Ora, la giustificazione rientrava nella categoria del dialettico. Dal punto di vista dialettico si poteva giustificare tutto, e quindi anche dal punto di vista morale. Per questo considerava qualsiasi giustificazione priva di stile, per dirla con una certa esagerazione, qualsiasi morale immorale, poteva addurre soltanto il fatto che aveva agito nell'interesse di un complesso industriale, il quale però era ugualmente fallito, dimodoché anche il suo delitto era stato inutile, sia che l'avesse commesso lui o fosse stato commesso da un altro, per cui alla questione di che cosa si potesse ottenere dal punto di vista politico, rispondeva così: se si poteva ottenere qualcosa solo per un caso e in modo fortuito, questo qualcosa era il contrario di ciò che si era voluto ottenere. Poi si scusò. L'illustre padrona di casa doveva avere la bontà di permettere che si congedasse, e pregava sua figlia Hélène di condurlo alle "Quattro stagioni". Lei lo spinse fuori senza più degnarmi d'uno sguardo. Pensai che la sua storia fosse inventata. Chi mai uccide così. Ma che il vecchio un tempo fosse stato potente e che esercitasse ancora una notevole influenza non si poteva ignorare, altrimenti Strauss non l'avrebbe ricevuto. Lo giudicai un dirigente economico che teneva i suoi cadaveri in cantina, ma è più difficile raccontare di manovre in borsa che di delitti, e così aveva parlato di un delitto inventato, di cui poteva essere certo che non l'avrebbero creduto capace,

contrariamente alle sue speculazioni. Una volta nel taxi avevo già dimenticato la sua storia, ripensai soltanto alla dialettica, che lui aveva associato alla morale, e d'un tratto mi ricordai il suo nome: Kohler, Isaak Kohler. Una volta, a un banchetto degli amici del teatro di prosa, ero stato seduto di fronte a lui. Accanto a sua figlia. Non ricordo dove. Molti anni prima. Non so più che cosa si festeggiasse. C'erano stati discorsi interminabili. Allora Kohler era apparso abbronzato e pieno di vita, sua figlia aveva detto che era appena tornato da un giro del mondo.

L'estate seguente, forse già all'inizio di settembre. Era morto il padre di una conoscente, una Stüssi-Moosi. Per quindici anni circa era stata la nostra cameriera. Mi annunciò che la fattoria di suo padre era in vendita. Conoscevo la fattoria. Era vecchia e semidiroccata. Ero deciso ad acquistarla. La vista era impressionante. Sotto, la Stüssital^[11] con Stüssikofen, poi Flötigen, le Alte Alpi. Dietro la fattoria, una parete di roccia scoscesa. Il villaggio, un buco, non ancora nelle Alpi vere e proprie. Case vecchie. Una cappella. Ogni tanto il pastore di Flötigen viene a predicare. Una locanda. Incredibile che esistano ancora villaggi senza movimento turistico. Dovevo trattare con il "patrocinatore", così si chiama un avvocato in quella regione. Aveva una stanza alla locanda "Zum Leuenberger", sbrigava i suoi affari nella sala tra i contadini che stavano a sentire. Sembrava piuttosto un giudice di villaggio, quando arrivai stava appianando una rissa. Un contadino con la testa fasciata se ne andò bestemmiando. A posteriori è difficile descrivere il patrocinatore. All'incirca sui cinquanta. Poteva essere anche molto più giovane. Completamente alcolizzato. Beveva Băzi, un'acquavite che altrove si chiama Obstler. Sembrava gobbo senza esserlo. Con una stizzosità da vecchio. La faccia gonfia, non volgare. Gli occhi di un azzurro acquoso, cerchiati di rosso. Per lo più scaltri, spesso trasognati. Cercò d'imbrogliarmi. Chiese il doppio del prezzo che mi aveva accennato la mia ex cameriera. Raccontò storie complicate sulle difficoltà con il consiglio comunale di Stüssikofen. Cianciava a proposito di leggi non scritte. Disse che la fattoria era stregata, il contadino degli Stüssi-Moosi si era impiccato. Tutti i contadini degli Stüssi-Moosi si erano impiccati. I contadini stavano a sentire con una franchezza sfacciata, quando lui parlò dei contadini impiccati, mimarono il gesto d'impiccarsi, alzarono la mano destra al disopra del capo, come per tirare una corda, strabuzzarono gli occhi, sporsero in fuori la lingua. Capii che il patrocinatore non voleva imbrogliarmi, bensì impedire la vendita della fattoria - in compenso in seguito imbrogliò la famiglia della nostra ex cameriera. Vendette la fattoria a un prezzo ridicolo a uno Stüssi-Sütterlin. Quando si accorse che il mio interesse per la fattoria diminuiva, più per l'ostilità dei contadini che per i suoi pretesti, divenne affabile. Certo in quel

momento era ubriaco. Ma non sgradevole. Al contrario. Divenne spiritoso. Anche se in modo pungente. Cominciò a raccontare. I contadini si accostarono. Lo incitavano a raccontare. Evidentemente conoscevano le sue storie. Stavano ad ascoltarlo come si ascolta qualcuno che racconta una fiaba. Affermò di essere stato un avvocato famoso nella città più importante del nostro paese. Schifosamente famoso, così si esprese. Aveva guadagnato soldi a palate. Con le banche importanti, con le famiglie ricche della città. Ma per lui i clienti più graditi erano state le prostitute. "Le sue baldracche", così si esprese. Raccontò storielle a non finire. Soprattutto a proposito di un certo "Noldi-Orchidea". Pensai che fossero per lo più inventate. Ma ero affascinato.

Meno dalle storie che dalla critica sociale che contenevano. Questa critica aveva qualcosa di anarchico. Non rispondeva alla realtà, ma a quello che lui aveva in mente. S'ingarbugliò in una storia su un processo per omicidio. Imitò l'accusato, i cinque giudici superiori. I contadini facevano risate stridule. Come difensore, aveva vinto il processo. Ma poi si era accorto che l'assolto era l'assassino. L'assolto, un consigliere del governo cantonale, aveva imbrogliato lui, il patrocinator, e i cinque giudici superiori. I contadini esultarono, si misero a bere Băzi anche loro. Evidentemente avevano già sentito la storia più volte e non si stancavano mai di ascoltarla. Continuavano a incitare il patrocinator a proseguire nel suo racconto, lui si schermì, gli versarono ancora Băzi, fece un cenno verso di me, la storia non m'interessava, mi versarono Băzi, ma sì, sì, m'interessava. Il patrocinator raccontò che aveva cercato di arrivare a un processo di cassazione, ma il governo e infine la corte di cassazione l'avevano impedito. Un consigliere del governo cantonale era pur sempre un consigliere del governo cantonale. Ogni impedimento giuridico, ogni vessazione provocava risate di scherno. Così andavano le cose nella libera Svizzera, gridò un contadino, e ordinò ancora Băzi. Allora aveva agito di sua iniziativa, disse il patrocinator. Aveva aspettato che il consigliere tornasse da un giro del mondo. Dalla stampa aveva appreso l'ora dell'arrivo. Quindi aveva comunicato la sua intenzione al capo della polizia. Questi aveva fatto bloccare l'aeroporto. Ma il patrocinator si era infilato abusivamente tra il personale addetto alle pulizie travestito da donna delle pulizie. Aveva nascosto una rivoltella in un seno artificiale apribile. Un poliziotto aveva afferrato i suoi seni finti. Il patrocinator aveva urlato che tentavano di violentarlo. Il capo della polizia si era scusato e aveva chiuso il poliziotto nella cella del carcere dell'aeroporto. Poi il patrocinator raccontò come avesse sparato all'assassino da lui assolto. Sul percorso verso il First Class Lounge. Il consigliere era caduto a capofitto nel secchio delle immondizie. Come Tell aveva liquidato Gessler nella Hohle Gasse, lui

aveva liquidato quel cane fetente, strillò un contadino. Gli altri proruppero in acclamazioni. Un chiasso infernale. Questa era ancora vera giustizia. Il patrocinatore mimò il suo arresto. Descrisse come il capo della polizia gli avesse strappato dal corpo i seni falsi. S'arrampicò sul tavolo. Fece l'arringa davanti ai cinque giudici superiori, che avevano assolto l'assassino e che ora dovettero assolvere il suo uccisore. Aveva detto ai giudici superiori "Che schifo, la giustizia", ed era diventato patrocinatore nella Stüssital. Poi ricadde sulla sedia. Un contadino si alzò, con una mezza bottiglia di Băzi nella mano sinistra, dette un colpo sulle spalle del narratore e dichiarò che lui era uno Stüssi-Stüssi, e il patrocinatore era l'unico che non fosse non Stüssi a Stüssikofen, ma ciononostante era uno Svizzero di razza pura, poi vuotò la bottiglia, cadde sul tavolo e cominciò a russare. Gli altri intonarono l'inno nazionale soppresso, la prima strofa che termina così: "Salute a te, Elvezia! Ne hai ancora dei figli come quelli che vide San Jakopo, pronti a lottare con gioia". In qualche modo la storia mi sembrava nota. Avrei voluto conoscere qualche altro dettaglio, ma il patrocinatore era troppo ubriaco per potergli ancora rivolgere la parola. Alcuni contadini si alzarono minacciosi, mentre gli altri stavano già cantando la fine della seconda strofa: "Là dove la cerchia delle Alpi non sa proteggerti, e Dio ti fluttua dinanzi, stiamo immobili come rocce, mai pallidi di fronte ai pericoli, sereni anche nell'attimo della morte, il dolore per noi è uno scherzo". Il patrocinatore mi faceva pena. Da avvocato di fama era diventato un leguleio da strapazzo rovinato. Aveva commesso un omicidio, aveva vinto il proprio processo, ma l'omicidio l'aveva distrutto. Rinunciai all'idea di acquistare la fattoria. Dovevo andarmene, nella Stüssital la gente di città è impopolare, e poiché dalla mia macchina avevano visto che venivo da Neuchâtel, ero comunque un pezzente straniero, sebbene parlassi la loro stessa lingua, forse con accento un po' meno cantante. Lasciai la locanda. "Quando avanzi nel rosso del mattino, ti vedo in un mare di luce, tu, sublime, splendido! Quando s'arrossa il nevaio delle Alpi, pregate, svizzeri liberi, pregate. La vostra anima devota Dio sente nella sacra patria!", sentii tuonare dietro di me. Erano passati al nuovo inno nazionale.

Poi, di nuovo l'oblio. Il vecchio sulla sedia a rotelle, sua figlia, l'assassino ubriaco nella sala della locanda a Stüssikofen tra i contadini ubriachi sprofondarono nel subconscio. Il disappunto per non poter acquistare la fattoria li seppellì. Avevo desiderato la fattoria non soltanto per il piacere dell'acquisto. Avevo bisogno di un cambiamento. Quando tornai, cominciai a riorganizzarmi. Le cartacce che si erano accumulate in quarant'anni di attività di scrittore furono risistemate. Mucchi di corrispondenza inevasa, conti mai visti eppure

pagati, trattenute che mi giungevano nuove, montagne di correzioni, manoscritti rielaborati a non finire, frammenti, fotografie, disegni, caricature, un immenso disordine che in parte dovette essere trasformato in ordine, in parte fu eliminato. Montagne di manoscritti non letti, persi da decenni nel diluvio della posta inevasa, ne presi uno a caso. Giustizia. Via quel ciarpame. Mentre lo gettavo via, mi cadde lo sguardo sulla prima pagina del manoscritto, e lessi il nome del dottor honoris causa Isaak Kohler. Ripresi il manoscritto dal sacco di plastica. Un certo dottor H. l'aveva inviato da Zurigo, ma non leggo mai i manoscritti che m'invidiano. Non m'interessa la letteratura, ne faccio anch'io. Il dottor H. Mi ricordai. Coira. 1957. Dopo una conferenza. In un albergo. Ero andato al bar per bere ancora un whisky. Oltre all'entrateneuse più vecchia vi trovai un signore che si presentò non appena mi sedetti. Era il dottor H., l'ex comandante della polizia cantonale di Zurigo, un uomo alto e robusto, un tipo vecchio stile, con una catena d'orologio d'oro di traverso sul gilet, come oggi se ne vedono di rado. Malgrado l'età i suoi capelli irsuti erano ancora neri, i baffi folti. Era seduto al bar su uno degli sgabelli, beveva vino rosso, fumava un sigaro di Bahia e si rivolgeva all'entrateneuse chiamandola per nome. La sua voce aveva un timbro alto e i suoi gesti erano vivaci, un uomo privo di affettazione, che mi attraeva e m'intimoriva a un tempo. La mattina dopo mi aveva dato un passaggio a Zurigo con la sua macchina. Sfogliai il manoscritto. Era battuto a macchina. Sopra il titolo era scritto a penna: "Cominci da dove vuole". Cominciai a leggere il manoscritto. Lo lessi tutto. L'autore, un avvocato, non era all'altezza del suo argomento. Il presente interveniva come elemento disturbante. L'essenziale veniva fuori alla fine, e poi d'un tratto gli mancava il tempo. Era troppo affrettato. In complesso, un lavoro piuttosto dilettantesco. Inoltre, certe scene mi sorprendevo. Ad esempio, i titoli dei capitoli: un tentativo di mettere ordine nel disordine. Anche certi nomi. Chi può chiamarsi Nikodemus Molch, chi Daphne Müller, chi Ilse Freude? E chi si tiene un esercito di nani da giardino? Il comandante non mi aveva detto una volta che gli piaceva Jean Paul? Non potevo chiederlo al comandante. Era morto. Nel 1970. Quindi lessi la lettera che il comandante aveva allegato: "Torno ora dal funerale di Stüssi-Leupin. Solo Mock era presente. Ho poi pranzato con lui al 'Du Théâtre', tournedos Rossini con fagiolini. Quindi, lunga ricerca dell'apparecchio acustico di Mock. La cameriera l'aveva portato via con il vassoio. Per quanto riguarda il nostro buon fanatico della giustizia, era riuscito a infilarsi nell'aeroporto. Tra il personale delle pulizie. E ha anche sparato, e per lo spavento di aver mancato il colpo è caduto a capofitto nel secchio dell'immondizia, per fortuna Kohler non si è accorto di nulla, perché proprio allora stava decollando un

quadrimotore. Comunque l'attentatore non avrebbe potuto causare alcun danno. Sono andato a informarmi con precisione dal rigattiere. Le cartucce contenute nel corno alpino erano cartucce accuratamente preparate a salve. Quindi non sapevo che cosa fare con il fanatico della giustizia. Era finito. Non volevo consegnarlo alla giustizia. Stüssi-Leupin (vedi sopra) si prese cura di lui. Gli procurò un impiego. Qualche anno fa. Il suo dottor H., ex comandante". Telefonai a Stüssikofen. Rispose il locandiere del Leuenberger. Chiesi del patrocinatore. Morto. "Crepato". Qual era il suo nome? Nome? Patrocinatore. Dov'era sepolto? A Flötigen, pensava. Vi andai. Il cimitero era fuori dal villaggio. Circondato da un muro di pietra. Una porta di ingresso di ferro battuto. Faceva freddo. Per la prima volta in quell'anno sentivo l'inverno. Per me i cimiteri hanno qualcosa di familiare. Da piccolo giocavo in un cimitero. Era di tipo individuale. Ogni morto aveva la propria tomba, lapidi, croci di ferro battuto, colonne, piedistalli, c'era persino un angelo. Sulla tomba di un certo Christeli Moser. Ma il cimitero di Flötigen era un cimitero moderno, un cimitero voluto dieci anni prima dal consiglio comunale di Flötigen. Quelli morti prima degli ultimi dieci anni non c'erano più. Dato che lo spazio del cimitero era limitato e non si poteva più ampliare - i prezzi del terreno erano troppo alti - i morti potevano restare soltanto dieci anni nella terra natia. Poi, via nell'eternità. Ma in questi dieci anni tutti dovevano essere sistemati con ordine. Ognuno aveva la stessa tomba. Gli stessi fiori. La stessa lapide. Con la stessa iscrizione. Quindi i morti erano tutti in fila, anche quello che cercavo io. Disordinato in vita, ordinato da cadavere. L'ultimo, accanto a una tomba ancora vuota. La lapide e i fiori (aster, crisantemi) erano già stati messi. Sulla lapide:

FELIX SPÄT, PATROCINATORE, 1930-1984.

A casa rilessi tutto il manoscritto. Probabilmente era stato copiato a macchina dall'originale. Malgrado i voli lirici, che potevano essere stati introdotti dal comandante, era assolutamente autentico. Per quanto riguarda il racconto di Spät, a Stüssikofen si era vantato d'aver commesso un omicidio che non aveva commesso, e Kohler a Monaco aveva attribuito il suo delitto all'uomo che voleva eliminare sopprimendo l'ucciso. Feci fotocopiare il manoscritto. Trovai l'indirizzo del dottor honoris causa Isaak Kohler sulla guida del telefono. Gli mandai la copia. Qualche giorno dopo ricevetti una lettera da Hélène Kohler. Mi pregava di andarla a trovare. Le condizioni del padre non permettevano che si assentasse. Telefonai. Il giorno seguente entrai nella proprietà di Kohler.

Fu come se entrassi in un manoscritto, come se il manoscritto mi commentasse, quando mi avviai verso la villa passando dal cancello

del giardino, di ferro battuto. La natura esalava ricchezza. La flora di ottobre era in pieno splendore. Gli alberi lungo la via maestosi, ancora nella loro veste estiva. Non c'era föhn. Siepi e arbusti potati ad arte. Statue ricoperte di muschio. Divinità barbute nude con deretani e polpacci giovanili. Stagni silenti. Una coppia di pavoni sussiegosi. Una quiete mortale e trasognata. Soltanto qualche uccello si faceva sentire. La casa circondata da tralci di vite canadese, edera e rose, munita di timpani, grande e spaziosa. L'arredamento comodo e elegante. Mobili antichi, pezzi preziosi. Alle pareti impressionisti famosi. Più avanti maestri olandesi (una cameriera vecchissima mi faceva da guida). Nello studio del dottor honoris causa Isaak Kohler dovetti aspettare. La stanza era spaziosa, indorata dal sole. La porta a battenti era aperta e dava sul parco. Le due finestre ai lati della porta arrivavano quasi fino a terra. Parquet pregiato. Un'enorme scrivania. Poltrone basse di pelle. Alle pareti niente quadri, solo libri fino al soffitto. Esclusivamente opere di matematica e di scienze naturali, una biblioteca notevole. In una vasta rientranza il biliardo, con quattro palle sopra. Dalla porta aperta entrò spingendosi sulla sedia a rotelle il vecchissimo dottor honoris causa Isaak Kohler, più sottile, più fragile, più trasparente che mai, quasi un fantasma... Sembrò non accorgersi di me. Si spinse fino al biliardo. Con mia meraviglia scese dalla sedia a rotelle e cominciò a giocare a biliardo. Da una porta sullo sfondo arrivò Hélène. Sportiva, in blue jeans, camicia di seta, giacca fatta a mano con tre grandi quadri, rosso, blu e giallo. Si mise un dito sulla bocca. Capii. La seguii. In una sala più grande. Di nuovo una porta a battenti aperta. Ci sedemmo su una terrazza. Sotto una tettoia. Per quest'anno fu l'ultima volta che mi sedetti fuori. Vecchie sedie di vimini, un tavolo di ferro con una lastra d'ardesia. Sul prato una falciatrice. I primi mucchi di foglie. Tra questi, i pavoni. Mi disse che stava occupandosi del giardino. Dietro, nel parco, un garzone vangava, fischiando. Dovevano eliminare i pavoni. I vicini reclamavano. Reclamavano da cinquant'anni. Ma a suo padre piacevano i pavoni. Soltanto per irritare i vicini, credeva. Li aveva sempre lasciati gridare. A dispetto della polizia e delle sue periodiche comparse. Il grido del pavone era il grido più orribile che ci fosse. Le case intorno si erano deprezzate a causa dei pavoni. Il prezzo del terreno era sceso. Suo padre se lo era accaparrato tutto. I vicini non avevano più osato reclamare. Mi versò del tè. Suo padre era un mostro, dissi. Forse, disse lei. Aveva letto il manoscritto? Di sfuggita, rispose. Spät l'aveva amata, osservai, gli era stato difficile scriverne, e anche lei un tempo l'aveva amato. Il buon Spät, disse, l'unica che avesse mai amato era Daphne, sulla quale aveva anche scritto le cose più vive. Lui semplicemente credeva di amare lei, Hélène. Aveva creduto, la corressi, il buon Spät era morto da due settimane, nella

Stüssital. "Il te si è raffreddato", disse lei, e versò il contenuto della sua tazza fuori dalla terrazza sul prato coperto di foglie gialle, ai piedi del garzone, che passava di corsa fischiando sfacciatamente.

Poi i pavoni gridarono. Di solito a quest'epoca non lo facevano mai, spiegò lei, avrebbero smesso subito. Ma i pavoni non smisero. Faremmo meglio a entrare, disse lei, ed entrammo, chiudemmo la porta a battenti, ci sedemmo su due poltroncine, tra noi un tavolino da gioco. Cognac? Prego. Servì. Fuori i pavoni continuavano a gridare, caparbi, inquietanti. Per fortuna suo padre non sentiva quelle bestiacce, disse, e poi chiese se avevo letto della vera Monika Steiermann. Mi sembrava tutto inverosimile, risposi. Anche lei una volta era stata invitata da Monika, una sera d'estate, disse Hélène, non aveva ancora diciott'anni e aveva scambiato Daphne per Monika Steiermann, come tutti in questa città, ma ne era stata anche gelosa, ed era stata anche gelosa di Benno, perché lui l'aveva evitata, d'altra parte chi allora non era affascinato da lui, era chic andare a letto con Benno, così com'era stato chic andare a letto con Monika Steiermann, sebbene tutti fossero convinti che quei due si sarebbero sposati presto, anche questo era considerato chic, ma lei, Hélène, era la figlia di Kohler, e quindi intoccabile. Benno l'aveva evitata. Ma lei non aveva esitato ad accettare l'invito della Steiermann, forse in segreto aveva sperato di incontrare Benno da lei, tanto ne era innamorata. Dopo cena, mentre bevevano il caffè, l'aveva detto a suo padre. Era stata invitata nell'Aurorastrasse? le aveva chiesto suo padre, e aveva preso la bottiglia di Marc, a casa beveva sempre Marc. Al "Mon Repos", aveva detto lei, dove non era ancora stato invitato nessuno. No, le aveva risposto suo padre, finora là erano stati invitati soltanto lui e Lüdewitz. Poteva darle un consiglio? Non avrebbe seguito consigli, aveva risposto lei ostinata. Non doveva accettare l'invito, le aveva detto suo padre, e aveva finito di bere il suo Marc, questo era il suo consiglio. Lei era andata in bicicletta sul Wagnerstutz, e aveva suonato al portale d'ingresso dopo aver appoggiato la bicicletta al cancello, continuò a raccontare. Si era stupita che non accadesse niente. Poi aveva notato che il grande cancello non era chiuso a chiave, lo aveva aperto ed era entrata nel parco, ma non appena entrata era stata colta da una paura inspiegabile, voleva tornare indietro, ma non era più riuscita ad aprire il cancello. Se finora nel suo racconto aveva avuto esitazioni, d'ora in poi parlò come se tutto quello che era accaduto non fosse accaduto a lei, ma a qualcun altro. Raccontò che da quel momento in poi si era resa conto di essere caduta in una trappola. Il parco trascurato era immerso nel riflesso di un tramonto rosso cupo, una striscia rosso fuoco che le aveva dato una sensazione di pericolo. Meccanicamente aveva risalito il viale fino alla villa invisibile. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi passi. Poi lungo la via aveva visto un

nano da giardino, poi tre, poi altri, occhieggianti tra gli steli dell'erba incolta; tra i lupini e la speronella, perversi e malvagi in quel tramonto infernale malgrado i loro visi paffuti, specialmente quando si era accorta che altri nani sogghignavano dagli alberi fumando la pipa; con disgusto aveva cominciato a correre sempre più in fretta tra i nani da giardino, finché d'un tratto si era trovata di fronte a nane con grosse teste, alte all'incirca come un bambino di quattro anni. Paralizzata dal terrore, poco a poco si era accorta che una di queste nane da giardino la guardava sogghignando. Allora colta dal panico si era messa a correre su per il parco, tra nani da giardino sempre più numerosi e osceni, finché era arrivata in un prato senza nani, un pendio dolce dal quale, in alto, si vedeva la villa. Si fermò senza fiato. Si guardò indietro. Nella speranza di aver avuto un'illusione, che tutto fosse stato soltanto un incubo. Poi vide di nuovo la nana sogghignante dietro di sé che si avvicinava a piccoli passi traballanti. Corse verso la villa, attraversò di corsa la porta aperta, sentì un trotterellare affrettato dietro di sé, attraversò un atrio, poi una sala con un camino scoppiettante, malgrado fosse estate, non c'era nessuno, soltanto quel trotterellare affrettato dietro di lei. Arrivò in una specie di studio. Le pareti ricoperte dalle fotografie di Benno le fecero un enorme spavento. D'istinto fece per tornare indietro, ma nella sala, al riflesso del camino, vide di nuovo la nana con la grande testa calva, la piccola faccia grinzosa e i grandi occhi. Chiuse la porta dello studio e mise il chiavistello dall'interno. Era sola. Si buttò in una poltrona di pelle. Avvertì uno strano odore dolce e perse la conoscenza. Quando ritornò in sé, era avvinghiata da quattro colossi nudi, di cui in seguito ricordò soltanto che erano calvi e che puzzavano d'olio d'oliva, con cui si erano spalmati, dimodoché erano scivolosi come pesci. Fu spogliata, sebbene opponesse resistenza. Sentì una risata irrefrenabile. Vide la donna che ammirava e invidiava, che aveva scambiato per Monika Steiermann, Daphne Müller, seduta nuda in una poltrona di pelle. Era lei che rideva. Poi i colossi le aprirono a forza le cosce. D'un tratto comparve il professor Winter, nudo, con il suo grosso ventre. Al di sopra dell'avidio satiro la nana la stava guardando. Era accovacciata su un armadio. Fissava Hélène con uno sguardo trionfante. Quando Hélène fu presa dal satiro dalla barba nera, le balenò nel cervello il pensiero - non è un modo di dire - il pensiero era penetrato nel suo cervello come un baleno, cosicché non sentì altro se non questo pensiero, che tutto ciò che avveniva avveniva soltanto per la volontà di quell'essere deforme che l'aveva aizzata a recarsi alla villa, affinché su di lei, Hélène, si compisse ciò che sulla nana non si poteva compiere e che essa desiderava che si compisse su di lei, e quando le si gettarono sopra Benno e poi anche i quattro colossi scivolosi sempre tra le risa di Daphne, la sua unica difesa fu di essere sopraffatta da un

piacere irrefrenabile, gridò, gridò e gridò ancora, e il suo piacere tanto più aumentava quanto più lo sguardo della nana diventava pieno d'invidia. La nana tremava in tutto il corpo, nel suo sguardo c'era più di un'invidia senza fine, era come se fosse travolta dalla sventura di essere esclusa, lei, una nana, dal piacere che l'altra provava ad essere violentata per suo ordine dalle sue creature, finché poi, al culmine dell'orrore, gridò: "Basta!" e proruppe in un singhiozzo irrefrenabile. La nana fu portata via, Hélène fu lasciata libera e si ritrovò sola nello studio. Raccolse i suoi vestiti, in sala il camino ardeva ancora, brancolò per l'atrio e giù per il parco nella totale oscurità, raggiunse il cancello. Non era chiuso a chiave, così terminò il suo racconto, prese la bicicletta e tornò a casa.

Tacque. Poi mi chiese se fossi scioccato. "No", dissi, "ma ancora un po' di cognac non farebbe male". Ne versò per me e per sé. Al suo ritorno, disse, suo padre era ancora in studio, alla sua scrivania. L'aveva appena guardata. Lei gli aveva raccontato tutto. Allora era andato al biliardo e aveva cominciato a giocare. Che cosa voleva ancora, le aveva chiesto. Vendetta, aveva risposto lei. "Dimentica tutto", le aveva risposto suo padre. Ma lei aveva insistito sulla vendetta. Suo padre aveva interrotto il gioco e l'aveva guardata. L'aveva consigliata di non andarci e lei ci era andata. Affar suo. Non bisogna seguire un consiglio, altrimenti sarebbe un ordine. Quello che era accaduto non era importante, perché era accaduto. Bisognava scrollarselo di dosso, chi non sapeva dimenticare correva incontro al tempo e ne era stritolato. Ma lei voleva vendicarsi, aveva risposto. "Bambina mia", aveva detto suo padre, ed era la prima volta in cui l'aveva chiamata così, quello che le aveva proposto era stato soltanto un consiglio. Voleva essere vendicata, bene, sarebbe stata vendicata. Ci avrebbe pensato lui. Poi aveva messo quattro palle sul tavolo da biliardo e aveva tirato un colpo, una volta sola, dapprima una palla aveva colpito la sponda, da lì era tornata indietro e aveva mandato una palla in buca, Winter, aveva detto suo padre, quando l'altra palla era sparita nella buca, Benno, poi Daphne, e quando aveva detto Steiermann, il tavolo era vuoto. E quella? Aveva chiesto lei. Quella era la stecca, le aveva risposto. Ne avrebbe avuto bisogno ancora una volta. Che cosa accadrà di loro, aveva chiesto lei. "Moriranno", le aveva risposto. Nella successione annunciata da lui stesso. Ora che andasse a dormire, lui aveva ancora da fare.

Questo colloquio, continuò poco dopo, eravamo al terzo cognac, e dalla stanza accanto si sentivano le palle da biliardo cozzare l'una contro l'altra, questo colloquio nel suo ricordo era ancora più inquietante di quello che era successo prima al "Mon Repos", in camera sua aveva spento la luce e in quella notte senza fine aveva

contemplato a lungo le stelle impietose, indifferenti all'esistenza o alla non-esistenza della vita su quell'indicibile nullità che è la nostra terra, per non parlare dei destini umani, e allora le era venuto il sospetto che suo padre avesse voluto mandarla alla villa, e avesse calcolato che la sua curiosità l'avrebbe indotta a recarvisi. Ma perché la nana aveva scelto lei? La sua umiliazione era diretta contro di lei, Hélène, o contro suo padre? Se era diretta contro suo padre, perché lui in un primo tempo aveva cercato di dissuaderla dal vendicarsi? Voleva forse riflettere ancora se accettare la lotta o no? Ma qual era il vero scopo di quella lotta? Chi stava di fronte a chi? La preoccupava il fatto che dietro al trust edilizio, di cui suo padre parlava sempre in modo scherzoso, ci fossero altre imprese, ben più importanti, e che lui di tanto in tanto parlasse del silicone, al quale apparteneva il futuro, sebbene tutti quelli ai quali aveva chiesto avessero risposto che non avevano idea delle intenzioni di suo padre. Era forse in atto una lotta di potere tra lui e Lüdwitz? Quello che le avevano fatto era forse soltanto un messaggio della Steiermann a suo padre, che non era più disposta a tollerare la sua intromissione?

Riflettei su ciò che mi aveva raccontato. Una cosa non mi era chiara, dissi, suo padre a Monaco aveva raccontato del suo delitto, d'accordo, aveva addotto un falso motivo, ma che soltanto davanti al "Du Théâtre" gli fosse venuta l'idea di poter usare la rivoltella del politico - no, era assolutamente inverosimile. Hélène mi guardò con attenzione. Era una donna maledettamente bella. Giusto, disse, suo padre non aveva detto la verità. Avevano concordato il delitto insieme. Il povero Spät l'aveva indovinato. Suo padre aveva sparato a Winter con la propria rivoltella e aveva fatto scivolare l'arma nel cappotto del ministro, in seguito, sull'aereo, lei aveva preso la rivoltella dalla tasca del cappotto del ministro e a Londra l'aveva gettata nel Tamigi. Ma il ministro non era volato a Londra con la Swissair, replicai. L'obiezione di Stüssi-Leupin era stata giusta, rispose, ma lui non poteva sapere che lei, su richiesta del ministro, l'aveva accompagnato nel volo per Londra. Per questo era andata a trovarlo più volte nella clinica privata. Tacque. Aveva una vita dietro di sé, e anch'io avevo una vita dietro di me. "Spät?", chiesi. Lei evitò il mio sguardo. Le raccontai il mio incontro con lui. Ascoltò. Spät si era fatto un'idea sbagliata di lei, disse con calma, e anch'io mi facevo un'idea sbagliata di lei. Già qualche settimana dopo quella notte lei aveva iniziato una relazione con Winter, poi con Benno, da qui la lite tra Benno e Winter e quella tra Daphne e Benno e la loro rottura con la Steiermann, con chi altri era andata a letto non aveva nessuna importanza, con tutti, questa era la risposta più giusta. Lei era un enigma anche per se stessa. Cercava sempre di spiegare razionalmente un fatto irrazionale, ma il suo comportamento era più forte della sua

ragione. Forse tutte le sue spiegazioni erano pretesti per giustificare la sua natura, che era esplosa quella notte al "Mon Repos", forse continuava a desiderare di essere violentata, perché un essere umano è veramente libero soltanto quando è violentato: anche libero dalla propria volontà. Ma anche questa era solo una spiegazione. La sensazione sgradevole di non essere altro che uno strumento di suo padre non l'aveva mai abbandonata. Tutti quelli che lui aveva nominato giocando a biliardo avevano perso la vita nella successione da lui annunciata, la Steiermann per ultima. Due anni prima. Su consiglio di suo padre era entrata nel commercio delle armi, per cui la Trög Spa era andata in rovina. In seguito l'avevano trovata morta nella sua isola greca. Le sue quattro guardie del corpo crivellate di pallottole. Avevano trovato la Steiermann soltanto sei mesi dopo, a testa in giù in un olivo. Non l'avevo letto? Il nome non mi aveva detto niente, risposi. Quando era apparsa sui giornali la notizia della scomparsa della Steiermann, disse Hélène, sulla scrivania di suo padre aveva trovato un telegramma che consisteva soltanto in una riga di numeri, 1171953, la quale letta come data, indicava il giorno in cui l'avevano violentata. Se tuttavia il delitto era avvenuto per incarico di suo padre, chi l'aveva eseguito, chi c'era dietro gli esecutori e chi dietro di loro e chi ancora dietro? La morte della Steiermann aveva forse significato la fine di una guerra economica? E questa, in quanto lotta di potere, era stata qualcosa di razionale o d'irrazionale? Che cosa avveniva nel mondo? Non lo sapeva. Non lo sapevo neanche io, dissi.

"Torniamo a Spät", dissi, se la cosa non la turbava. Non la turbava, mi disse, aveva sperato che Spät, quando aveva accettato l'incarico di suo padre, avrebbe scoperto che cosa c'era dietro. Dietro a che cosa? Dietro a chi aveva istigato suo padre al delitto, cioè lei. Non è molto logico, dissi. "Perché", mi rispose, lei aveva istigato suo padre. Aveva avuto la possibilità di scegliere. Stava girando a vuoto, osservai, prima aveva attribuito tutta la colpa a suo padre, ora l'attribuiva a se stessa. Erano entrambi colpevoli, rispose. "Continui", ordinai. Non perse la calma. Dopo l'assoluzione di suo padre e dopo la sua partenza, quando Spät l'aveva insolentita e aveva quasi indovinato la verità, lei era andata dal comandante e gli aveva confessato tutto. Che cosa intendeva? chiesi. Confessato, aveva confessato tutto, ripeté. "E allora?", chiesi. Tacque. Poi disse che anche il comandante aveva solo chiesto: "E allora?". Si era acceso un sigaro e aveva detto: vecchia storia. Benno si era tolto la vita, stabilire a posteriori chi avesse sparato, o addirittura scandagliare il Tamigi per cercare una rivoltella era impossibile, c'erano casi in cui la giustizia aveva perso il suo significato, diventava una pura farsa. Lei doveva andarsene, e lui

avrebbe dimenticato quello che aveva sentito. Come mai suo padre non aveva neppure nominato Spät, chiesi. L'aveva dimenticato. E Stüssi-Leupin anche, dissi. Era strano, rispose, suo padre s'illudeva che fosse stato Benno, non lui, a compiere il delitto. Lei era l'unica a sapere che suo padre aveva commesso il delitto. Che poi lo sapesse con certezza, dissi, non era in verità molto probabile, ma forse era stato Benno. Scosse il capo. Era stato suo padre. Lei aveva esaminato la rivoltella che aveva tolto dalla tasca del cappotto del ministro, e che a casa aveva caricato lei stessa.

Perché mi raccontava tutto questo, le chiesi. Mi guardò stupita. Allora perché mai le avevo inviato il manoscritto? Soltanto per scoprire la verità? Ero soprattutto uno scrittore, interessato non alla verità degli altri, bensì alla mia, l'importante per me era scrivere un romanzo, non qualcos'altro, e una volta pubblicato il libro, sarebbe stato pubblicato con il mio nome, non con quello di Spät. Soltanto io sapevo se il manoscritto fosse mio o di Spät. Affermavo di averlo avuto dal comandante. Aveva conosciuto quel vecchio chiacchierone, spesso era stato ospite da suo padre e da lei e aveva spifferato tutto. Poteva averlo fatto anche con me. Ma se io intendevo utilizzare il suo personaggio, non dovevo descriverla come una delle donne di Goethe, che sarebbero tutte da picchiare, erano così noiose, tranne Philine, l'unica delle sue creature con cui il vecchio signore sarebbe andato a letto volentieri. Davanti alla finestra passò fischiano il garzone del giardiniere. Conoscevo la strada per uscire? Mi congedai. Nel suo studio il vecchio continuava a giocare a biliardo. "A la bande".

Le due meno quattro minuti. Entro nel mio studio. Quando lo feci sistemare, da qui vedevo il lago. Ora gli alberi sbarrano la vista. Dovrei farne abbattere alcuni che non c'erano quando venni qui. E' triste dover abbattere alberi, è un assassinio. La quercia è diventata imponente. Negli alberi avverto il tempo, il mio tempo. Diversamente da come lo spio nel cielo. Con un certo dispiacere vedo già le Pleiadi, Aldebaran, Capella, stelle invernali, e tuttavia è ancora estate, segno che in quattro mesi sono diventato più vecchio di un anno. In cielo si svolge il tempo oggettivo, il tempo di uno che presto avrà sessantacinque anni, con gli alberi la morte mi viene incontro in modo soggettivo, non si può più calcolarla, soltanto sentirla. Ma la terra, come sente il tempo? Guardo il lago di notte, non è cambiato, a parte quello che gli hanno fatto gli uomini. Ma quanti anni sente di avere la terra? Oggettivamente? Si sente vecchissima? Sente di avere quattro miliardi e mezzo di anni? Oppure sente soggettivamente di avere l'età migliore, dato che potrebbe durare ancora sette miliardi di anni, prima di essere carbonizzata dal sole? O sente il tempo con la rapidità del lampo, si sente come un'immensa energia fremente, ribolle, fa

esplodere i continenti, gli strati si accumulano, i mari inondano la terraferma, la nostra vita su un terreno sicuro in realtà e un muoversi su un terreno instabile, che in qualsiasi momento può aprirsi e inghiottirci? E che cosa avviene con il tempo degli uomini? L'abbiamo misurato con la massima obiettività possibile e l'abbiamo suddiviso in antichità, medioevo, età moderna ed età attuale e siamo in attesa di un'epoca ancora più nuova, sì, ci sono suddivisioni ancora più sottili, come quella che all'eredità dell'est segue l'era dei greci, che include Cesare e Cristo, seguita dall'era della fede, con gioia il rinascimento annuncia l'era della riforma e poi viene l'epoca in cui insorge la ragione, non si può arrestare, progredisce fino ad oggi, progredisce e progredisce, cerchiamo di non essere limitati, la prima e la seconda guerra mondiale e Auschwitz furono episodi, Chaplin è più famoso di Hitler, in Stalin ormai credono solo gli albanesi e in Mao qualche terrorista peruviano, quarant'anni di pace, questo conta, non ovunque, d'accordo, in realtà soltanto tra le superpotenze e in Europa, grosso modo nel Pacifico e nel Giappone, ripulito da ogni colpa con Hiroshima e Nagasaki, e persino la Cina si apre agli enti turistici. Ma come vive il suo tempo questa pace, quando comunque ha il tempo di definirsi tale? Il tempo resta con lei, e in tal caso, sa intraprendere qualcosa con lei? O se ne allontana? Imperversa sulla pace come una bufera, come un tornado, scaraventando macchine una contro l'altra, spazzando via i treni dalle rotaie, sbattendo jumbo jet contro le montagne, riducendo le città in cenere? Come si svolge obiettivamente il tempo della nostra pace che dura da quarant'anni, quel tempo in cui una guerra reale, per la quale ci si arma, sembra impensabile e tuttavia viene pensata? La nostra epoca di pace, per mantenere la quale milioni di persone fanno dimostrazioni, portano in giro striscioni, cantano canzoni pop e pregano, non ha assunto già da tempo la forma di ciò che un tempo chiamavamo guerra, in quanto per tranquillizzarci nella nostra pace includiamo catastrofi? La storia del mondo fa balenare all'umanità un tempo infinito, forse per la terra, misurata obiettivamente, essa non è che un breve episodio, anzi neppure, un contrattempo all'interno di un secondo della terra, che dal punto di vista cosmico ormai non è quasi più constatabile, lascia una minima traccia ben difficile da interpretare. I dori, appena spuntati dalla terra, ancora mezzi nel fango, pensavano di doversi avventare l'uno sull'altro: così nella realtà noi ci avventiamo l'uno sull'altro, in pace o in guerra, appena scampati all'era glaciale, uomini su donne, donne su uomini, uomini su uomini, donne su donne, guidati non dalla ragione, bensì dall'istinto, sviluppatosi per milioni d'anni più della ragione, imperscrutabile nei suoi motivi. Così, mentre minacciamo con bombe atomiche, bombe all'idrogeno e bombe al neutrone, ci teniamo alla larga dal peggio, picchiandoci pugni sul

petto come gorilla per spaventare le altre orde di gorilla, e corriamo il rischio di crepare di quella pace che vogliamo salvare, di crepare sotto il peso dei rami delle foreste morte. Stanco, ritorno alla mia scrivania. Al mio campo di battaglia, nel cerchio magico dei miei personaggi, ma non in una realtà diversa, tranne quella che è trascorso il loro tempo, non il nostro. Li ho inventati ma non sono riuscito a decifrarli. I miei personaggi si sono creati la loro realtà, che hanno strappato alla mia immaginazione e quindi alla mia realtà, al tempo che ho speso per dar loro vita. Così sono diventati anche una parte di tutta la nostra realtà, e quindi una delle possibilità che chiamiamo storia del mondo, anch'essa racchiusa nel bozzolo delle nostre finzioni. Ma la storia che è diventata reale soltanto nella mia fantasia e che ora, descritta, si allontana da me, è forse più assurda della storia del mondo, meno solida del suolo su cui edificiamo le nostre città? E Dio? A pensarci bene, ha forse agito in modo diverso dal dottor honoris causa Isaak Kohler? Spät non ebbe forse la libertà di rifiutare l'incarico di cercare un assassino che non esisteva? Non ebbe infatti il compito di trovare un assassino che non esisteva, così come l'uomo, quando mangiò il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ebbe il compito di trovare il Dio che non esisteva, il demonio? E questa non è forse la finzione di Dio, per giustificare il fallimento della creazione? Chi è colpevole? Chi dà l'incarico o chi lo accetta? Chi vieta o chi non osserva il divieto? Chi emana le leggi o chi le infrange? Chi concede la libertà o chi la sente? Stiamo morendo di quella libertà che concediamo e che ci concediamo. Lascio il mio studio, che ora è vuoto, libero dalle mie creature. Le quattro e mezza. In cielo vedo per la prima volta Orione, il cacciatore. Chi sta inseguendo?

Friedrich Dürrenmatt

22. 9. 85

PROLOGO

"Giustizia" fu cominciato nel 1957. Pensavo di terminare il romanzo in qualche mese. Poi si frappose il lavoro di "Frank V.", e "Giustizia" fu accantonato. Ulteriori tentativi di riprendere il romanzo fallirono, compreso l'ultimo nel 1980, che avrebbe dovuto costituire il trentesimo volume dell'edizione delle mie opere. Ma non riuscii a svolgere l'argomento, non ricordavo più come l'avevo progettato. Nella primavera del 1985 Daniel Keel propose la pubblicazione di "Giustizia" come frammento. Acconsentii con qualche esitazione e decisi di scrivere ancora un capitolo centrale, ma poi cominciai a riscrivere il romanzo e lo terminai, anche se in modo molto diverso da come l'avevo progettato in origine. Infine ringrazio ancora Charlotte Kerr, mia moglie. Le devo importanti spunti compositivi e una costante presenza critica durante la stesura.

F.D.

[1] Gioco di parole tra "Jämmerlin" e l'aggettivo "jämmerlich", misero, miserabile. (n.d.t.)

[2] "Riccardo Terzo", Atto 1, scena 1. Gioco di parole in tedesco intraducibile in italiano.

"Winter", il nome dell'ucciso, in tedesco significa "inverno". (n.d.t.)

[3] Gioco di parole tra "Kugler" e "kugelt", rotola. (n.d.t.)

[4] "Spät" in tedesco significa tardi. (n.d.t.)

[5] Föhn : vento caldo proveniente dal sud. (n.d.t.)

[6] Jass: gioco di carte svizzero. (n.d.t.)

[7] Gioco di parole tra il nome "Schönbächler" e "Schön", bello, e "Bächlein", ruscelletto. (n.d.t.)

[8] Gasse: vicolo, viuzza. (n.d.t.)

[9] Bühl: colle, collina. (n.d.t.)

[10] Letteralmente, "Bar dell'Ascensione". (n.d.t.)

[11] "Tal": valle. (n.d.t.)